PROGINNASMI
POETICI
DI
VDENO NISIELY
VOLVMI CINQVE.

Omnis sapientia a Domino DEO est.

PROGINNASMI POETICI

DI VDENO NISIELY

ACCADEMICO APATISTA

Con Aggiunta di molti Proginnasmi, e di varie Rime.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

GIO. GASTONE DI TOSCANA.

IN FIRENZE. MDCXCV.

Nella Stamperia di Piero Matini, all'Insegna del Lion d'Oro.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SER.^MO PRINCIPE.

PEr ogni titolo ſi dovevano all' A. V. S. queſti Proginnaſmi Poetici, fattura illuſtre, ſiccome io ho ſempre udito dire, d' uno molto pio, e inſieme dotto ſuggetto; cioè di Benedetto Fioretti; il quale coprendoſi ſotto il nome di *Vdeno Niſiely*, diede a vedere qual era la ſua profeſſio-

ne

ne in questo mondo; cioè di buon Cristiano, e di buon Letterato, mentre si dichiarava con tal nome, composto di tre idiomi, Greco, Latino, ed Ebraico, di non essere *di Niuno, se non di Dio*. Così egli e nelle lettere la verità, e nella vita sua abbracciava Iddio, Eterna Verità; rendendosi e per l'intelletto raffinato, e per li costumi religiosi di venerabile Sacerdote, ammirabilissimo. V. A. adunque, che seguendo nel fiore degli anni suoi il chiaro esempio del Serenissimo Padre, va praticando, ed esaltando tutto ciò, che appartiene a belle cognizioni, e a verità; onde con universale applauso risplende Protettore di due famosi Studj, e dell' insigne Accademia della Crusca; mi fa animo di supplicare la medesima, d'accettare, e di gradire, secondo il suo costume magnanimo, l'erudito lavoro di questo buon Letterato del nostro paese, che io umilmente le presento; le cui Opere essendo mancate, e dal mondo per la varia

eru-

erudizione, e copiosa, che in esse si contiene, desiderate; mi sono mosso a ristampare, sicuro, che adorne del Nome di V. A. verranno a moltiplicare incomparabilmente il loro natural lustro; ed io verrò ad essere felice, consacrando la mia industria ad un Principe della qualità di V. A. della quale implorando la Protezione, resto con inchinarmi profondissimamente

Di V. A. S.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
Piero Matini.

LO

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

ER non tenere e oziosi, ed inutili in un tempo medesimo i Caratteri della mia Stamperia, risolvei più tempo fa, col parere di varj Letterati, dar di mano a ristampare questa famosissima Opera de' Proginnasmi Poetici di Udeno Nisiely, stimolato a ciò eseguire dalla continua inchiesta, che fatta ne veniva. Tu sai molto bene, o Amico Lettore, che non ha l' Autore adesso bisogno di maggior lode, poichè tutte le Opere sue sono state fin' ora giustamente tenute in sommo pregio. Ad una tanta impresa per certo non mi sarei messo, se prima, dopo aver supplicato uno de' primi Letterati di questa nostra Patria, che volesse assistere alla correzion della stampa, non mi avesse, mercè la sua innata bontà, cortesemente promesso; siccome in effetto con tanto suo costo di fatica, e di tempo ha ciò fatto, senza verun risparmio, per emendare moltissimi errori di stampa ritrovati nella precedente impressione, con andar fino riscontrando i Testi degli Autori in essi Proginnasmi citati: che di tanto onore, oltre a mille altri antecedentemente da esso ricevuti, mi dichiaro restargli perpetuamente obbligato. In grazia non prestar fede alle mie parole, ma fanne, ti prego l' esperienza, e poi liberamente confessa, se ti ho detto il vero. Devo farti consapevole, che quando mi trovava a mezza l' Opera, mi fu data notizia da un Virtuoso Amico, che si ritrovavano stampate alcune Aggiunzioni a' Proginnasmi (cosa però di poche carte) perciò per quello, che ancora vi restava da terminarsi, il tutto feci porre a suo luogo, ed il rimanente mettere nel fine dell' ultimo Volume: Grazie infinite io rendo all' Onnipotente Dio di tal notizia, poichè mi ha scoperto essere stato stampato due volte il Terzo Volume, e la seconda Impressione essere stata accresciuta di altri venzette Proginnasmi, e di varie Poesie; Onde per render perfettamente compita tutta l' Opera, senza riguardo di spesa, ho aggiunto a detto Terzo Volume e i Proginnasmi, e le Poesie.

Se riconoscerò gradimento di tanto mio disborso nel pronto spaccio, mi darai animo, e forze, Lettore, ch' io vada continuando l' impiego de' miei Caratteri in istampare cose di gradimento a tutta la Letteraria Università. E Dio ti conservi.

IN-

INDICE

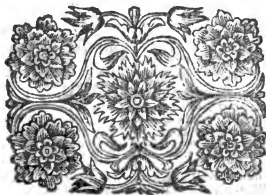
DEGLI AUTORI E DELLE MATERIE DI QUESTO PRIMO VOLUME.

CITANSI I PROGINNASMI.

Co-

Iaco-

Scrittori del predetto Indice, citati per entro questo Volume primo, sono 367.

L'AUTO-

L' AVTORE A I LETTORI.

Ncitato dall'esempio di Fozio nella sua Biblioteca, ò compilato un catalogo di tutti gli scrittori da me studiati; ove si è fatta moltiplice osservazione di cose, che nel susseguente proemio si accennano, e che ne' miei repertori scritti a penna si posson vedere per chi desiderasse di acquietar col fatto stesso la incredulità sua. Ora con amichevoli preghi son esortato da M. Vincenzio Bruni, professore di lettere Latine, e Greche, a darne copia in stampa, non solo per benefizio de' principianti, a i quali si vien somministrando lume, e desiderio di molti libri, utili a tal disciplina, ma per ammonizion di ciascuno, che fusse disposto a comporre alcuna opera, considerando quanta fatica, e tempo, e spesa in ciò si richiegga. Jo dunque ò ceduto al consiglio d'un tanto mio amico, il qual' è da me assai amato e riverito, sì per la sua molta erudizione, per la suavissima conversazione, per la sincerità dell' animo, si anche per le continue cortesie, e liberalità, che mi obbligano à servirlo. Per fuggire la lungheza e il tedio, ne dispenseremo alcuna parte in ogni volume.

1. Ho-

1. HOmerus. poeta Epicus. Ilias. lib. 24. Ulyssea lib. 24. Batrachomyomachia. lib. 1. Hymni 32.
2. Orpheus. poeta Epicus. Sacer, & Physicus. Argonautica lib. 1. Hymni 87. de Lapidibus lib. 1.
3. Apollonius Rhodius. poeta Epicus. Argonautica lib. 4.
4. Quintus Smyrnæus. poeta Epicus. Paralipomena Homerica. ideſt Quæ prætermiſſa ſunt ab Homero lib. 14.
5. Coluthus Lycopolita Thebæus. poeta Epicus. de Raptu Helenæ lib. 1.
6. Tryphiodorus Ægyptius. poeta epicus. Ilij Excidium. lib. 1.
7. Nonnus Panopolita. poeta Epicus Dionyſiaca. ideſt Bacchi res geſtæ lib. 40.
8. Heſiodus. poeta multigeneris. Opera & Dies lib. 1. Herculis Scutum lib. 1. Theogonia lib. 1.
9. Sophocles. poeta Tragicus. Fabulæ 7.
10. Euripides. Poeta Tragicus. Fabulæ 19.
11. Æſchylus. poeta Tragicus. Fabulæ 7.
12. Ariſtophanes. poeta Comicus. Fabulæ 11.
13. Pindarus. poeta Lyricus. Olympia. Pythia. Nemea. Iſthmia.
14. Anacreon. poeta Lyricus. Carmina quæ ſuperſunt.
15. Callimachus Cyrenæus. poeta varius. Hymni 6. Epigrammata 31.
16. Aratus. poeta Aſtronomicus. Phænomena lib. 1.
17. Nicander. poeta Phyſicus. Theriaca. lib. 1. Alexipharmaca lib. 1.
18. Theocritus. poeta Bucolicus. Idyllia 30. Epigrammata collecta 22.
19. Moſchus Syracuſius. poeta Idylliographus. Idyllia 8.
20. Bion Smirnæus. poeta Idylliographus. Idyllia & carmina varia.
21. Dionyſius Afer. poeta Coſmographus, Orbis deſcriptio lib. 1.
22. Muſæus. poeta Amatorius. Hero & Leander lib. 1.
23. Theognis. poeta Gnomographus. Sententiæ Elegiacæ.
24. Phocylides. poeta Gnomologicus. Carmina admonitoria.
25. Pythagoras. poeta Myſticus. Carmina aurea.
26. Oppianus. poeta Phyſiologus. Cynegetica lib. 4. Halieutica lib. 5.
27. Phile. poeta Phyſicus. de Animalium proprietate lib. 1. capit. 93.
28. Georgius Piſida. Poeta Theologicus. Hexahemeron, vel De Mundi Opificio lib. 1. De vanitate vitæ lib. 1.
29. Joannes Zezes. poeta Polyhiſtoricus Chiliades 13. Carmina. Epiſtolæ.
30. Lycophron. poeta Enthuſiaſticus. Alexandra. lib. 1.
31. Anthologia. ſive Epigrammata varia multorum poetarum lib. 7.

Græci ſoluta Oratione.

32. THucydides. Hiſtoriæ lib. 8.
33. Herodotus. Hiſtorie lib. 9.
34. Dionyſius Halicarnaſſeus Hiſtoricus & Criticus. Antiquitates Romanæ. lib. 11. Judicium de Thucydide lib. 1.
35. Polybius. Hiſtoriæ lib. 17.
36. Dion Caſſius Nicæus. Hiſtoriæ Romanæ. lib. 25. vitæ Imperatorum Romanorum lib. 1. Conflagratio Veſuvij lib. 1.
37. Xenophon. polyhiſtoricus. Cyropædia lib. 8. Cyri expeditio. lib. 7. Hiſtoriæ Rerum Græcarum lib. 7. Ageſilai laudes lib. 1. Reſpublica Lacedæmoniorum lib. 1. Reſpub. Athenienſium lib. 1. Apologia Socratis lib. 1. Memorabilia lib. 5. Hiero lib. 1. Convivium lib. 1. De Proventibus lib. 1. De Re Equeſtri lib. 1. De Magiſterio Equitum lib. 1. De Venatione lib. 1. Epiſtolæ 4.
38. Appianus Alexandrinus. Hiſtoricus. De Bello Punico lib. 1. De Bellis Syriacis lib. 1. De Bellis Parthicis lib. 1. De Bello Mithridatico lib. 1. De Bellis Civilibus lib. 5. De Bellis Gallicis lib. 1. De Bellis Hiſpanicis lib. 1. De Bellis Illyricis lib. 1.
39. Arrianus. Hiſtoricus & Philoſophus. De Expeditione Alexandri Magni lib. 8. Periplus Ponti Euxini lib. 1. Epicteti Diſſertationes lib. 4.

40. Plu-

40. Plutarchus. Historicus & Philosophus. vitæ multorum 50. Opuscula 92. De Fluviorum & Montium nominibus lib. 1.
41. Dares Phrygius. Historicus. De Excidio Troiano lib. 1.
42. Dictys Cretensis. Historicus. De Bello Troiano lib. 6.
43. Joseph Hebræus. Antiquitates lib. 20. Bellum Judaicum lib. 7. Apologia in Apionem lib. 2.
44. Nicephorus Callistus. Historiæ Ecclesiasticæ lib. 18.
48. Evagrius Scholasticus. Historiæ Ecclesiasticæ lib. 6.
49. Hermias Sozomenus Historiæ Ecclesiasticæ lib. 9.
50. Theodoritus Cyrenensis Episcopus. Historiæ Ecclesiasticæ lib. 5.
51. Socrates Scholasticus. Historiæ Ecclesiasticæ lib. 7.
52. Historia Tripartita Ecclesiastica lib. 12.
53. Sulpitius Severus. Historia Sacra lib. 2.
54. Haymo Halberstattensis. Sacræ Historiæ Epitome lib. 10.
55. Diodorus Siculus. Historiæ lib. 15. Fragmenta collecta.
56. Diogenes Laertius. vitæ Philosophorum lib. 10.
57. Eunapius Sardianus. vitæ Philosophorum & sophistarum lib. 1.
58. Apollodorus Grammaticus. Bibliotheca, vel Genealogia deorum lib. 3.
59. Heliodorus. mythologus. Æthiopica. vel Amores Theagenis & Charicleæ lib. 10.
60. Achilles Tatius. mythologus. Amores Clitophontis & Leucippes lib. 8.
61. Longus Sophista. mythologus. Amores Daphnidis & Chloes lib. 4.
62. Eusthathius. mythologus. Amores Ismeniæ & Ismenes lib. 11.

F I N E.

PRO-

PROGINNASMI POETICI.

Di Udeno Nisiely da Vernio Accademico Apatista.

VOLUME PRIMO.

Nullius addictus iurare in verba Magistri.

PROEMIO.

OESIA è invenzione antichissima, studio nobile, componimento d' intelletti sublimi, e dono divino. Per la qual cosa invaghito, e innamorato di questo illustre, e tanto celebre esercizio, fin quì ciò speso tutta la roba, e consumato la vita. E per accrescimento di più atroce infortunio, i libri oggi sono infiniti, le spese incomportabili; i luoghi oltramontani, ove si stampano i più necessari scrittori, son lontanissimi; sicchè si aspetta un libro gli anni interi, e poi anche non viene. Ma l' estremo de' mali è la mia fortuna troppo ardita a sì malagevole impresa, e troppo mendica a sì grand' uopo. Tuttavia essendomi stato sempre DIO favorevole, e stimolatore il mio Genio, e la Natura, infaticabile, mi pare d' avere ormai condotto a buon porto questo mio impiego; poichè mi persuado aver letti con diligenza tutti gli Autori Greci, Latini, e Toscani, che sieno essenziali a questo indirizo nostro; ciò sono tutti i Poeti, e le poetiche; tutti gli Oratori, e le rettoriche; tutti i Critici, e i Gramatici; tutti i Filosofi morali; tutti li Storici, e i Mitologisti. E questo quanto a gli antichi. De' moderni si sono scelti i più autorevoli. E da quelli, e da questi si è tratto ciò, che mi è paruto considerabile, e appartenente a Poetica, a Rettorica, a Critica, e a Moralità. Questa ultima spezieltà è stata il fondamento, e il fine principalissimo di tutte queste fatiche; stimando esser opera più Cristiana, e più degna l' incamminar gli uomini per la via del Cielo, che occuparsi nelle discipline mondane. Però prego DIO, che per tale effetto mi prepari i costumi, e illumini l' ingegno. In tanto, tu o dotto, e cortese lettore, vogli accettare, e godere per ora questo mio primo presente di Proginnasmi poetici, che io per saggio di forse dieci altri volumi futuri, a te ora offerisco. Leggi attento, giudica bene, e biasima tardi.

Non

Non si debbono mai dir parole, che pregiudichino a chi tu intendi celebrare; ne mentovar fatti, che rechino sospetto di mal nome allo stesso celebrato; ne i cavalieri avvilirsi tra lor con parole. Proginn. 1.

Rovasi questo verso nel gran Poeta Latino: En. 6.
Minotaurus inest, Veneris monimenta nefandæ.
Qui non dovea mentovarsi Venere con sì vergognoso addiettivo, ne in sì abbominevole incidenza, ne propriamente, ne figuratamente; poichè la mira di Virg. è di esaltar' Enea, figliuolo di Venere. E sopra questo altro En. 8.
Ut bello egregias idem disiecerit urbes
Troiamque ----
Servio in Virg. dice così. *Critici frustra culpant Virgilium, quod præsentibus Troianis laudari introduxit excidium; non respicientes, quia hoc ratio fecit hymnorum, quibus aliquid subtrahere sacrilegium est.* Si potrebbe contraddire; che quel canto Saliare, se non era composto per l'appunto di tutti que' fatti d'Ercole, e se non era cosa nota a ciascuno, meglio, rispetto a quella occasione, stava senza quella memoria di gran cordoglio, e di poco onore. Non era anche il Poeta costretto a inserirvi que' versi, potendo rimutargli in altra materia. S'accresce appresso il disonore per siffatta menzione; atteso che, secondo Omero Il. 5. con sei navi, e poca gente fu da Ercole presa Troia. A prender la protezion del Poeta si risponderebbe, che Alcide venne all' espugnazion d' Ilio con diciotto navi secondo Apollodoro Bibliot. 2. e Diodoro Siciliano lib. 4. dove intervenne come testifica Euripide in Troad. il fior della Grecia. Il che risulterebbe in somma gloria de' Troiani; essendo la Città loro stata combattuta da tanta gente, da' più valorosi di Grecia, e dal più forte Eroe, che sia giammai stato al Mondo. Per la qual cosa passa per onor non vulgare appo i Poeti, quando alcun Cavaliero, benche segnalato, sia vinto da un' altro, a cui la fama conceda il primo nome di forteza ne' suoi tempi. Onde Acheloo in Ovidio Met. 9. ragionando della sua battaglia con Ercole;
------ *nec tam*

Turpe fuit vinci, quàm contendiſſe decorum eſt
Magnaque dat nobis tantus ſolatia victor.

E Achille a Cigno; Ovid. Met. 12.

Quiſquis es, o iuvenis, dixit, ſolamen habeto
Mortis, ab Hæmonio quòd ſis iugulatus Achille;

Vantaſi lo ſteſſo in Quinto Smirneo Paralip. 1. e 2. contro a Pantaſilea, e Mennone; Et Ettore contr' a Patroclo in Omero Iliad. 16. E Argante nel Taſſo Ger. c. 6. ſt. 32. e c. 20. ſt. 140. dice a Ottone,

Renditi vinto; per tua gloria baſti,
Che dir potrai, che contra me pugnaſti.

E Goffredo ad Altamoro

Renditi (io ſon Goffredo) a me prigione,

E Altamoro allotta

Gli riſponde: farò quanto dimande
Che ne ſei degno: e l' arme in man gli porſe.

Enea nel ſuo Poeta, verſo Lauſo En. 10.

Hoc tamen infelix miſeram ſolabere mortem:
Æneæ magni dextra cadis ——

E nella fortuna del mare avvedutiſſimamente nominò Diomede

—— *Danaum fortiſſime gentis*

ſubblimando a ſua gloria il nimico ſuo; il quale avea infino affrontato, e ferito Marte; e Cammilla contra Ornito V. En. 11.

—— *nomen tamen haud leve, patrum*
Manibus hoc referes, telo cecidiſſe Camillæ.

Ancora Eleno parlando ad Anchiſe V. En. 3.

Coniugio Anchiſa Veneris dignate ſuperbo.

Chiama con molto giudizio, matrimonio quello, che fu adulterio; e dice per più onorarlo, il nome della moglie, che fu Dea. Ma inferiore a ſe ſteſſo mi par che rieſca Virgilio En. 12. nella imitazion di Turno ſprezando Enea

Longè illi dea mater erit, quæ nube fugacem
Fœminea tegat; & vanis ſeſe occulat umbris

E nomandolo *Semiviri Phrygis*. Dove Turno avviliſce ſe medeſimo, che voglia pugnare con un codardo, e diſonorato. Per lo contrario Tideo in Stazio Teb. 8. dopo aver detto verſo Ati, fanciullo, e imbelle *Jam-*

Jamdudum video: magnum cupis, improbe, lethi
Nomen, ait -----

Si sdegna di ferirlo con la lancia, e uccisolo con una zagaglia, non vuole anche le sue spoglie. E per rinfrescar gli esempi sopraccitati, Campaneo sopra Isseo da lui ferito a morte Teb. 9.

----- *non inficiamur honorem*
Mortis, ait; refer huc oculos: ego vulneris auctor:
Latus abi, multumque alijs iactantior umbris.

E così Nileo incontro a Perseo

Aspice, ait, Persen, nostra primordia gentis.
Magna feres tacitas solatia mortis ad umbras,
A tanto cecidisse viro -----

Così canta Ovidio Met. 5. E Pallante più onoratamente, di Turno parla nel suo combattimento. Virg. En. 10.

Aut spolijs ego iam raptis laudabor opimis,
Aut letho insigni ----- ;

nelle quali ultime parole, dimostrative della ferocità del nimico, accenna un duello, degno del suo valore. E se pure con detti sdegnosi alcuno vuol trafigger l'Avversario, d'ogni difetto lo accusi, fuor che di viltà, e di timidità. E però Bradamante villaneggia Marfisa solamente d'esser villana, e orgogliosa, e Rodomonte d'esser bestiale appo l'Ariosto cant. 36. st. 21. cant. 35. st. 42. c. 23. st. 80. Dove Orlando ancora risponde solo con una mentita a Mandricardo per la ingiuria dell'esser creduto traditore. E con mirabile osservazion di persone Ippalca, c. 23. st. 37.

Minaccia Rodomonte, e li dice onta;
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

Qui si scorge la natura muliebre volta a' vituperj di parole, e la generosità cavalleresca in vilipender chi è indegno di contrastar seco. E tra Orlando, e Ferraù c. 12. st. 40. e 45. si posson comportar dall'Arte le villanie di *Uom bestiale*, e di *Mentitor marrano*. E Rinaldo, e Sacripante si danno del ladron pel capo; i quali svillaneggiamenti se non offendono per sorte l'onestà de' costumi, non mi paiono contrari a quelle due soprapposte specialità dell'esser plebeo, e vigliacco. Per lo qual rispetto Rodomonte credendo che Orlando pazo fusse un villano c. 29. st. 41. e 42.

Non se gli degna con la spada opporre;
Onde senz' arme in mano
Venia per traboccarlo giù nell' onda.
E se Mandricardo chiama Ruggiero suo contrastante, c. 30. st. 41. *Giovane soro*; il fa privatamente; e dicelo a una Donna, e più per confortar lei, che infamar lui. Udiamo per esempio di questo costume Plutarco in Tib e Gracc. *Erant ferè quotidie in Rostris Tiberio cum Octavio certamina; in quibus, etsi summo studio, ac contentione certarent inter se, nihil contumeliosè tamen feruntur invicem dixisse, neque verbum excidisse in alterum alteri ex indignatione importunum. In ambitionibus enim, & ira, coercet & componit praclara indoles, & bona institutio mentem.* Per conclusione con sentenzioso avvertimento disse ad Achille in Omero Enea Iliad. 20. che il contrastar con gracchiamenti, e con improperi in vece d'arme è atto da femmine; E Platone delle Legg. dial. 11. similmente; *Cùm sibi invicem verbis turpibus maledicunt, muliebres habentur;* E Chilone presso Diogene Laerzio lib. 1. in Chilone; *Nemini intentandas minas; esse enim muliebre.* E Aristotile Retor. lib. 2. diffinì che *qui contumeliam infert, negligit.* Adunque se tu reputi uno per di poco merito, non t' impacciar seco. Ma certo memorabilmente disse Polibio lib. 12. de gl' ingiuriatori a parole; *non quid inimicos audire, id primùm curandum, sed quis nos dicere conveniat, id impensissimè cogitandum.* Questo riguardo fu osservato dal Tasso squisitamente Gerus. c. 6. st. 37. c. 7. st. 73. c. 7. st. 85. c. 19. st. 3. Onde Tancredi vitupera Argante di costumi barbari sì, ma non di codardìa; E Argante sparla di Tancredi.

O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte, ch' altre volte a lui soccorse.
Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suo' fugaci passi.

E altrove

Che non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

Nel primo rimproverio vuole inferire, che se quel dì che pugnarono insieme non sopraggiugnea la notte sì presto, egli l' arebbe ammazato. (vanto d'Argante, e non viltà di Tancredi) Nel secondo

condo, poichè non l'à quivi a fronte, dice essersi cansato per fuggir seco il cimento della seconda battaglia. Qui non ci essendo la presenza, e l' azion di Tancredi, non occorre altra disputa. Nel terzo nella ironìa finalmente l' onora, si per l' aggiunto di forte, si per l' uccidimento di Clorinda non semplicemente Donna, ma fortissima Guerriera. E che l' uno facesse grande stima dell' altro, si palesa in questi versi Tass. c. 19. st. 10.

------ incontra si van con gran risguardo,
Che ben conosce l' un l' altro gagliardo.

E Solimano dice di Gildippe, & Odoardo c. 20. st. 95.

------ ecco la Putta, e' l Drudo;

frego d' onestà, non di pusillanimità. E Rinaldo con quanta maraviglia di cavalleresca magnanimità in simil proposito vien ritratto dal suo gran Poeta c. 18. st. 72.

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di se degno non era,
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera,
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol li piace tentar, ch' altri dispera.

E altrove del medesimo c. 19. st. 32.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna ne gl' inermi esser feroce,

E in altro luogo c. 20. st. 57.

Che sovra i più fugaci è men feroce.

Seguita, che non si vuole per modo alcuno macchiar la fama di chi s' imprende a celebrare; E che l' Eroe lodato dee derivare da Origine vera, e certa senza eccezione di niun dubbio. Proginn. 2.

PER non infastidire, e offuscare la mente del Lettore, studieremo di recare a brevità i Proginnasmi nostri; e con tutto che la materia per la moltiplicità delle sue appartenenze ci trasporti colà, e più in là, che non è il proponimento nostro,

tuttavia per dare agio a noi, e agli altri di respirare alquanto, s'interromperà il corso in più posate. Per la qual cosa ripigliando l'imperfetto ragionamento di sopra, ci pare un notabile sproposito in Omero, che avendo intenzione di rendere il suo Ulisse, fra gli altri Eroi gloriosissimo, spesso gli dà titolo di ingannevole, e fraudolente Uomo. Il che gli fu rimproverato da Dione Prusiese Oraz. 11. *Scripsit Ulyßem plurima mentientem, quem maximè laudat*. E quel che mi par più inescusabile, Ulisse stesso si vanta nella Corte del Re Alcinoo Omer. Uliss. 9.

Sum Ulysses Laertiades, qui omnibus dolis,
Hominibus cura sum.

E pure Pausania Att. 1. riferisce che, *Homerus cùm eversam ab Achille Scyron memoria prodidißet, vixiße tamen in ea insula cum virginibus, quod alij poeta plerique omnes scriptum reliquerunt, non dixit*. Che se tacque l' indegnità del suo Achille, molto più dovea tacer quelle d' Ulisse; per cui onore compose un poema intero: tutto che non la perdonasse realmente ad Achille altresì; come altrove apparirà. E Filostrato vit. Apoll. lib. 4. e vit. uom. illust. in Protesilao. in Euforbo, in due luoghi avvertisce, che Omero non introdusse Palamede nel suo Poema, per non risvegliare la memoria dell' iniquo misfatto di Ulisse contro a Palamede; ned esser costretto alla narrazion di esso malefizio; che così erano i patti fra Omero, e Ulisse stabiliti, quando quegli ricercò l' altro d'intendere il progresso della guerra Troiana. Cicerone eziandio accennò simile cautela Omerica Ufiz. l. 3. cap. de Fortitud. Ma ritornando al primo dubbio, Plutarco Opusc. 33. Brut. anim. rat. uti. induce un certo Grillo a dir così a Ulisse. *Neque pudori tibi ducis, quod audax, & domitor urbis appellaris, cum quidem dolis, improbissime, & technis homines simplicem, ingenuumque belli modum callentes, fraudis, & mendaciorum rudes, deceperis, ac virtutis nomen versutia indas, qua minimè versutiam admittit*. Onde anche Cic. Ufiz. l. 3. cap. Nihil est utile quod ab in. disse; *non placuisse maioribus nostris astus. ratio hoc postulat, ne quid insidiosè, ne quid simulatè, ne quid fallaciter*. E forse che Minerva, Omer. Uliss. 13 versi 290. non se ne rallegra con applausi, e con lode, che egli avanzi ciascuno altro in maliziosità, e inganni; e per

e per farlo ringrandire, gli dice d'essere anch' ella tale fra gl' Iddei qual' esso fra gli Uomini. Jo mi scandalezo assai di si strane sconvenevoleze. Anzi forte mi rido, quand' Omero celebrando ne' suoi inni gl' Iddei, con attributi d' operazioni viziosissime, gl' infama; come nell'inno di Mercurio particularmente, dove il nominarlo Principe de' ladri, col raccontamento de' suoi latrocini, passa per segnalatissimo privilegio delle sue lodi; nel quale ridicoloso encomio fu imitato poi da Orazio Od. 10. lib. 1. Simigliantemente nella celebrazion di Venere, vi registra fra l' altre oscenità l' adulterio suo con Anchise. Omer. Inn. di Ven. Orfeo altresì ne' suoi Canti laudatori a gl' Iddei è poco manco rispettoso d' Omero anch' egli. Callimaco Inn. fu assai più devoto in questa parte. Dall' altra parte Virg. En. è incolpato d' inavvertenza per lo argomento suo epico, fondato su Enea, il quale dalla fama universale viene stimato traditor della patria: così tiene Darete Troiano Guer. Tr. e Dite Candiotto l. 4. e 5. co' quali s' accorda anche Menecrate Santio appo Dionigi Alicarnasseo stor. 1. e Servio sopra quel verso Virgiliano in En. 1.

Munera praterea Iliacis erepta ruinis

dice *Æneam cum Antenore Troiam prodidisse manifestum est*. Vero è, che si può ritrarre il contrario da Quinto Smirneo Paralip. 13. da Trifiodoro Rovin. Troia. da Tito Livio Dec. 1. lib. 1. da Filostrato uom. ill. in Enea. da Lesche, autore della picciola Iliade. Nat. Cont. l. 4. Ma in cosa di tanta importanza, dove si tratta l'origine della prima Città del Mondo, e della discendenza di Cesare Agusto, per cui esaltamento è fatta l' Eneide, convenia eleggersi un' Eroe, che per fama, e per istoria fusse lontano da si infame sospetto. A questo mio parere scopertamente aderisce Pagolo Beni Comp. Om. Virg. T. Disc. 2. car. 80. là dove scrive, che il Poema, e 'l Goffredo del Tasso e di pietà, e di gloria, e di suggetto resti superiore a quello del Poeta Latino. Puossi collegare con questo eziandio un' altro dubbio, che il Poeta dovea esser guardingo anche di ricordarci anco Enea morto nel fiume Numicio, buzicandosi; come nota il Boccaccio, Geneol. lib. 6. in Enea. che quivi rimanesse privo di vita per man di Turno. Il quale avvenimento, siccome palesemente vien esplicato da Ovid. Met. 14.

e Dionigi Alicarnasseo, lib. 1. Tit. Livio Dec. 1. lib. 1. cioè di aver Enea finito i suoi giorni, dove è quel fiume; così Virgilio En. 4. e 10. occultamente lo ci reca davanti nelle maledizioni dell' abbandonata Didone, e nelle preghiere di Venere a Giove, e nella fuga fin al detto fiume fatta da Giunone trasformata nel simulacro di Enea. Giustino stor. lib. 43. Grandissimo svantaggio, e danno patiscè appresso, il fondamento della poesia, ch'è il verisimile; perocche diverse scritture fanno testimonianza, che la guerra del Lazio, e le uccisioni de' capitani si diversificano assai dalla favola di Virgilio: il quale poteva da Augusto, e dagli altri esser convinto per falsificator di storia, e per adulator poetico in simil cimento. Questo rifugio arebbe il Poeta; che fra la diversità di scritti, e di tradizioni sopra un fatto, può aver facultà di attenersi a quale autorità più gli tornasse bene, senza veruno diminuimento di storia, o di verisimile. Ma dove le penne, e le bocche indifferentemente s'accordano, il Poeta senza suo grave pregiudizio non può discordare dalla fama universale. Similmente l'Ariosto c. 36. st. 70. finge la Casa d' Este originar da' Troiani per un ramo, fuor delle storie, e delle favole antiche, cioè Astianatte; seguitando la semplice opinione del Boiardo l. 3. cant. 5. il quale essendo moderno, e Romanzatore ordinario, non può dar credito, e autorità richiesta, e necessaria a tanta importanza di mostrar l' antica, e illustre origine de' suoi Signori. Il che dovea esser chiaro, e indubitato appo gl' intendenti; i quali sanno, che Astianatte violentemente morì nella rovina di Troia, come canta Quinto Smirneo l. 13 Trifiodoro verf. 632. Lesche in Nat. Cont. l. 4. c. 13. Euripide in Troad. Seneca in Troad. Libanio Sofista proginn. vitup. Ett. Dion. Prusiese oraz. 11. Igino favola 109. il Boccaccio Gen. in Astian. Raffaello Volterrano l. 13. c. 157. cosa accennata eziandio da Virgilio En. 3. S'appellerà l' Ariosto a Dite di Candia lib. 5. su queste parole *Neoptolemus filios Hectoris Heleno concedit*. E su queste di Eusebio Cronol. *Hectoris filij Ilium receperunt expulsis Antenoris posteris, Heleno eis subsidium ferente*. E su queste di Conone storico Narrazion 50. appo Fozio Bibliot. in Conone: *Dum Troia expugnaretur, emisit Priamus in Lydiam duos Hectoris filios Oxynium, & Scaman-*

mandrum. Capto Ilio reversi è Lydia Oxynius, & Scamander omnia circum Ilium loca ex paterna velut hæreditate relicta sibi vindicarunt. E su queste altre di Dionigi Alicarnasseo, *Ascanius Æneæ filius, quum Scamandrij, & cæteri Hectoridæ a Neoptolemo ex Græcia dimissi ad ipsum venissent, eos in paternum regnum deducens Troiam rediit*. Tuttavia rimane al Poeta debolissimo appicco di fondare il suo intendimento sul nome di Astianatte; perocche prima sotto i figliuoli di Ettore non si specifica nominatamente Astianatte; secondo, non vi si può comprendere per la testimonianza di tanti scrittori, che lo pongono morto a Troia. Ma di questo a sufficienza Emilio Porto sopra questo passo in Dionigi Annot. car. 11. Risolviamo dunque, che simili capi delle altrui origini, e della mira del Poeta non dovrebbono abbisognare di macchine per venire in luce per via di verità.

Suggetto in prosa, e in versi insiememente composto non riesce troppo commendabile. Proginn. 3.

SEverino Boezio per santità, e dottrina singularissimo compilò un libretto De Philosophiæ consolatione: dove la filosofia viene a compiagnersi con esso lui delle sue infelicità; e a prima giunta scaccia via le Muse, e poi per molte, e molte riprese compone diversi Idilli. Non par dunque, che tra loro convengano insieme il bandire le Muse, e il compor versi, de' quali sono somministratrici esse stesse: tanto più che quelle non erano Muse profane, ma dolenti, e lagrimose; nè poteano esser profane, perche l'Autore non impiegò i suoi studi mai, se non in opere gravi. Si raddoppia l'opposizione in questo; che le medesime cose cantate in versi, poteansi seguitare in prosa senza sconvenienza niuna. Di qui si rinterza la quistione; perchè in un solo suggetto propriamente prosistico intervengano tante composizioni poetiche, sicche ingombrano un terzo di quelle prose, e quel che rilieva assai, l'introduzione del libro si principia versificando; intanto che si sta sospeso che stile, e che materia sia quella. Nè par molto comportevole fra i raffinati precetti dell'Arte, mescolare così del pari, e senza necessità la poesia con la prosa.

Onde

Onde Marziale pist. lib. 2. lib. 1. e 8. e 9. e 12. ponendo innanzi a' suoi epigrammi con poco garbo più pistole, in una, piacevolmente accusa questa superchia, e inavvertente incidenza così. *Quid nobis, inquis, cum epistola? parumne tibi præstamus si legimus epigrammata? Quid hic porrò dicturus es, quod non possis versibus dicere?* Ausonio pist. 4. (se mi fusse lecito) direi con pessimo e stolto consiglio fece una pistola, scritta a Paulino chiazata di prosa, e di versi; della quale ne da convenientissimo giudizio il proprio Autore così; *Nescis, puto, quod velim tot versibus dicere: mediusfidius neque ipse bene intelligo.* Dante nella Vita nuova, il Boccaccio nell'Ameto, il Sannazaro nell'Arcadia; onde come referisce Gio. Bat. Crispo nella sua vita car. 46. *Nelle eglogbe si riprende il mescolamento del verso e della prosa continovante la materia.*) Così fece anche Marziano Capella. Stazio anch' egli pose per frontispizio d'ogni libro delle sue Selve una lettera in prosa, potendo, anzi dovendo farla in versi, e conformare le parti al tutto, per non incorrere in quello sproposito d'arte

Humano capiti cervicem pictor equinam, &c.

la qual mostruosità di scrivere tirò a se anche Petronio Arbitro Satir. in molti luoghi per entro il suo opuscolo: E Apuleo sul bel principio ci traboccò dentro; ma un fallo solo merita qualche perdono. Demetrio Falereo 111. *Frigidum est versus continuos ponere, quod faciunt nonnulli, & qui non tegantur a continuatione: poema enim intempestivum frigidum est, quemadmodum & quod superat mensuram.* Cioè il frammettere spesso i versi con la prosa; da nel freddo; per essere quella una poesia accattata, e spropositata. Lodovico Castelvetro Poet. Arist. car. 21. aggiugne favore, e riputazione al nostro teorema con la dottrina sua dicendo; *Se adunque pare, che Aristotile non approvi i ragionamenti di Platone, e i mimi di Sofrone, e di Senarco, li quali avendo suggetto di poesia, sono distesi in prosa, perciocchè traviano dal sentiero calpestato degli altri scrittori, approveremo noi quelle scritture di alcuni scrittori latini, e vulgari, in prosa, e in verso insieme, senza esempio de' Greci, e de' Latini antichi, posto che il suggetto ancora fusse poetico? certo nò; sì per l'autorità d'Aristotile, che non pare in ciò commendare la novità, e la singularità; sì perche è piuttosto mostro,*

che

che parto perfetto d' umano ingegno il mescolamento del verso, e della prosa, non altrimenti che sarebbe mostro il mescolamento di due spezie d' animali tra se diversi, come d' uomo, e di cavallo, onde s'è favoleggiato essere stato formato il centauro. Distingue poi, che a questo vizio, e biasimo non soggiacciono quelle scritture, che citano alcun verso per qualche rispetto. la qual distinzione senza esser fatta, ciascuno sà, che simile inserimento non è riprendevole; non essendo un corpo medesimo composto e continuato di prosa, e di verso. Fù simile infrascamento stravagantemente usitato ne' tempi antichissimi. Onde secondo l'osservazione del dottissimo Pagolo Merula sopra Ennio lib. 1. c. 88. *Livius Andronicus Homeri Odyßeam prorsa oratione, mistis ubique Saturnijs; aliquando Jambis, exposuit: cui praclarum etiam visum carmen Heroicum nonnunquam inserere.* Di questa difformità invaghitosi Raffael. Regio Volterrano fece della stessa Ulissea una traduzione prosipoetica.

Dell' Anacronismo. Proginn. 4.

SOno i Poeti così licenziosi, che trascorrono a mutar le persone, le azioni, i luoghi, e i tempi. Su la trasmutazion del tempo alquanto ci fermeremo per ora. Questa figura è nomata latinamente Anticipatio, overo Præsumptio, e con greco vocabolo Prolipsis, overo Anacronismos, cioè traportamento di tempo, interpetra il Mazoni Dif. Dant. lib. 1. c. 24. Fu approvata dallo Scaligero in una sua pistola 86. c. 272. a Rinaldo Ferroni così. *Poetica Præsumptio habet id iucunditatis, quod auditoris aures animumque re suspendat nova; ut intelligas ex poeta persona, qua tanquam Deus quidam, omnia præsentia spectataque, atque in oculis habet, id dictum esse: sic Lavina litora, sic Velinos portus legimus;* Virg. En. 1. *qua poetices ornamenta in hispidas aures haud ita facilè penetrare possunt.* Donato in Virg. En. sopra quel Lavina litora dice: *Quarendum est, cur posuerit Lavina littora, cum nondum fuisset hoc loci nomen, quando Æneas venit ad Italiam: non ergò iam tunc fuerant Lavinia littora, sed tunc cum gesta veteribus seculis Virg. replicabat.* Di queste opposizioni fatte a Virgilio ne distende

un

un capitolo A Gell. l. 10. c. 16. *Reprehendit Higinus Vergilium, quod Palinurus Ænea dicit* Virg. Eneid. 6. (*Portusque require Velinos*) *Quo, inquit, modo aut Palinurus novisse, aut nominare potuit Portus Velinos? Et Æneas ex eo nomine locum invenire? Cùm Velia oppidum post annum amplius sexcentesimum quam Æneas in Italiam venit conditum, & eo nomine appellatum sit? Neque simile inquit, illud videri debet* Virg. En. 1. En. 6. (*Lavinaque venit littora*) *aut* (*Chalcidicaque levis tandem superastitit arce*) *Quoniam poeta ipsi quadam per Prolepsim historia dicere ex sua persona concedi solet, quæ facta ipse postea scire potuit; sicut Virgilius scivit de Lavinio oppido, & de Colonia Chalcidiensi. Sed Palinurus qui potuit scire, nisi quis eum divinasse apud inferos putat, perinde ut anima defunctorum solent? Sed Æneas qui non divinabat quo pacto potuit requirere Portum velinum?* Adrian Turnebo var. lez. lib. 22. c. 1. vuole che questo luogo si possa scusare *ex vocabuli notatione, & significatione, quòd Velinus, sit Palustris; Velinus enim ab Elos deducitur. Igitur perinde est ac si diceret, require portum palustrem, ubi meum reperies cadaver.* Ma perchè non diss' egli Porto palustre senza imbarbarescarlo in voce straniera? E poi quale fusse questo porto palustre non potea esser noto a Enea, se Apollo, o la Sibilla non gliele avessono diciferato. Per certo questa risoluzione a mille miglia non è degna della solita dottrina di si grand' Uomo. Giovanni Pontano Dial. Ant. 1241. si ride quì d'Igino *ac si poetis permissum non sit quadam etiam ad sua tempora in carmine referre, ut locorum, ut fluminum nomina, ut armorum genera. Cur non etiam accusat Virgilium, quòd Æneam qui Troianus esset, Latinè loquentem inducat? Facessat igitur diligentia tam arcessita, & huiusmodi multa permittantur Poetis.* Questa similitudine molto riesce dissomigliante dal giudizio del gran Pontano, e diseguale a tanta obbiezione. Perocche il poeta per essere inteso deve usar lingua intelligibile; e questa è necessità; ma può ben far di meno di allontanarsi da' vizi d'inconsiderazione; e questo è debito di buono artefice poetico. Lo Scaligero Poetic. lib. 3. c. 49. con tutto che anteponesse Virgilio a Febo stesso, e che a' suoi difetti dia il nome di virtù, tuttavia non s'oppose a ribatter questa durezza ostinatamente. *Anticipatio fit a Poeta quoties sua persona cir-*

circumstantias attribuit ei persona, aut loco, cui per se non competit. Circumstantia persona multiplex est; atque inter cateras, tempus, & ea, qua ad seculum cuiusque pertinent. Iccirco si dicam expugnatum oppidum bombardis tempore Ænea, prolepsis erit. Utuntur autem ea figura duobus modis. Unus est mollior, quum Poeta loquitur (Italiam fato profugus Laviñaque venit littora) etenim illò quum appulit Æneas, nondum Lavina littora dicebantur: hoc tamen tolerabile est: subintelligas enim qua postea Lavina dicta sunt. Alter modus duriusculus, ubi Poeta persona attribuit orationem, qua mentionem faciat cuiuspiam rei tunc non existentis, aut si erat, nequaquam eo nomine vocabatur, quo illam appellare facit. Exempli gratia, Palinurus Æneam rogat, uti suum corpus afficiat sepultura: designat locum, Portus (inquit) require Velinos; portus quidem erant, nomen autem aliud. Durior tamen Anticipatio est. Ruberto Titi loc. cont. lib. 8. cap. 9. sopra queste parole di Guglielmo Cantero Nov. lez. lib. 4. cap. 23. emendante l'inno di Callimaco a Diana versi 47. *Qua Callimachi tempore dicebatur Livare, ea sub Cyclopibus aliud habebat nomen, quemadmodum etiam tradit Plinius* l. 3. c. 9. *Hoc erratum magnum est* dice in questa forma *Sciat velim Canterus haud magnum omnino erratum admissurum fuisse Callimachum, si eam insulam, qua sub Cyclopibus Meligunis diceretur, ipse Liparim appellasset: loquitur enim poeta eo in loco ex persona propria non alterius vice, qui Cyclopum atate vixerit: quod si fecisset, culpa fortasse non careret, cui Virgilium affinem esse volunt critici eo versu (portusque require Velinos) Hic enim Palinurus, non poeta, verba facit; quod si secus esset, res aliter procederet.* Guglielmo Modici difende Virgilio così cap. 2. *Non videntur illi accusatores considerasse quantum licentia poetis concessum sit; modò ne quid ponant, quod a rerum natura vehementer abhorreat. Ubi causa nominis antiquissima fuit, potuit & ipsum nomen antiquissimum esse. Ex quo dicimus poetis licere urbes, qua nomen à montibus, fluviis, paludibus, & fontibus habent, antiquiores, quàm historici dicant, facere. Ne quem Velia Gracum nomen conturbet; nam ante Æneam Gracos per Italiam vagatos esse constat. Et Velia antiquior esse quàm Troia potuit. Et erat portus ille aliqua appellatione Palinuro declarandus. Quid aliud potuit Virgilius, quàm uti eo nomine, quod propter originem*

ginem potuit Antiquissimum esse? Provici altrimenti che con verisimili il Modici, che quel porto al tempo di Enea fusse nominato a quel modo, come contrastano i Gramatici antichi, e dove si raggira tutta questa disputazione; e sarà finita, e vinta la lite. Ne mi rimuto niente da questa mia ragionevole ostinazione, con tutto che il Dottore Alciato parerg. lib. 5. cap. 21. mi dia la sentenza contro in questa guisa. *Regula est iuris nostri certissima, ex præsenti in præteritum præsumi, ut scilicet quod hodie est, & olim fuisse credatur, cui locum esse in ijs tradiderunt, quæ verisimiliter mutationis alicuius periculum non subeunt. Qui ergo fluvij, aut montes nunc sunt, & à creato orbe verisimile est fuisse; quòd natura rerum perpetua sit, licet urbes ab hominibus conditas ante eorum conditores certum sit non fuisse. Qua ratione defendi potest Virgilius tùm hic, tùm 3. Æneid. ibi (Apparet Camarina procul, campique Geloi Arduus inde Acragas) Non de ipsis oppidis loquitur, sed de campis, & fluminibus, quæ procul dubio semper fuerant.* E noi diciamo che questi luoghi, non quanto alla natura, ma quanto all'arte, e al nome non erano tali al tempo di Enea; sicche il Poeta, senza farne qualche motto, possa descrivergli, e nominargli quali erano al tempo suo. E però Servio in En. 3. e 6. si riferisce che *Ænea navigante nec fuerat Camarina siccata, nec Gela, vel Agrigentum condita; quod nunc ideo vitiosum est quia ex persona narrantur Æneæ.* E sopra il contrasto del Porto Velino il medesimo Interpetre così discorre; *Sanè sciendum Veliam tempore, quo Æneas ad Italiam venit, nondum fuisse. Ergo Anticipatio est; quæ si ex poeta persona fiat, tolerabilis est; si autem per alium, vitiosissima est, ut nunc de Palinuro ait, quamquam alij ad divinandi scientiam referant, quasi ab umbra dictum.*

Si continua a parlar dell'Anacronismo. Proginn. 5.

DEsiderando in questa materia di scoprire l'infallibil giudizio de' dotti, e la incorrigibilità degli appassionati con più frequenza di esempi, e di ammaestramenti, c'incammineremo più innanzi. Velleo Paterculo. volum. 1. per istabili-

bilimento di ciò che sopra è conchiuso, dice; *Acer belli juvenis nomine Thessalus eam regionem armis occupavit, quæ nunc ab eius nomine Thessalia appellatur, ante Myrmidonum vocitata Civitas. Quo nomine mirari convenit eos, qui Iliaca componentes tempora, de ea regione ut Thessalia commemorant. Quod cùm alij faciant, Tragici frequentissimè faciunt, quibus minimè id concedendum est: nihil enim ex persona poeta, sed omnia sub eorum qui illo tempore vixerunt, dixerunt. Quod si quis à Thessalo Herculis filio eos appellatos Thessalos dicet, reddenda erit ei ratio, cur nunquam ante hunc insequentem Thessalum, ea gens id nominis usurpaverit.* Di qui si raccoglie che (mi servirò delle parole del dottissimo Mazoni dif. Dant. lib. 3. cap. 25.) *l'Anacronismo, per mezo, del quale si ragiona delle cose antiche con nomi moderni, non fosse di ragione concesso al poeta, mentre che egli parla in persona d'altri, ma si bene, che egli lo potesse usare quando favella in persona propria. Così anche lo Storico dee usar l'anacronismo in persona propria.* Onde Polibio lib. 1. *descrivendo la prima guerra Cartaginese nomò sempre il promontorio di Sicilia, Peloro; con tutto che quel nome egli ricevesse da un governatore della nave d'Anniballe, ivi sepolto.* Leggasi Valerio Mass. l. 9. cap. 8. Pomponio Mela l. 2. c. 7. Salust. in Servio En. 3. Servio En. 3. car. 254. dice essere stato quel nome anche prima. Mi ricordo a tempo quelle, che osservò l'eruditissimo Emilio Porto sopra Dionigi Alicarnasseo Annot. car. 1. B che fu questo: *Dionysius cum multis alijs in locis, cum verò in isto, utitur anachronismo. Hac enim loca, ad quæ Æneas appulit, nondum ita vocabantur.* E il Santissimo Padre delle umane, e divine lettere Agostino locuz. sop. Num. lib. 4. sopra quelle parole *Venerunt in vallem Botri* Num. cap. 13. Deuteron. cap. 1. dice così; *Non quia vallis Botri vocabatur quando venerunt, sed cum scriberetur hic liber iam vocabatur. Dictum est ergo per Anticipationem.* L'Ariost. c. 43. st. 32. 60. 61. secondo il Mazoni Dif. D. l. 3. c. 77. l. 3. c. 25. fa uno anacronismo, ma secondo me, dice una contradizione, là dove scrive, che Ferrara sia Città ricca, e adorna, e poi la fà umil Città, e picciol borgo. E in altro luogo, nel quale il medesimo Poeta c. 43. st. 54. dirama il Pò in un corno, che al tempo de' Paladini andasse verso Venezia, mostra il Mazoni con-

l'au-

l'autorità di Dante, e di Biondo Ital. Illust. ciò esser detto per anacronismo. E Diomede Gramatico lib. 2. cap. ult. sopra queste parole di Salustio Stor. lib. 2. *Montem sacrum, atque Aventinum insedit*, va osservando questa figura Prolessi dicendo *hic mons ob hoc quod illum plebs insederat, postea Sacer dictus est*. Non è conveniente quì trapassare alcune annotazioni del grande Scaligero Poet. lib. 6. cap. 3. *Introducitur apud Terentium* And. Att. 3. sc. 1. e Adelf. Att. 3. sc. 4. *Glycerium parturiens cum hisce verbis (Juno Lucina fer opem) At, inquiunt, cùm hac Comœdia palliata sit, non erant inserenda nomina Romana. Lucinæ enim nomen quomodo notum Glycerio, quæ Græca persona est? Respondemus; Prolepsis poetica est. Ex poeta sanè persona personis attribuuntur multa, quemadmodum suo loco dictum est de Lavinis litoribus, & de Velino portu apud Maronem. Et Romanis cùm recitarentur, Romanas voces interponere licuit: id quod ab alijs quoque factum esse constat ex Plautinis fabulis* Curcul. sc. Ædepol. nugat. *Ille enim Thebis cum ageret Amphitruonem, ita facit narrantem Sosiam (Quid faciam nunc si tres viri me in carcerem compegerint?) Sic in Captivis nominat (Subbasilicanos) cùm Ætolia esset: item (velabrum.) Caterùm legatur Choragi ecbasis in Curculione; ea est (Qui periurum hominem volt convenire, eat in Comitium. Qui mendacem, & gloriosum; apud Cluacinæ sacrum. Dites damnosos maritos sub basilica quærito) Præterea (forum infimum, forum medium, Canalem, Lacum, Thuscum vicum) quæ omnia quum Romæ sint, atque ea fabula in oppido Epidauri agatur, palam est, hoc veteribus poetis licuisse, quod novellis Grammaticis carpere non liceat*. Inefficace mi par la conclusione dello Scaligero; perocchè se l'Arte scorge alcuno errore ne poeti, e negli altri, convien, che ella se ne risenta, per ovviare al pericolo di que' che studiano di arrivare per la via diritta in Parnaso senza smarrirsi. Ma concioffiecosa che lo scambiare i luoghi, e i riti, e i tempi sia o smemoraggine, o ignoranza, o inavvertenza, però magre scuse, e ingiusti perdoni si posson concedere a chi a questa foggia strapaza il mestiero. Per la qual cosa prego che mi sia permesso d'esser incolpator di Virgilio En. 1. che peccasse d'improvidenza gravissimamente, fingendo amatrice di Enea Didone, la quale non fu in que' tempi.

Sicche

Sicche tale avvenimento che dovea tanto al poeta essere a cuore, appo gli scienziati riesce inverisimile, e favoloso, e freddo. Per non copiare ogni cosa mi rimetto a Giustino storico lib. 18. a Velleo Paterculo lib. 1. al Guastavini sopra il Tasso cant. 1. st. 58. a Eusebio nella Cronologia, ad Appiano Alessandrino sul principio della Guerra Cartaginese, a Torquato Tasso del Poema Eroico lib. 3. Il buon Mazoni D. l. 3. c. 25. dice in favor del Poeta, *questo poeta esser poeticamente credibile al popolo, perchè la edificazion di Cartagine non è certa ne determinata del tempo fra gli storici*. Molto più mi acquieta l'Accademia della Crusca Infar. 2. car. 214. con questa sua bonissima ragione, dirò piuttosto massima *Benche ci abbia esempli di questo vizio non pur ne' poeti, ma anche ne' più illustri componitor di dialogi, non perciò resta, che non sia vizio*. Marc' Anton Maioragio quistion. pistolar. lib. 1. pist. 20. persona di singularissimo valore, in tutto e per tutto riprova quanto al verisimile del tempo, questo episodio predetto; così eziandio Ausonio epigram. 117. e il suo interpetrato Epigrammatista Greco lib. 4. cap. 9. epigr. 26. Guglielmo Modici difes. Virg. cap. 2. non so se dice sul sodo, o se pur e' sogna con questa sua immaginazione. *De Carthagine quam Dido annis trecentis post Æneam condidit, nemo Virgilium reprebendit; quin etiam laudant omnes; quòd rem bello Punico inter Romanorum, & Carthaginiensium convicia fictam ita exornarit, ut pro vera habeatur*. Manco avventatamenre procede Bastian Corrado in Virg. En. primo. *Æneas Didonem nunquam vidit, nec potuit: Finxit tamen Maro, vel ab Ennio multo ante fictum accepit hoc de Didone, & Ænea. Qui Ennius Romanis gratificari voluit, & mordere Carthaginenses, quorum Reginam, & auctorem Romani generis auctor constuprasset; quasi iam tum fuisset augurium fore, ut Romani Carthaginensibus, ut viri mulieribus imperarent, eosque subigerent*. Ma Lodovico Castelvetri com. poet. Arist. car. 219. più acutamente, e con più incomparabil discorso decide questo litigio *Non dee dunque il poeta per compiacere altrui traporre alcuna digressione viziosa nel suo poema, secondo che insegna qui Aristotile. Al quale insegnamento se avesse auto riguardo Virgilio, per lusingare il popolo Romano, non arebbe traposta la digressione dell'amore disordinato di Didone verso*

Enea; la quale è viziosa, perchè è azione falsa, e riprovata dall'istoria nel modo, e nel tempo. Nel modo, perchè Didone per conservamento dell'onestà s'uccise. Nel tempo, perchè Enea non potè capitare in Affrica, che Didone fosse viva. Senza che non pare, che s'avvegga, che la infamia, con la quale tenta di macchiare la gloria dell'edificatrice di Cartagine, per parlare a grado a Romani, è comune con Enea, primo loro originatore; perciocche non passò la cosa con molto suo onore, ma sì con molta sua ingratitudine. Indicibilmente mi sento per la costui esamine ammaestrato a fuggire, e a dannare siffatti, e sì stravolti, e scortesi anacronismi; pregando ciascuno di non fare in ciò repugnanza, per non apparire nimico alla Verità, scuola di tutte le scienze.

Discorso medesimamente sopra l'Anacronismo. Proginn. 6.

PER non ismembrare in cento parti questo trattato dell'Anacronismo, perdoneremo alla varietà, della quale in grazia del Lettore ci professiamo zelanti, e studiosi. Ricercano alcuni, se per incerteza, o trasposizione di tempo si debba prendere la età di Pittagora, e di Numa Pompilio. Sopra che per non multiplicare le fatiche in cosa non troppo necessaria, basti solamente lo allegare la testimonianza di chi ne ragiona. Leggasi dunque Diodoro Siculo l. 12. Dionigi Alicarnasseo lib. 2. Tito Livio lib. 1. e 40. Plutarco in Numa Pomp. nelle vite, Plinio il vecchio lib. 13. c. 13. e lib. 2. c. 8. l. 36. c. 9. Cicerone nelle Tusculan. 4. dell'Orat. 2. Ovidio nelle Metam. 15. e ne' Fasti 3. e de Pont. 3. A. Gell. l. 17. cap. 21. Diog. Laerz. in Pittagora, Jacopo Mazoni d. l. 3. c. 25. Francesco Floridi var. lez. lib. 1. cap. 13. Giustino Storico lib. 20. Celio Rodigino var. lez. lib. 19. c. 7. Solino cap. 21. e 'l suo scienziatissimo Comentatore Giovanni Camerte com. quivi. Lucio Floro lib. 1. c. 2. Clemente Alessandrino strom. l. 1. Lattanzio lib. 1. cap. 22. Eusebio nella Cronologia, e nella preparaz. Evangelica 10. cap. 3. Alessandro d'Alessandro Genial. l. 6. c. 5. Raffaello Volterrano lib. 18. Eutropio stor. lib. 1. Plinio il giovane uom. illustr. c. 3. e Francesco Petrarca

trarca degli Uomini illustri lib. 1. Pausania lib. 2. Tertulliano dell'Anima in più luoghi, e sopra esso alcuni scoliasti sopra i detti luoghi. Benedetto Pererio Filosof. lib. 4. Santo Agostino de civ. d. l. 18. c. 37. Pagolo Orosio 2. e di nuovo il Camerte in Lucio Flor. lib. 1. cap. 2. Torquato Tasso Poem. Eroic. lib. 3. Di questa confusione di tempi Isocrate nell'Orazion di Busiride accusa Policrate, come di fallo assai fuggevole. Plutarco forse per far ridere fece un opusc. 33. dove si disputa se gli Animali son ragionevoli: quivi uno interlocutore fa menzione dinanzi a Ulisse, delle poesie d'Omero, il quale com'è noto a ciascuno, visse dopo Ulisse parecchi, e parecchi anni. Piacevoleggiando si potrebbe dire, che ove si confonde la natura degli uomini, e delle Fiere, si può ben anche far lo stesso de' tempi. Ruberto Titi luog. contro. lib. 8. cap. 9. dubita sopra Plauto Amfit. così: *Herculis auxilium implorantes facit Plautus, cum adhuc ille non modò non esset in Deos relatus, sed ne in lucem quidem editus*. Federigo Taumanno com. in Plaut. Anfitr. sc. 1. riferisce che Angelo Dicembri mosse questo dubbio, e lo risolvette, che *veterum poetarum est temporum confusione latari, sed qua tamen rerum opportunitati conformatur, ut de Didone & Ænea, vel Ænea & Mezentio*. Il virtuosissimo Mazoni d. lib. 3. cap. 25. ribatte l'oppofizione con la multiplicità degli Ercoli, intendendosi quivi uno di quelli più antichi del Plautino. Col medesimo ribattimento difende uno Epigrammatario Greco lib. 1. cap. 8. epigr. 3. il quale tradotto dice d'Ercole,

Tibi gratiam reddidit labor, & immensus sudor,
Locum ut teneas beatum, quem nemo ante consecutus est vir;

Soggiugnendo qui lo stesso Mazoni, che innanzi al predetto Ercole Eteo secondo l'autorità, e la credenza de' Gentili furono Bacco, & Esculapio (dirò con Dante) incielati. Che il Re Norandino fusse al tempo che vivea Carlo Magno, è falso nell'Ariosto cant. 17. siccome per la storia dell'Arcivescovo di Tiro testifica il Mazoni ut supra. Si fece lecito Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 1. di abusar la verità de' tempi nella imitazione de' suoi dialogisti, addiucendo per sua difesa l'autorità di Platone (Dialogi) dice dunque; *Nec mihi fraudi sit, si uni, aut alteri ex his, quos*

œtu coegit matura ætas, posteriori sæculo prætextati sint: quod licitò fieri Platonis dialogi testimonio sunt. Quippe Socrate ita Parmenides antiquior, ut huius pueritia vix illius apprehenderit senectutem; & tamen inter illos de rebus arduis disputatur. Inclytum dialogum Socrates cum Timæo consumit, quos constat eodem sæculo non fuisse. Paralus verò, & Xantippus, quibus Pericles pater fuit, cum Protagora differunt, secundo adventu Athenis morante, quos multo ante pestilentia Athenis absumpserit. Annos ergo coeuntium mitti in digitos (exemplo Platonis nobis suffragante) non convenit. Registra i medesimi trascorsi temporali di Platone, anche Ateneo Dinnosofist. lib. 11. così, tradotto. *Parmenidem certè cum Socrate Platonis confabulatum fuiße, ætas vix permittat, nedum hos, vel illos sermones edißervisse, ac audiviße. Phædrus quidem, Socratis sæculo vivus eße non potuit. Sic, & Paralus, ac Xantippus Periclis gnati, & sæva illa pestilentia desiderati, colloqui cum Protagora nequiverunt, posteaquam Athenas iterum se recepit, fato iam antea functi.* E in un altro luogo lo stesso Critico lib. 5. dopo avere scoperto Platone per falsificatore di Storia nell'azioni di Socrate, comincia a incolpare Senofonte altresì di pervertimento di tempo, così. *Sic omnia Philosophi mentiuntur, a seque multa scribi præter ordinem temporum nesciunt. Eiusmodi fuit & Xenophon, qui sui convivij argumentum designaverit Calliam Hipponici gnatum, & cum alijs convivis præsentem fuiße Autolycum, qui nondum fortassis tum natus erat, vel ætatem puerilem nondum excesserat.* Poi si rivolge a Platone in tal modo; *Aristion republica cùm præesset, Agathonis victoriam Plato celebravit. Est igitur prodigiosum, & admirabile, si qua nondum tum dicta, sed anno postea quarto tentata demum fuerant, recites. Nam cum vicit Agathon, annos tantùm quatuordecim Plato natus fuit. Deinde in Gorgia dixit, regnante Archelao illa sese scribere, cùm Pericles nuper obierit. At nondum Archelaus ad regnum pervenerat, quando Pericles fato concessit.* Similmente mostra che Protagora non potette intervenire in quel Dialogo a disputare, ch'è denominato da lui; siccome nello stesso dialogo non fu verisimile l'intervento d'Ippia Eleo (leggi il Mazoni 522.) Il Casaubono var. lez. in Aten. lib. 5. c. 15. 16. 17. e 18. parte difende qui Plat. contr' Ateneo, e parte acconsente, alle

alle accuse dategli. Prende anche la causa di Senofonte, e la sentenzia in favore. Ma di ciò altrove più a lungo. Ateneo adunque, che in sapere si dee preporre a Macrobio, ringagliardisce, e fa quasi inrepugnabile questa opinion nostra contro a sì fatta licenza. Notarono il Titi ut supra, e 'l Mazoni D. lib. 3. cap. 25. una grossa (per non dir goffa) ripugnanza di secoli in Alessi appò Ateneo lib. 4. il quale mi da maraviglia di non averci posto mente. Quel Comico pone Orfeo, Esiodo, Cherilo, Omero, Epicarmo tutti in una età quando vivea Ercole: il che si vede alienissimo da ogni verità. Catullo Poeta, anch' esso propone Peleo innamorato di Teti nella navigazione degli Argonauti, nel qual tempo secondo Orfeo, Valerio Flacco, e altri, Peleo avea generato della medesima Dea Achille, e datolo a Chirone per discepolo. Annotazione di M. Ant. Mureto, e di Antonio Partenio com. sopra Catullo; non ostante questa ordinaria d'ognuno scusazion del detto Mureti: *Non est a Poetis aut constantia, aut historiæ fides nimium subtiliter exigenda*: al che abbiam recato, e recheremo in contrario la dottrina di quelli, che passano per la maggiore; e a questi sempre ci appoggeremo nel vacillamento de' pareri. E sopra quel

----- Theseus

Egressus curvis è littoribus Piræi

del sopraddetto Catullo ut supra avvertisce il Mureti ut supra, che, *non ex Piræo, sed ex Phalero solvit Theseus; neque Piræus illis temporibus navale erat, sed curia: navale autem, antequàm Themistocles imperaret, non fuit; auctor Pausanias*. Servio quivi sopra quel di Virgilio En. 7.

Mos erat Hesperio in Latio &c.

ragiona così *Quòd dicit hanc consuetudinem antiquam fuisse, falsum est. Nam à Numa Pompilio primò instituta est*. E parimente sopra quell'altro dell'En. 6. *Tum se ad Caietæ recto fert littore portum*, dice il medesimo Interpetre, *à persona Poetæ, prolepsis: nam Caieta nondum dicebatur*. E sopra questo altresì *non te terruit ipse Typhæus* di più soggiunge simigliantemente lo stesso Censore. *Si Hercules interemit Centauros, quomodo etiam Gigantum interfuit prælio, qui ante innumeros annos fuisse dicuntur?* Delle Navi

di due, o tre banchi trasferite dal Poeta Romano nell' En. 1. 5. 8. fino al secolo de' Troiani, essendo invenzione un mondo d'anni più addietro, ne tratta il Turnebo lib. 14. cap. 4. e lib. 24. c. 40. e il Mazoni lib. 1. cap. 24. Onde Plinio lib. 8. cap. 56. *Archimachus Ægaonem, Biremem; Damasthenes Erythreos fecisse Triremem, Thucydides Amoclem Corinthium*. E sopra il *Quirinali lituo* Virgiliano En. 7. di nuovo riferisce Servio quivi che il Poeta *Quirinalem ex persona sua dixit, qualem postea Quirinus habuit; nam tunc adhuc non fuerat Romulus*. Il medesimo si può dire del *Succinctus trabea, lavaque ancile gerebat*. Del che Plinio l. 9. c. 39. Carlo Sigonio Giudic. l. 3. c. 19. e 'l Baifio vest. cap. 10. e Isidoro Orig. l. 19. c. 24. Alessandro d'Alessandro Gen. l. 5. c. 18. e forse altri ancora. Non ci sia discaro inferir qui sulla fine una ammonizione fatta dal letteratissimo Pagolo Merula verso il dotto Giuseppo Scaligero contro a Ennio Annal. 1. *Josephus Scaliger* in Varr. *putat in Coniectaneis mentionem Veneris ab Ennio parùm prudenter induci I. Annal. quo, inquit, ad III. usque, regiorum temporum gesta continuasse Poetam, facilè demonstrari potest. Atqui Veneris nomen sub regibus ignotum fuisse constat ex Varrone ling. lat. 5. Arnobio lib. 2. & aliis: Alia mihi mens. Non enim hac verba adfinguntur ab Ennio alicui, qui sub regibus vixit; sed invocantis sunt Venerem Ennij; cuius illa tempore Romanis nota*.

Si ragiona ancora dell'Anacronismo. Proginn. 7.

Perche non rimanga scontinuata, e imperfetta la presente materia, le concederemo più spazio di camminare avanti contro il nostro ordinamento. Lo studiosissimo Mazoni sopra questi versi di Virgilio En. 1. 2. 3.

---- tu das epulis accumbere Divum.
Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto.
---- toris iussi discumbere pictis

va rintracciando nell'uso differente del mangiare a tavola il diversificamento de' tempi; e dice nel l. primo cap. 24. *che gl' Iddei, e gli Eroi erano soliti di mangiare alle mense sedendo, e non giacendo.*

cendo.. Ateneo lib. 8. *Nec antiquis mos fuit accumbere, verum sedentes epulabantur*. Omero Il. 11.

In tentorium venientes in sedilibus sederunt

E in altri luoghi ancora. E Catullo epitalam.

Qui postquam niveis flexerunt sedibus artus

E Apollonio Rodiano Arg. 2. altresì. Di poi il predetto Mazoni sopra quest' altro verso di Virg. En. 1.

Postquam prima quies epulis, mensaque remota.

trova, che al tempo degli Eroi non era questa usanza di rimuover le mense. Chi vuol saperne la quinta essenza, legga Gian Guglielmo Stuchi de' Conviti antichi lib. 2. cap. 19. e 34. dal quale si arà pienissima informazione di ciò, che fa di mestiero in simil curiosità, con la testimonianza di moltissimi Scrittori Ebraici, Greci, e Latini antichi, e moderni. Se il ferro, e il vetro fussero in que' primi secoli, come sofisteria non molto considerabile, si lascerà al Mazoni. Ma per fare una opera di cortesia in favor di Properzio, convienmi pigliar la lite contr' al detto Mazoni D. l. 3. c. 25. che gli appone uno anacronismo indebitamente per attribuire alle Femmine Spartane gli esercizi Pancratici adducendo contr' a Properzio lib. 3. eleg. 13. la relazion di Plutarco in Licurgo; La cui storia se più adentro fusse stata dal Censore investigata, gli arebbe detto, che *Lycurgus corpora virginum cursu, lucta, discorum, & talorum iactu exercuit*: al che non repugnano le parole di Properzio, ne di Seneca, citato dal Beroaldi com. in Prop. non mica, secondo il Mazoni, a sproposito: ma per dichiarare più ampiamente la voce *Pancratium* con le sue circustanze leggasi Martin del Rio in Senec. Medea part. 2. cart. 7. Giovanni Pontano Dial. Caront. c. 1169. per istrapazare i Critici, pone in burla, come al tempo di Aceste non erano i barili, ma le anfore, contr' al Virgiliano En. 1. *Vina bonus qua deinde cadis onerarat Acestes*. Propone anche altrove per cosa ben fatta in Virgilio l'accostarsi spesse fiate nell'opera della guerra più all' usanza della milizia Romana, che ritrar gli usi antichi da Omero. Si quistiona poi, se il Rinaldo del Tasso fu presente a quella impresa, poiche dalle storie si argomenta essere assai dubbievole più che credibile questo fatto. Jo sempre concorderò con

le mie antedette ragioni, che i Cavalieri cantati da' Poeti per capi di gran famiglie; non debbano in cose essenziali recare al discreto giudizio degli uomini, ombra alcuna di falsità, o di malagevoleza, o d'inverisimilitudine; che che in contrario sottilizi Giulio Guastavini Annotaz. Gerusal. Tass. c. 1. st. 58. per altro, degno di molta commendazione per le virtù sue. L'Umanista Fiorentino Coment. Poet. Arist. c. 262. disputando sopra quel fallo di Sofocle, che fa nella Elettra annunziare i Giuochi Pitij appo Aristotile nella Poetica cap. 22. dice: *Locus iste rationi repugnat; quia atate Orestis ludi illi nondum instituti fuisse dicuntur. Scholion etiam illic tradit, id commissum esse à Poeta anachronismo; qua figura, licentiaque aliquando usurpatur à Poetis: nec vitio valde hoc Poetis datur; putaturque affine esse alicui magna culpa.* Il dottissimo Rodigino var. lez. lib. 11. cap. 24. *Adnotatum a Gracis, Triptolemi temporibus Pythia primum cepisse annis post Orestem propemodum sexcentis. Fingit tamen in Electra Sophocles Clytemnestra nuntiari Orestem in Pythicis perisse certaminibus. Proinde excutiant ingeniosi, ecquid adversus Gellij supercilium tueri hoc exemplo Virgilium queamus de portu Velino. Et in Trachinijs fingit Sophocles Deianiram Solonis sententiam proferre, qui fuit Deianira longè posterior* (qui non c'è alcuno errore; perchè non si nomina la persona, e perche le sentenzie sono cose comuni) *dicitur verò hac dicendi figura Anachronismus.* Udiamo una digressioncella del venerabilissimo Martino Antonio del Rio Comento Senec. Trag. c. 262. sopra questo verso del Tragico Latino, cioè in Erc. fur. vers. 476.

Hoc Euriti fatetur eversi domus.

Dice dunque *Iolem significat, & socias. Sed nonne Hercules Euriti Oechaliam post furorem evertit? Quare vel per anticipationem hac dicta, vel de Thespiadibus, ut & sequens versus, accipienda, & locus corruptus. Sane Moguntinus codex, & alij quidam, habet (Teutantis testatur) Mendosè. Sed fortassis emendandum (Teuthrantis hoc fatetur eversi domus) Ovidius de his virginum gregibus oppressis ait (Nec tibi crimen erunt Teuthrantia turba.)* Il Medesimo in altro luogo sopra questo verso del predetto Poeta v. 14.

Hinc clara gemini signa Tyndarida micant

nota così: *Nec est quod culpetur Seneca, quoniam hoc tempore nondum*

Ca-

Castores mortui; ut patet ex Theocrito, Idill. 23. *Apollodoro*, Bibl. lib. 3. *Clemente Alexandrino*, Stro. lib. 1. *Ovidio* Fast. v. *Defenditur enim noster Anachronismi beneficio. Sic Statius* Thebaid. 2. *Mensæ Thyesteæ diu prius meminit; & apud Sophoclem nunciatur Cyltemnestra Orestem in Pythijs obijsse, cum tamen Pythia annis post Orestem penè sexcentis cœperint, ut notant Scholiastæ. Sed multa apud Poetas talia inveniuntur*. Porto a ciascuna opinione de' soprascritti valent' huomini gran reverenza; ma Lodovico Castelvetri in Arist. Poetic. c. 771. mi par, che più mi assicuri a non inciampare, avvertendomi con questo discorso; *perche i giuochi Pitij erano al tempo di Sofocle, egli si diede ad intendere, che gli fosse lecito fingere, che fossero ancora a quel tempo, nel quale non erano. Il che non credo io, che sia lecito a fare: nè che simil fallo si possa scusare per la figura Anacronismo.* Questo luogo d'Aristotile dagl' Interpreti, e da' Critici è inteso diversamente; ma per ora non valichere mo più innanzi per questo conto. Ritornami a mente un'altro Anacronismo Virgiliano Georg. 4. cioè *Rhesi Mavortia tellus*: Onde Servio sopra ciò *Prolepsis ex persona poetæ. Quo enim tempore Orpheus fuit; Rhesus necdum regnabat in Thracia*. Ma Orazio lib. 2. Sat. 5. di smisurato tratto d'anni corrompe la cronologia ricordando al tempo d'Ulisse i nomi propri, e gli usi particolari della Città di Roma. Guglielmo Silandro sopra questo dice, *Ulyssi Græco homini Nasica, & Coranus maximè nondum nati, quid sibi vellent, non poterant esse noti: Furiosos autem (ut erat Tiresias) monstra verborum loqui, vel una Lycophronis Cassandra docere potest.* E il Lambino seccamente quivi. *Inducitur Tiresias hæc narrans, non tanquam præsentia, cum tempora repugnent, sed tanquam multis post annis eventura*. Così eziandio Giovanni Britannico, *Fingit Poeta quæ suis temporibus facta erant prædici per divinationem à Tiresia quandoque futura*. E anche Jacopo Cruquio *Fingit Horatius ea vaticinari Tiresiam, quæ multò post tempore futura erant; quod quidem consultò factum est ab eo; qui more suo nihil quam, & divos, & divina omnia vatesque ipsos pro rebus ludicris haberet. quod ij multis sæpe ambagibus usi, primum consultores rei novitate attonitos, deinde obliquitate responsi magis dubios nonnunquam a se dimittebant, quam acceperant*. Si riterza lo scrupolo. ponendosi in bocca d'Ulisse il

nome

nome di un servo, Dama, il quale non era in uso a' tempi d'Ulisse; ma moltissimi anni addietro. Più acutamente di tutti lo Scaligero (Poetic. l. 6. c. ultimo) sopra questo Dama, *Etiam, atque etiam videndum est, an per poeticam prolepsim defendi queat: Alias debuit introducere personas, non enim cogitur, ab historia.* Isac Zeze chiama inconsiderato Licofrone, che fa Cassandra annunziar cose avvenire, le quali erano lungo tempo fa prima occorse, come del caso di Perseo, di Andromeda, e della Balena. Si contrappone Guglielmo Cantero Annotaz. in Licofr. e dice *Non recte hic Scholiastes poeta insultat, & crapulam objicijt, cum tales Metachronismi, & poetis familiares sint, & Cassandram valde deceant.* Intende qui per Metacronismo il tempo futuro posto in vece del passato. Simigliante vizio Bellisario Bulgarini contr' al Mazon. partic. 6. oppose al divino poeta così. *Che direm noi di quelli, i quali Dante messe all'Inferno prima che fusser morti? certo non altro, se non che, o così gli piacque, o prevedde per ispirito divinatorio, che vi devevan gire, o che gliene furno mostrate l'ombre la giù prima vi gissero; delche almanco dovea darci qualche cenno.* Per conchiudere tutto questo ragionamento si potrebbe assolutamente risolverne questo; che il poeta, o altro scrittore meriti scusa nell'anacronismo usato in persona sua propria; ma nell'altrui piuttosto biasimo; e che alle opere burlesche si conceda l'abuso anacronismico per eccitamento di riso, come infinite altre licenziosità in esse opere per questa ragione si permetton dall'arte. Un siffatto artifizio adoperò il Principe di tutti i Satirici Francesco Berni in un suo capitolo, Io ho udito dir, ove all'età di Cesare Augusto affetta due voci, che sono *Cristiano*, e *Frate*.

Speroni difeso dall' abuso dell'Anacronismo. Proginn. 8.

A Guisa di codicillo ne' Testamenti frammetteremo di più questo corollario intorno a certa impossibilità di tempo accusata nella tragedia dello Speroni dal Quistionatore incerto di essa car. 13. il quale viene con queste parole pugnenti a trafiggere l'avversario; *Non so con che giudizio, e con*

che

che arte si faccia la prima persona, che esce in scena, esser l' ombra d' uno, che non è ancor nato; facendolo di più anche prima straziare, e malamente morire, che egli nasca. E se Virgilio pone l' ombre de' Romani non nati, le quali mostra Anchise ad Enea, non nego che non sia stata opinione d' alcuni che non vi sieno l' ombre delle persone prima che nascano; ma niuno scrittore ha gia mai fatto venire l' ombre di chi ha da nascere, nelle parti superiori, e narrar cose, come passate, che non sono ancora sute, e dica hauer patito quello, che da poi deve patire la persona, che deve nascere, di cui ella è ombra. Era più tollerabile che avesse predetto il suo strazio (quantunque fusse anco senza esempio) che dire essere stato così mal trattato, il che non può avvenire in queste nostre parti ad ombra, cosa senza corpo.

Costui a prima giunta non concede l' inducimento d' un ombra di chi non è ancora nato; e poi ammette simile stravaganza in Virgilio. La sua eccezione intorno al luogo, non è di valor nessuno; perocche se approva il più, cioè l' ombre di chi deve ancor nascere, vien costretto a concedere anche il meno, cioè che un' anima di persona non nata, possa imitarsi in scena. E perche una cosa, che ancora non à l' esser suo, dee ristrignersi più all' essere nell' inferno, che in questo mondo? Nel secondo luogo, quante anime presso i poeti, son venute dall' inferno, e apparite in forma corporea nel mondo? Ettore si mostra in Virgilio ad Enea nel 2. Achille in Quinto Smirneo a Neottolemo lib. 14. e in Ovidio a' Greci Metam. 13. Laio in Stazio ad Eteocle Teb. l. 2. E non pure l' anime dannate, com' è nell' inferno di Omero, di Virgilio, e di Dante, si rendono corporalmente visibili altrui, ma gli Spiriti celesti, e DIO stesso in tutti gli Scrittori Sacri, e profani si legge fare il medesimo. Nel terzo luogo è stato anche de' Greci, e de' Latini costume antico di prendere ombre di morti a prologare in sulla scena. L' esempio si vede in Euripide in Ecub. che introduce l' anima di Polidoro, e Seneca quella di Tantalo, e di Tieste quivi. Nel quarto luogo quella ombra non appare quivi come spirito di quel corpo, che secondo la realità del fatto, e conforme all' ordine del tempo ella dovea di quivi a poco sentir nascere, e straziare; ma come ombra di quel corpo tanti, e tanti anni già nato, e morto, e quivi hora per virtù

poe-

poetica al fine condotta in scena per annunziare a gli Spettatori la rappresentazione del suo tragico avvenimento. Ne ciò contrasta niente al verisimile; atteso che a ciascuno è manifestissimo; che qualunque azion tragica è molto prima storicamente intervenuta; e che poi si rappresenta scenicamente; e ciascuno sà che quelle son tutte persone finte, e abituri falsi con altre siffatte cose inventate dall' arte. Il tragico verisimile consiste in dimostrare una cosa stata, con artifizio poetico talmente, che paia naturalmente, e veramente occorrere allotta.

Speroni scolpato. Proginn. 9.

L' Incognito Critico di sopra accennato c. 14. 15. 16. m' incita a prender la protezione del suo Avversario in un' altra querela formata contro di lui in queste parole. *Appresso fece in questa scena, che l' ombra parla alli spettatori: cosa disdicevole: ne trovo questo essere stato in uso ne appresso a' Greci, ne appresso a' Latini. E posto che paia, che le persone che fanno il prologo diano notizia dell' argomento; nondimeno parlano come da se, e non come abbiano innanzi alcuno: altrimenti si toglie la fede alla favola: E gli spettatori sono in considerazione solo al poeta, e a chi parla per lui, come chi fece il prologo, ma a gli altri nò. E di più nelle tragedie non si usa prologo, il quale sia separato dalle parti di essa tragedia, e faccia gli usizj, che fa il prologo nelle commedie. Ne crederei che a' nostri tempi fosse lecito usare i prologhi nelle tragedie separati dalla favola, come nelle Commedie. Perocche egli è vero, che Euripide fu il primo che introdusse l' argomento; ma con tutto cio mi par gran cosa partirsi dall' uso degli antichi, tanto più approvato dal giudizio Romano. Però veggendo io, che ne i Greci, ne i Latini mai posero prologo alle loro tragedie, non lo vi porrei anch' io, se non mi costrignesse uso nuovo, che sopravvenisse, che potrebbe avvenire in questa nostra lingua delle tragedie quello, che appresso i Romani delle Commedie avvenne; i quali ancora che i Greci mai non avessero proposto prologo alle loro commedie, essi il posero nelle Latine: e non tengo per errore seguir quello, che nuovo uso fece probabile; e quando l' uso non*

me

me ne desse cagione, comandamento di Signore, amor di Donna, novità della materia; che 'l chiedesse, luogo, e tempo, nel quale mi paresse meglio sodisfare a spettatori, mi potria costrignere a porlovi. Risponderei così; la tragedia, e la commedia sono due spezie di poesia dramatica simigliantissime; alla Commedia è permesso il prologo, dove si costuma ragionar con gli uditori; adunque anche alla Tragedia. Il medesimo rigore del verisimile si richiede nella Commedia, che in ogni altra poesia; non si offende la verisimilitudine in far il prologo a gli spettatori Comici, così anche in farlo a' Tragici. Euripide fu antico, e gran Tragediografo; egli fece i prologhi alle sue tragedie, e fecegli anche Seneca; adunque per non si partir (come dice costui) dall'uso approvato degli antichi, non è riprendevole il medesimo uso anche nei moderni; e però è falso, che i Greci, e i Latini non usassero il prologo secondo le sue parole. I Greci non composero Commedie col prologo; i Latini senza errore vel posero; adunque l'aggiugner il prologo alle Tragedie sorelle carnali delle Commedie, quando gli antichi non l'avessono fatto, non sarebbe disdicevole a' moderni. Comandamento di Signore, amor di Donna, il luogo, e il tempo, e simili, son cagioni estrinseche, e viziose ancora, se repugnano alle regole; ma il prologo in tragedia è adoperato da' Maestri, e comportato dall'arte; e perchè l'uso, e l'arte son due cagioni mille volte più autorevoli delle predette accettate dal censore, adunque lo Speroni governandosi con le prefate ragioni, ci reca esempio d'imitarlo anzi che di incolparlo. Gli spettatori (dice costui) solamente sono in considerazione al poeta, e a chi parla per lui, come chi fa il prologo; adunque può senza peccar nel verisimile il prologista voltarsi alli spettatori, come persona fuor della imitazione dramatica. Il prologo di questa tragedia non è separato dal suggetto suo, adunque con la dottrina di costui, sarà usato conforme all'arte. Queste sono le mie brevissime conclusioni distruttive del perverso, e forsennato Giudizio altrui. Ragioneremo in altro luogo qualcosa del Prologo, secondo l'insegnamento di celebri Autori.

Boc-

Boccaccio difeso. Proginn. 10.

PAgolo Beni, Teologo, Filosofo Platonico, e Umanista, intendentissimo di lingua Latina, Greca, & Ebrea merita d'essere annoverato fra' primi litterati moderni d'Italia. Ma in volere ostinatamente opprimere la fama immortal del Bocc. quasi del tutto à oscurato il pregio delle sue virtù nel cospetto de' Galantuomini; & è incorso in nome di Zoilo più che di Critico procedendo ne' suoi scritti con termini invettivi, inurbani, e abietti non pure contro a sì eccelso Autore, ma contro a persone di sommo valore. Tra mille erroruzi opposti al Bocc. gli mette a conto nell' Anticr. car. 109. un ET davanzo, come sissatte particelle oziose non fussero in uso frequentissimo appo gli Ebrei, Greci, e Latini; senza che in Toscana, nella cui favella scrisse il Bocc. e il cui linguaggio si è il più autorevole degli altri nostrali, si ode in bocca di ciascuno comunemente ragionando usar questa copula senza operar niente. E infiniti altri nostri Scrittori spessissimamente replicano la ET senza bisogno; tale che il Bocc. verrebbe a sufficienza difeso con queste ragioni: tuttavia non è bene passarsela così seccamente. Nel Levitico cap. 22. *Vitulum, aut ovem, aut capram; cùm natum fuerit, & erit septem dies sub matre sua.* S. Agostino sopra questo luogo Locuz. Sacra Scritt. lib. 3. num. 20. 27. & 28. *Plus videtur habere ET secundum usitatissimas locutiones in scripturis.* Nel medesimo Levitico cap. 26. *Si in præceptis meis ambulaveritis, & dabo vobis pluviam in tempore suo.* Qui di nuovo S. Agostino *Superfluum est ET*; Nota lo stesso questa superfluità in simili parole pur del Levitico. *Si non obedieritis mihi, & apponam castigare vos septies in peccatis vestris.* E lo stesso ut supra lib. 4. num. 9. 21. 41. 69. 91. in queste del libro de' Numeri cap. 5. 9. 14. 21. 30. *Si supervenit illi spiritus zelandi, illa autem non fuerit inquinata, & adducet homo uxorem suam ad Sacerdotem.* * *Cùm ascendisset nubes à tabernaculo, & postea promovebant Filij Israel.* *Puer autem meus Caleph, quoniam spiritus alius in eo, & assecutus est me, & inducam eum in*

terram

*terram. * Et factum est quando momordit serpens hominem, & aspexit in aneum serpentem & vivebat. * Et tacuerit pater eius, & stabunt omnia vota eius.* E il medesimo ut supra lib. 7. num. 6. 7. 64. in quest'altre nel libro de' Giudici cap. 2. 16. *Et cum suscitavit Dominus eis iudices, & erat Dominus cum iudice. * Et factum est cum moreretur iudex, & revertebantur iterum. * Si alligaverint me in funiculis novis, & infirmabor.* E pur lo stesso ut sup. lib. 2. n. 118. 29. in queste dell'Esodo cap. 30. 7. *Si acceperis computationem filiorum Israel, & dabunt singuli redemptionem animæ sua Domino. * Si loquetur Pharao, & dices Aaron fratri tuo.* Replica S. Agostino. *Quid ergo ibi additum est, Et, nisi aliqua proprietate locutionis Hebraicæ, nam neque esse Græca perhibetur.* Dubito del contrario con pace di tanto Uomo. M. Marino Gramat. Ebr. osserva quest'altro esempio nell'Esodo cap. 12. *Nam omnis comedens fermentum, & abscindetur anima illa ab Israel.* Aggiugni di più questi. David Salm. 58. *Si non fuerint saturati, & murmurabunt.* S. Luca Evang. c. 5. *Cum turba irruerent in eum, & ipse stabat secus stagnum Genesareth.* Quanto a' Greci le scritture loro sono cucite, e rinzeppate per tutto di molte particelle aggiuntive. Guglielmo Modicio cap. 7. car. 31. nelle difese di Virgilio *Græci ex repletivis coniunctionibus, * & alijs multis incredibilem capiunt commoditatem. Sunt additamenta, & complementa ad ornatum inanem, ad infarciendos versus, & vacuitates replendas. Si desit syllaba ad complendum dactylum, unam adhibent repletivam particulam: si desint syllabæ duæ, repletivas duas addunt: sepè totum dactylum ex tribus repletivis constituunt.* Questa è dottrina di Teodoro Gaza nell'ultimo del secondo; e di Trifone gramatico della voce *Ita* greco, e di Giovanni, e Corinto Gramatici de' Dialetti Greci; e de Lessici nelle predette particole, e massimamente in *cae* greco. Abbiamo investigati alcuni avvertimenti in Omero accomodati al nostro discorso Il. 1. v. 93. Il. 16. v. 779. Il. 22. v. 208. Uliss. lib. 2. v. 107. Uliss. 4. v. 252. e 420.

Dum hac agitaret per mentem & per animum.
Traxit autem è vagina magnum ensem ----
** Quando autem sol vergebat ad vesperam*
Et tunc quidem supra modum Achivi fortiores erant

* Sed

** Sed quando iam quartò ad fontes pervenerunt,*
Et tunc sanè aureas pater extendit lances
** Sed quum quartus venit annus, & advenerunt hora,*
** Et tunc certe aliqua dixit mulierum qua benè sciebat.*
Sed quandò certò ipsum lavi, & unxi oleo,
** Et tandem mihi omnem rem aperuit Gracorum;*
** Sed quandò certè te ipse interrogaverit verbis*
Et tunc certè desiste a vi, solveque senem

similmente nell'Uliss. lib. 9. v. 437. e v. 473. e lib. 18. v. 133.

Quando autem manegenita apparuit rosea digitis Aurora
Et tunc continuò ad pascua exegit pascua pecora
**Sed quando tantum aberant quantū utiq; audire potest clamitans*
Et tunc ego Cyclopem alloquebar convitijs
** Sed quando iam, & mala Dij beati perficiunt*
Et hac suffert nolens patienti animo

Di somiglianti pleonasmi quanto spesso ne occorrano gli esempi tra' Latini ogni Gramaticuzo lo sà. Pure abbonderemo in cautela. Tito Livio Dec. v. lib. 2. *Romani equites insequentes, postquam consertos abire viderunt, & ipsi in castra redeunt*. Plauto; Merc. Sc. Miris modis Bacch. Sc. Ibo in. Epid. Sc. st. st. Cattiv. Sc. Miser. Mostell. Sc. Qui homo. Sc. Habeo.

Postquam hic id quod volui, transegi, atque ego conspicor
Navem ex Rhodo---
**Dum circumspecto, atque ego lembum conspicor.*
**Quum ad portum venio, atque ego illam illic video prastolarier.*
**---Quò imus una inquam ad prandium? atque illi tacent.*
**Quem cum convocavi, atque illi me ex senatu segregant.*
**Lucernam forte oblitus fueram extinguere*
Atque ille exclamat de repente maximum.

Le dodici Tavole presso Cicerone. *Si in ius vocat, atque eat.* Virg.

Non aliter quam qui adverso vix flumine lembum
Remigijs subigit, si brachia forte remisit
Atque illum in praceps prono rapit alveus amne

Stazio Teb. 2.

Illos ut caco recubans in limine sensit
Cerberus, atque omnes capitum surrexit hiatus.

E Vir-

E Virgilio anche En. 9.

Atque ea diversa penitus dum parte geruntur
Irim de cœlo misit Saturnia Juno

cioè mentre si fanno queste cose, e Giunone mandò Iride, ec. Ma eccoci a una nuova contesa: perocche mi sarà qui rinfacciato che Atque tiene il sentimento di Statim con l'autorità di Servio sopra i citati versi, di Aulo Gellio l. 10. c. 29. di Lodovico Carrione emendaz. lib. 2. cap. 12. di Nonio Marcello in Atque sopra questo verso di Ennio, così emendato da Pagolo Merula comento in Ennio.

Atque atque accedit mœros Romana ioventus

Qualunque dichiarazione si acconci a questo avverbio presso l'altre lingue, la medesima quadrerà eziandio appo noi. E se questo uso, o vezo di parlare si permette agli altri linguaggi, perche si dee rifiutar nel nostro? e in uno scrittore poi, ch'è il maestro di questa favella? E ritenendo anche questa proprietà l'uso moderno? Ma in effetto mi risolvo a credere assolutissimamente, che questa particella nè tra gli Ebrei, nè tra' Greci, nè tra' Latini, nè tra' Toscani ella vaglia lo stesso che subito: ma che sia una foggia di dire o riempietiva, o enfatica; nè mi perturba niente la comune opinione de' predetti Critici. E qual censore non si scandalezerebbe, anzi non si disperererebbe malamente di questi parerghi Latini, se ogni bruscolo avesse a parere una trave? Svetonio in Ottavio cap. 73. *Et forensia autem, & calceos habuit*. in Vespas. cap. 22. *Et super cœnam autem & semper alias comissimus multa ioco transigebat*. Plauto Penul. sc. satis spectat. Aulul. prolog. Ne. Sold. glor. sc. sequim. Penul. sc. statis sp.

Et adire lubet hominem, & autem nimis eum ausculto libens
**Illa illum nescit, neque compressam autem pater.*
**Facile istuc quidem est, si & illa volt, & ille autem cupit.*
**Et illud autem inserviendum' st consilium vernaculum.*

Apuleo Flor. 1. in fine. *Nec revocare illud, nec autem mutare mihi licet * Proconsulis tabella sententia est, qua neque augeri litera una, neque autem minui potest*. Così legge Valente Acidalio var. lez. in Plaut. Casin. cap. 1. Cicerone lib. 5. pist. 12. F. *neque autem ego sum ita demens. ec.* Spesso usa eziandio Nec verò; del che per bre-

vità me ne rapporto al Tesoro Ciceroniano di Carlo Stefano alla voce *Nec verò*. Lucrezio lib. 6. e lib. 1.

---- neque autem
Tam tenues quam sunt nebula ----
**Nec sunt multa parum tactu vitanda, neque autem*
**Aspectu fugienda ----*
Et quod inane autem est, finiri corpore cogit

Oberto Gifanio in Lucrezio in Autem. notò in Ulpiano, *Et generaliter autem potest dici, ec.* E in Seneca, *Et hac autem qua non sunt rerum natura complectitur*. Seguiremo alcune altre nostre annotazioni confacevoli alla disputa. Plauto Trin. sc. Minus. sc. Huic

Postquam comedit rem, post rationem putat
Postquam ego me aurum ferre dixi, post tu factus Charmides.
**Postquam ille hinc abijt, post loquendi liberè*
Videtur tempus venisse ----

Terenzio And. Att. 3. sc. 2. presso Prisc. lib. 1.

---- Post deinde
Quod iussi ei date bibere ----

Omero Iliad. 21. v. 383. Uliss. 2. v. 406.

At postquam Xanthi domita est violentia, hi quidem postea
Cessarunt ----
**At postquam ad navem pervenerunt atque mare,*
Invenerunt postea ad littus comatos socios

Giustiniano nelle Instituzioni lib. 3. tit. 26. lib. 4. tit. 6. *Manet societas eousque donec in eodem consensu perseveraverint*. * *Si quis totum legatum petierit, post deinde prolati fuerint codicilli*. Or qual saccente sì temerario per non dire stolto presumerà di non ammettere al nostro Boccaccio quello che approva l'uso universale, e l'autorità di tanti Scrittori? Si leva su alcuno, e dice, non essere per l'altre parti d'Italia questo inutile replicamento dell'ET. Il Boccaccio dettò le sue novelle in volgar Fiorentino, confermato per lo migliore

A giudizio de' savi universale.

e studiato, e appreso da tutti quelli che volgarmente anno scritto. Provi il contraddicente che ciò non sia vero; e mostri che in questa lingua non si trovi questo uso di favellare. Ma o buona, o cat-

o cattiva che ſia la Fiorentina favella, perchè ſi dee ſofiſticare così beſtialmente contr' al parlar del Boccaccio che adoperò l'idioma Fiorentino, o Toſcano; ſe a chi ſcriſſe Attico appo i Greci niuno mai oppoſe, che doveſſe anzi ſcriver Dorico, Jonico, o vero Eolico? Il rivedere i conti a chiche ſia della propria lingua, è una coſa da. Non lo vo' dire.

Della variazione per entro l'opere. Proginn. 11.

LA variazion delle coſe in qualunque arte appariſce ragguardevoliſſima; contuttociò in poeſia pare non tanto lodevole, quanto anche dovuta, generando il diletto, e la maraviglia, due ſquiſitiſſime delizie della poetica. Gio: Ant. Viperani Poetic. lib. 2. cap. 4. *Epopœia pluribus epiſodijs amplificanda eſt, ne ſi nullis digreſſionibus dilatetur, ſterilis, & inornata ſit, omnis leporis, & venuſtatis expers. * Poeta epicus unam primò fabulam ingenioſè conformabit, eamque varijs digreſſionibus intextis delectationis gratia, & ornatus augebit, ornabitque rerum mirabilium fictionibus, quæ à veriſimilitudine commendentur, & loco appoſita ſuavem pariant admirationem.* Il riſolvimento di queſta ſentenza quanto al veriſimile, e al proporzionevole, convien che a ciaſcuno ſia molto a cuore, e a mente. Perocchè le invenzioni incredibili, & epiſodiche ſon più da leggende, che da poemi eroici. Ma di queſto, altrove. Plutarco Garrulit. opuſc. 47. eſalta il Poeta Greco aſſai notabilmente. *Inter ea quæ de Homero dicta ſunt hoc omnium eſt veriſſimum, ſolum hunc poetam faſtidia hominum evitaſſe, novum ſemper, & ad captandam gratiam, florentem &, tamen hoc de ſe pronuncians.* Ulyſſe. 12. v. 452.

---Moleſtum autem mihi eſt
Rurſus planè enarrata recenſere

fugit atque averſatur inſidiantem cuivis ſermoni ſatietatem, auditorem ad alias ex alijs narrationes trahens, ac novitate faſtidium amoliens. Adunque lo ſpeſſeggiare le medeſime fraſi a centinaia, i medeſimi verſi a migliaia, i medeſimi aggiunti a miglioni, come fa Omero, ſi domanda variare la locuzione. Adunque le

buaſſaggini degl' Iddei rimpinzate fanciulleſcamente nella Iliade, e le tante novelle da contare a vegghia nella Uliſſea ſono ritrovamenti di varietà, e di guſto? Altra magnificenza di geſti, altra varianza di coſe ammiriamo in Virgilio. Quanto appaga, e riempie di novità nel primo la tempeſta del mare; la orazion di Venere a Giove, la trasformazion ſua; le figure del tempio; il naſcimento dell'amor di Didone. La rovina di Troia è di mille accidenti intrecciata nel ſecondo; e ſi laſcerebbe, ſiccome avvenne allotta, ſtare il bere, il mangiare, e il dormire per ſentirla. Ecco nel terzo il caſo di Polidoro, dell'Arpie, di Poliſemo. Nel quarto gli avvenimenti amoroſi, e lacrimabili, e ripieni d'artifizio attrattivo della Regina Didone. Le feſte in onor d'Anchiſe; l'abbruciamento delle navi; la raccomandazion di Enea per Venere a Nettuno; la ſommerſione di Palinuro nel quinto. La tragedia infernale nel ſeſto, come azione remota dalla fama, e dal penſiero umano è incredibilmente vaga, e gioconda, oltre all'intervento della Sibilla. Nel ſettimo Aletto, il Cervo di Silvia, il movimento della guerra. Nell'ottavo il ſogno di Enea; la favola di Cacco; l'abboccamento di Enea, e di Evandro; l'arme di Vulcano. Nel nono la converſion delle Navi in Ninfe marine; l'impreſa di Niſo & Eurialo; l'entrata di Turno nella Città de' Troiani. Nel decimo il concilio degl' Iddei, e le diverſe battaglie degli Uomini. Nell'undiceſimo l'eſſequie di Pallante; la conſulta del Re Latino; le coſe appartenenti a Cammilla. Nel dodiceſimo lo ſtabilimento del duello, e la violazion de' patti, la perſona di Venere medicatrice, e di Giuturna appaſſionata, e la pugna di Enea, e di Turno. Macrobio Saturn. lib. 5. cap. 16. di Omero, e di Virgilio dice *Vterque in catalogo ſuo poſt difficillimam rerum vel nominum narrationem infert fabulam veſtibus amœnioribus, ut lectoris animus recreetur. Homerus inter enumeranda regionum, & urbium nomina facit locum fabulis, quæ horrorem ſatietatis excludant. Virgilius in hoc ſecutus auctorem, in priore catalogo modo de Aventino, modo de Hippolyto fabulatur: in ſecundo, Cycnus ei fabula eſt. In omnibus vero Georgicorum libris hoc idem ſumma cum elegantia facit. nam primum de ſignis tempeſtatum, de laudatione ruſtica vitæ ſecundum concluſit; tertius deſinit in peſtilentiam pecorum; quarti finis*

eſt de

est de Orpheo, & Aristæo non otiosa narratio. Qui soggiugne il reverendo, e dotto Pontano in Virg. Georg. e nel Proginnasmo 22. Annotaz. volum. 3. parte prima carte 387. *Sunt præterea in hisce libris invocationes elegantissimæ, fabulæ complures, eximiæ comparationes, digressiones, ut de aureo seculo, de origine agriculturæ in primo; de laudibus Italiæ in secundo. Sunt descriptiones luculentæ, ut veris, pulli equini, certaminis taurorum, equi Olympici, antri Cyrenes, laborum quibus exercentur apes, apparatus & conflictus earumdem*. Gio: Antonio Viperano Poetica. lib. 1. cap. 10. *Excidium Ilij in secundo Æneidos, & Æneæ errores in tertio, ad hæc Didonis interitus in quarto, & ludorum pompa in quinto, & inferorum descriptio in sexto admirabili ornatu fabulam amplificant. Omitto multas & illustres locorum, temporum, rerum, & personarum descriptiones, quibus incredibiliter augetur, & ornatur poesis; non secus ac tabulæ pictorum fluminibus, sylvis, avibus, atque alijs ornamentis illuminantur. Est autem digressione opus, cùm ea vel a fabulæ necessitate requiritur non amplificationis modo, verùm etiam connexionis, & dissolutionis gratia, vel ornandi causa accersitur; præcipuè cùm locus aliquis asperior inciderit, ne ex gravi in aliqua re mora lectoris animus fastidium aliquod concipiat. * Et ne rerum similitudine satietas generetur, novitate recreetur auditor: quam delectationem varietas episodiorum plurimam affert*. Conchiudiamo qui con questa sentenza di Cornelio Gallo Poeta eleg. 1.

Ut semper varium plùs micat artis opus
Nam quæcunque solent per se perpensa placere,
Alterno potiùs vincta decore placent

Seguita il suggetto della varianza. Proginn. 12.

INfino alla conservazion della sanità si reputa giovevole il mutamento delle cose; Cornelio Celso lib. 1. cap. 1. *Sanum oportet varium habere vitæ genus; modò ruri esse, modò in urbe, sæpiusque in agro, navigare, venari, quiescere interdum, sed frequentiùs se exercere &c.* Jeremia Triverio sopra queste parole discorre nobilmente; ma e lui e molti altri rimetto al gusto del curioso

lettore. Non debbo invidiare agl' Imparanti questo particolare insegnamento di Plinio il giovane lib. 8. pist. 21. *Vt in vita sic in studijs pulcherrimum & humanissimum existimo severitatem comitatemque miscere, ne illa in tristitiam, hæc in petulantiam excedat*. Fra tutti gli Epici Greci, Latini, e Toscani a me pare Torquato Tasso nella vicenda continua de' successi nuovi, e diversi vincere l'arte stessa. Notate con quanto poco intervallo va successivamente collegando insieme azioni Divine, Umane, Infernali, Guerresche, e Amorose. Nel primo la providenza di DIO; l'ambasceria di Gabbriello; la rassegna de' Cristiani. Nel secondo gli accidenti di Sofronia, e di Olindo; i Legati dell'Egitto. Nel terzo le scaramucce de' nimici; la incidenza di Tancredi amante, l'essequie di Dudone. Nel quarto il concilio di Plutone: le insidie di Armida. Nel quinto la quistion di Rinaldo con Gernando; la partenza d'Armida; la novella del campo d'Egitto. Nel sesto la disfida, e il duello d'Argante, la impazienza d'amore in Erminia. Nel settimo la sventura di essa Erminia; il seguito di Tancredi, la pugna d'Argante con Raimondo; il tumulto eccitato da' Demoni. Nell'ottavo la sconfitta di Sveno raccontata; la sedizion di Argillano. Nel nono l'assalto di Solimano; la cura di DIO, e 'l reprimimento del Diavolo. Nel decimo Solimano disperato; Ismeno mago; la cousulta di Aladino; i seguaci d'Armida tornati; l'entusiasmo di Pietro. Nell'undecimo la pricissione de' Cristiani; la Città combattuta; Goffredo miracolosamente risanato. Nel duodecimo l'abbruciamento della torre di legno; l'uccision di Clorinda, il lamento di Tancredi. Nel decimoterzo la selva incantata; l'arsura della stagione. Nel decimoquarto il sogno di Goffredo, la magione del Mago; il racconto di Rinaldo incantato. Nel decimoquinto gusti di Cosmografia, e di profezia; il luogo fatto per incanto da Armida. Nel decimosesto il Palagio, e il Giardino di essa; la liberazion di Rinaldo; le furie dell'Amata. Nel decimosettimo il campo dell'Egitto; Armida vendicatrice; lo Scudo effigiato. Nel decimottavo il bosco disincantato; Vafrino per ispia; la Città espugnata. Nel decimonono la pugna di Tancredi, e d'Argante; Erminia medica e amante; la relazione di Vafrino. Nel vigesimo

gesimo l'affronto degli eserciti; le sdegnose, e innamorate operazioni di Armida. Mirabil condimento sempre d'arme, e d'amore, e di fortuna con decoro indicibile. Ma tocchiamo l'artifizio d'altri poeti ancora. Orazio nella sua ultima pistola con alcune tramesse di casi avvenuti rende quella lunghezza pistolare men tediosa con dolcissimo condimento di suggetto, e d'incidenze. Oppiano per entro la sua Pescagione lib. 1. v. 385. lib. 5. v. 458. lib. 1. v. 648. lib. 2. v. 702. frammette una favoletta de' Delfini che spiarono a Nettuno dove stava nascosta Anfitrite da esso ricercata; similmente la storia d'Arione, e di alcuni amori de' Delfini verso i fanciulli; e la trasformazione di essi Delfini. Fa eziandio una digressioncella sopra l'amore degli animali verso i figliuoli. E nella Cacciagione lib. 2. v. 109. v. 612. lib. 3. v. 10. lib. 4. v. 228. si ferma per rispirare alquanto sopra Ercole, e 'l fiume Oronte; più oltre favoleggia della Talpa, e del Leone, e della Pantera con gustoso attraimento del lettore. Nicandro altresì nella Teriaca princip. e v. 240. v. 275. v. 484. v. 541. v. 607. v. 903. fa un trascorso di Orione, e dello Scarpione; E di Elena, e del Serpente Emorroi; E della Gioventù, e del Serpente ringiovanito: E di Cerere, e della Tarantola; e di Alcibio, e della Vipera; E di Cadmo, e di Armonia trasmutati in serpenti; E di Apollo, e di Jacinto; E nell'Alessifarmaca v. 100. v. 130. v. 302. v. 406. di Perseo, e del frutto Persea: E di Cerere e della vecchia Jambe; E di Marsia, e del Pino; E di Venere, e del Giglio. Siffatti inserimenti favolosi furono usati anche dal gran Pontano specialmente negli Orti delle Esperidi, e nella Urania opera veramente simigliantissima al nome. E dal Fracastoro nella sua tanto celebrata Sifilide; E da Ovidio (tutto che forse tediosamente) ne' libri di amare, e disamare. Dissi tediosamente, perocchè speſseggia quelle sue favole tanto soperchiamente, che le digressioni sopravanzano quasi lo stesso tema. La troppa, e rimpinzata varietà si converte in fastidio, e svenevolezza. Mi fa ridere Torquato Tasso Apolog. car. 25. che loda Bernardo suo Padre perchè in ogni canto della sua Amadigi facesse il principio dall'Aurora *per dimostrar maggior eloquenza nella moltitudine delle descrizioni; quel che il Boccaccio avea fatto in dieci giornate.*

Mi tocca l'ugola, e il cuore la risposta della Crusca Infar. primo car. 19. *Fù vanità, e sbraciò, e scoprimento di troppo sforzato artificio. Or che bella cosa è a dire che appunto fornito il canto sempre l'Aurora sopravvenisse?* Soggiugniamo di nostro, che anche Quinto Smirneo l. 2. 3. 6. 7. 8. 9. 14. la metà de' suoi libri comincia dal tempo mattutino: vizio fuggito dagli altri poeti molto più singulari de' predetti due. Anche l'Ariosto a guisa d'un poeta Scenico, o Mitologico licenzia la gente nel fine d'ogni canto, sicche mi par la canzona dell'uccellino; dove non si vede ne varietà, nè gravità, nè diletto alcuno; e parmi di sentire in quei suoi ritornelli Merlino Cocaio nella Maccheronea lib. 1. 8. 12. 24.

Sed mihi boccalus veniat, mea Musa sitescit.
*Denique iam primi claudatur ianua libri**
Tuque ragaze meo bastinam pone muletto
*Namque cavalcandi venit mihi voia per urbem**
Et mea, me, sentis? clamat fantesca patrone
Jam depone zosum pennam, calamaria, cartam;
Cœna parecchiatur, frigescit calda manestra;
Compagni totam iam mangiavere salatam.
*Iste liber finit vobis, mihi cœna comenzat**
Sed quia candela est usque ad culamen adusta,
Multa per adessum scripsi; damatina venite.

Della Brevità. Proginn. 13.

FRA tutte le virtù Rettoriche sopra modo m' innamora la brevità, intanto che mi reputo a sommo favore, e lode l'essere alle volte da qualcuno tassato di soverchia brevi-loquenzia. Il dire prolisso apporta per diletto, molestia; per metodo, confusione; per insegnamento, ignoranza; per efficacia, gosseza; per allettamento, disperazione. Leggesi alcuno scrittore si lungo, che in tutto il giorno ti avrà insegnato solamente il modo dello straccarti, del non profittar niente, e del non tenere a memoria nulla. I maestri dell'arti sieno più che ogn' altro brevi, anzi concisi. Il Legislatore della Poetica Latina:

Quic-

Quicquid præcipies, esto brevis, ut citò dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.
Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Eccellentissimo apotemma è questo di Zenone Filosofo, il quale (testimone Diogene Laerzio lib. 7. in Zenon. e lib 9. in Pirr.) *Cuidam brevia esse Philosophorum dicta asserenti; Vera, inquit, loqueris; oportet nempè si fieri possit, breves esse illorum & syllabas.* E Pirrone (secondo il predetto Diog. & Esichio Milesio) era molto grato, perche in filosofando procedea sbrigatamente. E perciò nella sua poetica Orazio *consultò brevissimus fuit; ut desinant hallucinari qui nimiam ei brevitatem crimini dare conantur;* dice Francesco Pedimonzio. Giovanni Pontano Dial. Azo. car. 1413. *Brevitas maximè idonea est ad docendum, ad delectandum, ad movendum. Nam nec docere bene potest qui loquaciter explicat: parit enim loquacitas contemptum, & satietatem, quæ docilitati adversantur, ac delectationi. Ad hæc effusior oratio memoriæ officit.* Ammonio in Porfirio c. 22. *Adolescentes à libris veterum tria reijciunt, operis prolixitas, obscuritas dictionis, & quæstionum altitudo.* E lo stesso ragionando di Arist. ne' Predic. c. 4. *Aristotelis scribendi genus est exactum elocutione.* E Leone Ebreo (Amor Dial. 2. car. 95.) *Aristoteles loquendi modum brevem, & significantem, & doctum excogitavit.* Simil testimonianza di questo filosofo rende anche Pier Vettori Prefaz. Arist. Rett. Vetus, ec. e var. lez. l. 18. c. 18. Galeno afferma che gli antichi Medici s' industriavano d' esser brevi; nel che fiorì spezialmente Ippocrate; specificalo nel libro de difficult. resp. lib. 3. cap. 5. De Method. medend. lib. 4. cap. 4. l. 9. cap. 8. De usu part. l. 1. cap. 8. De Element. l. 1. cap. 3. e l. 2. cap. 3. E Galeno stesso Differenz. polss. lib. 3. cap. 6. Decret. Hippocr. Plat. lib. 4. cap. 1. e lib. 3. cap. 4. attribuisce al suo stile continua brevità; benche altrove dica di attenersi alla parte del mezo, fuggendo il troppo breve, e il troppo lungo; senza che egli agramente riprende un certo Grisippo d' immensa loquacità, e di continua fastidiosaggine di replicar le medesime cose fuori che dove temeva di non esser convinto di opinioni false, e contradittorie; che allora solamente appariva breve, e scuro: il qual vizio fu notato anche in Aristotile da Gio.

Fran-

Francesco Pico dalla Mirandola, esam: vanit. Dott. Gent. lib. 4. cap. 7. da Jacopo Carpentario in Alcinoo e da altri. Ammonio Pred. ut sup. più amichevolmente dice ciò aver fatto il Filosofo *ut acuat discentium mentes profanosque avertat*. Altra ragione allega Temistio, Poster. lib. 1. cap. 1. così Aulo Gellio lib. 20. c. 4. e Plutarco in Aless. Conchiudiamo con Galeno coment. Ippocr. medicatr. l. 1. num. 5. *Breves locutiones dedita opera ab ijs fieri videntur qui enunciare obscurè aliquid volunt*. ma questa è propria usanza de' Sofisti; siccome i veri, e reali scrittori studiano d'essere nella brevità intelligibili. Degno di osservazione è il documento di Macrob. sogn. Scip. l. 2. c. 4. *In re naturaliter obscura qui in exponendo plura quàm necesse est superfundit, addit tenebras, non adimit densitatem*. Dall' altra banda la più abbominevol peste dell' apprensiva, il più tirannesco tormento dell' animo, il maggior perdimento di tempo, che nelle opere scientifiche si possa immaginare, si è certissimamente il Dialogo, il quale ti dà prima la morte che la dottrina. Gli si assesta molto bene, il laberinto delle scienze per suo proprio nome. In esso trovansi proemi dal principio del mondo; epiloghi che non vengono a fine; digressioni spropositate; cirimonie inopportune; metodi infrascati, e finalmente il Dialogo non è altro, che uno arcolaio dell' intelletto. Dio lo perdoni a Platone, e a Cicerone senza nominarne più. Per cose piacevoli, e ragionamenti da far sera il Dialogo mi pare il casissimo. Basti per molti Luciano. In fatti Aristotile si mostrò in ogni cosa eguale a se stesso; e massimamente in questa parte dell' ordine ammaestrativo. Con ridicolosa urbanità il Corifeo de' Satirici Francesco Berni cap. di Arist. cantò in lode d' Aristotile;

Dilettasi d' andar per le vie strette
Corte, e diritte per finirla presto
E non istar a dir l' andò la stette *
Non fa proemi inetti non in vano:
Dice le cose sue semplicemente *
Anno gli altri volumi assai parole
Questo è pien tutto di fatti, e di cose
Che d' altro che di vento empir ci vuole,

Dio volesse che nelle arti didascalice si potessono abbreviar le di-
spute

fpute con la regola Pittagorica. Aufonio piftol. 12.

Eft etenim comis brevitas: fic fama renatum
Pythagoram docuiffe refert, cum multa loquaces
Ambiguis fererent verbis; contra omnia folum
EST refpondebat, vel NON. O certa loquendi
Regula! nam brevius nihil eft, nec plenius iftis,
Quæ firmata probant, aut infirmata relidunt.

Lo Scaligero Poet. lib. 4. cap. 24. offervantiffimo cultore della brevità, in materia del parlar fecco, e del tronfio dice. *Multi pingue illud fectati funt, propterea quod virtutem includeret ficut prodigalitas liberalitatem; alijs ingenijs placuit magis Siccitas. nihil enim infelicius arbitrati funt loquendi licentia. Mihi vehementer difplicet loquacitas: atque adeò iftos Afiaticos excurfores, aurium carnifices appellare folitus fum.*

Dovrebbefi fcriver nella fua lingua. Proginn. 14.

AVendo conferito con perfone di gran letteratura quefto mio penfiero di fcrivere in lingua noftra fimili Proginnafmi, ne fui fconfigliato, e parte anche taffato con quefto paralogifmo; che il Tofcano idioma non era baftante a foftenere la gravità delle cofe difputatorie, e fcientifiche. La medefima querela potea fare la lingua Greca gia con la Latina, fe ciò fuffe regola offervabile. Non oftante quefto, fi vede Lodovico Caftelvetri, Aleffandro Piccolomini, Monfignor Francefco Panigarola, e altri aver comentate vulgarmente le Poetiche, e le Rettoriche de' Greci, fenza un numero infinito di Critici, di Filofofi, di Matematici, che anno fcritto in quefta favella fenza fcrupolo alcuno di fconvenevoleza. Appreffo è ftato mio proponimento di ragionare difcorfivamente fopra gli fcrittori Tofcani; però non farebbe tornato bene inferire fpeffo parole noftrali in ifcritti Latini; la dove pare più affai comportevole frammettere parlari ftranieri nel noftro. Più oltre confidero, che fe gli Ebrei, i Greci, e i Romani fcriffono per lo più nel proprio linguaggio; Noi altresì per imitar gli Antichi, e per

non

non avvilire la nostra lingua, debbiamo fare il medesimo: tantò più che *dulciùs ab unoquoque suscipitur quod patrio sermone narratur*, disse Cassiodoro Prefaz. Scritture Divine. Quanto i Romani facessero stima della natural lingua loro, lo testifica Valerio Massimo lib. 2. cap. 1. *Magistratus prisci quantopere suam, Populique R. maiestatem retinentes se gesserint, hinc cognosci potest, quòd inter cætera obtinendæ gravitatis indicia, illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Græcis unquam nisi Latinè responsa darent, sed per interpretem loqui cogebant, non in urbe tantum nostra, sed etiam in Græcia, & Asia; quò scilicet Latinæ vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur. C. Marius Græcas litteras discere noluit, credo ne alienigena ingenij exercitatione, patrij ritus servus transfuga existeret*. Qui per eccellenza quadra l'esempio di Tiberio Cesare. Svetonio in Tib. cap. 71. *Sermone Græco, quanquam aliàs promptus, & facilis, non tamen usquequaque usus est.* * *Militem quoque Græce testimonium interrogatum, nisi Latinè respondere vetuit*. Il medesimo conferma Dione Cassio lib. 57. Leggi Aless. Napolitano Giorn. genial l. 4. cap. 11. Anzi per dimostrazione che ciascuno anticamente scriveva nel suo proprio idioma; non vi aveva in que' tempi quasi persona che parlasse altra lingua, che la sua; e chi era padrone di due linguaggi era stimato un miracolo. Galeno Diferenz. Polsi. lib. 2. *Bilinguis olim quidam dicebatur: eratque res miraculo mortalibus, homo unus duas exactè linguas tenens*. Per lo medesimo riguardo Virgilio dice En. 1. *Tyriosque bilingues*; perchè secondo il Turnebo l. 10. c. 24. *Carthaginienses lingua Tyriorum, & Afrorum utebantur*. E Annone in Plauto Penul. sc. Ain. tu dixe. è detto *migdilybs bisulci lingua* Aten. l. 1. princ. chiama uno de' suoi Dinnosofisti detto Lorenzo, Asteropeo, nome d'un guerriero, mancino, e manritto a ferire, morto da Achille in Omero Iliad. lib. 21. vers. 163. intendendo metaforicamente colui esser pronto favellator di due lingue, Greca, e Latina, siccome Asteropeo con egual dispostezza adoperava l'una, e l'altra mano a combattere. Ne senza maravigliosa lode il predetto Scrittore nomina bilingue questo suo Lorenzo; e non Marco Antonino secondo l' inconsiderato intendimento di Adrian Giugni Prov. cent. 8. num. 29. e di Giovanni

vanni

vanni Alessandro Brassicano ne' loro Proverbi 8. Anche Libanio Sofista nel principio de' suoi Argomenti sopra l' orazioni dell' Orator Greco attribuisce per grandissimo onore a Monzio Proconsolo il saper Greco, e Latino. Dall' altro canto perchè molto importa l' essere inteso dalla sua gente, Ovidio Art. aman. lib. 3. lib. 2. comandò che le lettere amorose fussero scritte in lingua comunemente intelligibile:

Munda sed è medio, consuetaque verba puellæ
Scribite; sermonis publica forma placet.
Ah quoties dubijs scriptis exarsit amator,
Et nocuit formæ barbara lingua bonæ.

E lo stesso forse al predetto proposito esortando l' amante a essere eloquente.

Nec levis ingenuas pectus coluisse per artes
Cura sit, & linguas edidicisse duas.

Mi farò scudo poi dell' autorità di Cicerone de finibus lib. 1. il quale patì il medesimo influsso, mentre latinamente scrivea di cose filosofiche trattate da' Greci; diceano i suoi riprensori *eruditi Græcis literis, contemnentes Latinas, se in Græcis legendis operam malle consumere*. Onde egli schernendoli di sì balorda saccenteria rispose; *in his hoc primùm est in quo admirer, cur in gravissimis rebus non delectet eos patrius sermo, cùm ijdem fabellas Latinas ad verbum de Græcis expressas non inviti legant. * Quod si Græci leguntur à Græcis, quid est cur nostri à nostris non legantur! * Ego autem satis mirari non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium*. Di poi quanto svantaggio patisca quegli che scrive nell'altrui lingua, si vede nel caso di Pindaro; il quale versificando in lingua Dorica ebbe la sentenzia contro in Tebe; dove fu a lui giudicata superiore Corinna, la quale cantò in idioma Tebano. Del che Pausania lib. 9. Eliano var. st. l. 13. c. 25. e Andrea Tiraquello leg. Conn. 11. n. 30. verb. Corinna. Chiamo alla fine per difensore della mia causa il dottissimo Cavalier Salviati; Oraz. 3. al quale mi appello; e in cui rimetto liberamente tutte le mie ragioni. Senza che a continui pericoli di Solecizare, e barbarizzare sta suggetto colui che parla in linguaggio straniero. Onde Terenzio form. prol. sopra quel

Epi-

Epidicazomenon quam vocant comœdiam
vien ripreso dal suo interprete Donato *Hic manifestè errat Terentius ; nam hac fabula quam transtulit , Epidicazomene dicta est à puella , de qua iudicium est ; cum sit alia Epidicazomenos Apollodori . Debuit ergo dicere Epidicazomenen Graci nominant .* E Svida in Datis *Datis Persa cùm Gracum sermonem affectaret Chairomai pro Chairo idest gaudeor pro gaudeo dixit , qui Barbarismus dicitur Datismus .* Così Cinulco da Ulpiano presso Ateneo lib. 3. patì la medesima censura. Macrobio di nazione Greco si scusa scrivendo Latino : Sat. lib. 1. proem. *Sicubi nos sub alio ortos cælo Latina lingua venus non adiuvet ; & si in nostro sermone nativa Romani oris elegantia desideretur .* E lo stesso Macrobio , e Aulo Gellio , l. 11. c. 8. e Svida in Aul. Postum. narrano come A. Albino Romano scrisse una storia in Greco ; e in sul principio si scusava . *Neminem succensere sibi convenire , si quid in his libris parum compositè , aut minus eleganter scriptum foret : nam sum , inquit , homo Romanus ; Graca oratio à nobis alienissima est .* Del che fu costui come di cosa sciocca schernito da Catone, potendo schifare il cimento dello scusarsi , e dell' errare , se avesse scritto Latino . Plutarco , Diodoro Siciliano , e Dionigi Alicarnasseo Greci nella pronunzia de' nomi , e nell' opera di altre specialità pertinenti al costume Romano , furono come poco intendenti dell' idioma Latino tassati da Gio. Bodini d. storia cap. 4. e da molti altri Critici . E Isac Casaubono in Ateneo lib. 14. cap. 15. *Nunquam Graci romanizant , aut hebraizant , quin voces peregrinas malè pronuntiantes faciant suas .* Taccio per reverenza , di S. Tommaso , di Alberto Magno , di Cicerone ; Vadasi a Francesco Vicomercato coment. Meteor. Arist. princ. a Teod. Zuig. com. Etic. Ar. al Turnebo , var. lez. lib. 23. cap. 32. al Vettori , comento Arist. Rett. princ. E di Avicenna , e di altri Arabi , a Niccolò Leoniceno , Andrea Tiraquello , Nobilit. cap. 31. num. 465. ec. Sarebbe ora di necessità il distendersi lungamente sopra il merito , e grandeza della nostra lingua Toscana , la quale non à da vergognarsi da niuna lingua del mondo , ne di multiplicazione di voci , di frasi , di proverbi , e di Scrittori ; ma perche il chiudimento di questo Proginnasmo è opportuno, per non disgustare forse il Lettore, ci patirem questa

sta voglia per ora; dicendo solo, che anche il Muzio, nelle sue Difese della lingua volgar. lib. 3. è dalla mia, e difende con sanguinose battaglie la nostra lingua contr' a chi vuol che si scriva piuttosto in Latino.

Boccaccio lodato; e Amore ne' suoi effetti maraviglioso. Proginn. 15.

IN esaltare il Boccaccio, il suo merito è superiore a ogni lode; in biasimarlo malignamente, il suo valore divien più glorioso con perpetua infamia dell'oltraggiatore. Tuttavia m'impiegherò a fare il primiero ufizio, come cosa più degna di lui e di me. Fra le sue immortalare Novelle, al cui paralello non possono venire le favole di Luciano, di Apuleo, di Petronio, e finalmente di niuno mitologista antico, o moderno, una vene à sopra Cimone Cipriano; il quale di goffo, e intronato, e stolido, per virtù d'amore divien tutto il contrario. Nella persona di costui si veggono mirabilmente ristretti, & espressi tutti gli effetti più segnalati, che son convenienti, o naturali in Amore. Opera da fare stupire l'arte amatoria di Ovidio, e 'l Convito amoroso di Platone. Ma conciossieche alcuni Cimoni più assai bestioni di questo del Boccaccio, ardiscono di calunniar si grande scrittore, che abbia contr'al verisimile trasformato uno, di Tersite si presto in Ulisse, convien mostrare che siccome gli Allocchi, i Barbagianni, e simili uccellacci notturni ricevono abbagliamento e stupideza dal Sole, così gl'ignoranti non potendo ben penetrar l'acuteza, e la profondità di un tanto Ingegno, rimangono del tutto confusi e mentecatti. Di che autorità, di che fama sia il Bocc. in queste Novelle, domandianne al Compilator de' Proverbi Greci, e Latini, il quale benche dedito, & esercitato in gravissimi studi, contuttociò lesse, e onorò della sua testimonianza il presente successo di Cimone in questo proverbio, *Amor docet musicam*, dicendo a punto così *Amor è taciturno reddit loquaculum, è verecundo stupidoque comem ac blandum; è negligente diligentem. Extat in hanc sententiam non illepida fabella Boccatij de Cimone; qui tactus amore*

amore puella, ne posset ut rusticus fastidiri, omni literarum ac morum genere semet expolivit. Il gran Filologo Pontano, d. Sermon. l. 1. c. 20. *Omninò verò comis viri oratio, quo grata sit atque lepida, versatur magna è parte in fabellis referendis: & ijs enim, & oblectationi maximè amplus conceditur locus, & verborum ornatus: suntque omnino comitate praditi enarratores iucundissimi, & in convivijs, & in circulis collocutionibusque sive inter paucos sive multos. Quaquidem è re Joan. Boccatius maximam sibi laudem apud doctos pariter atque indoctos homines comparavit, centum illis conscribendis fabulis, qua hodie in hominum versantur manibus. Hoc idem Grace conatus est Lucianus.* Gregorio Giraldi, Poet. dial. 4. c. 195. Uomo di sottilissimo giudizio, e di varia, e infinita litteratura. *Boccatius lingua patria scripsit soluto sermone facetas, & iocosas decem dierum narrationes. Qualis est huic lepos, qua gratia? Nihil fieri potest omnium bonorum iudicio, candidius, suavius, elegantius. Hac vos maximè cupio, etiam moneo, feriatos pro talis, & tesseris, pro omni alea, identidem ac sapius legere; multum enim ingenio conferent.* Il buon poeta e prosista Gio. Matteo Toscano, Peplo. Ital. lib. 1. elog. 6.

O Etruria ter beata; felix
Ter Florentia, Tuscia alme ocelle:
Tibi haud Pallados urbs, ferève Martis
Æquet se ingenij feracitate.
Testis Boccatius vel hic, qui amœnas
Fabellas, Charitum lepore tanto
Tinxit, iudicio ut peritiorum
Nihil sit mundius, elegantius've.
Ast hic cui facili levique opella
Crevit pagina per iocum atque ludum,
Omne surripuit decus vetustis
Oratoribus, alta quotquot olim
Grandi pulpita voce personabant;
Scitus, perlepidus, nitens, venustus,
Comis, appositè loco intumescens.
Qui mores hominum, intimosque sensus
Expressit graphiceque, mimiceque.
Nunc quamtumlibet intumesce Roma,

Quan-

Quantumvis quoque Græcia intumesce,
Dum rivus levis hic humique serpens
Vincat flumina vestra turbulenta.

Boccatius centum fabulas Florentino idiomate expressit ea felicitate, ut posterorum nullus, vel in graviori materia eum rhethoricis coloribus uberive facundia æquarit. Poterat Florentinus Cicero nuncupari, si altius stylum exercuisset. Cioè, se in più alto suggetto che non son le Novelle si fusse impiegato. Il Reverendissimo Panigarola, coment. Demetr. par. 103. car. 599. *Abbiamo bisogno di cavare gli esempi da un prosatore Italiano che sia classico, al quale concedendo il primo luogo tutti gli intendenti, abbiamo l'autorità di lui per somma, e non le osino di contradire, com' è il Boccaccio.* Pietro Bembo di ogni onor degno prof. lib. 1. lib. 2. *Il Boccaccio è così di belle figure, di vaghi modi dal popolo non usati ripieno, che maraviglia non è, se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà. * Furono molti prosatori antichi, ma ciascun di loro superato fu dal Boccacc. * Vedesi che il gran crescere della lingua al Petrarca, e al Bocc. solamente pervenne; da indi innanzi a questi termini giugnere ancora niuno s' è veduto: il che senza dubbio a vergogna del nostro secolo si trarrà. * Il suono, il numero, la variazione, il decoro, la persuasione, la piacevoleza, e la gravità sono tutte queste parti più abbondevoli nel Bocc. e nel Petr. che in alcuno altro scrittore di questa lingua; & essi sono i più lodati, e di maggior grido, e bonissimi scrittori sopra tutti gli altri: E la maniera dello scrivere de' presenti Toscani così buona non è come, è quella nella quale scrisse il Bocc.* Francesco Sansovino in una pistola innanzi all'Ameto del Bocc. *Il Bocc. di gran lunga per stile trapassa il Castiglione, quantunque alcuni non acconsentano a così fatta fantasia non mia, ma di tutto il mondo, e comune, non solamente in esser così giudicata, ma imitata.* L'Autore del Giudizio sopra la Tragedia dello Speroni, il quale allo stile non è persona Fiorentina per certo car. 50. 51. *Molti dicono che 'l dir del Bocc. non si deve seguire, ma l'uso della lingua, e 'l parlar comune, e il modo dello scriver degli autori Toscani d'oggidì: ma che autorità si anno ancora colle loro scritture acquistata costoro, che dannano il Bocc. che debbiamo lor credere? Egli dopo tanti secoli è più che mai chiaro, ove essi nello stesso tempo che sono nati sono anche morti. E come*

me possono aver molta vita costoro colle sue composizioni, quando sono di sì poco giudizio che si fanno scrupolo di pigliar vita da colui che giustamente si può dir l' anima della Toscana favella? Dogliamoci della torta opinion di costoro, e preghiam DIO che una volta gli acconci il gusto, e noi fuggendo le tenebre del loro errore seguiam la mirabil luce del vero splendor del Bocc. al quale mai ne tempo, ne invidia torrà punto del suo lume, e della sua chiarezza. Monf. Pagolo Giovio nell' Elogio del Bocc. *Petrarcham tanquam Italicæ linguæ conditorem & principem veneremur. * Boccacius verò alteram in patria lingua pedestris eloquentiæ partem primus inchoavit & absolvit. * Eius decem dierum Fabulæ, Milesiarum imitatione in gratiam oblectandi ocij admirabili iucunditate composita in omnium nationum linguas adoptantur, & sine ulla suspicione interitus, applaudente populo, cunctorum operum gratiam antecedunt.* Il Muzio nelle sue Battag. perpetuo nimico della Fiorentina lingua confessa e riceve per suo maestro il Bocc. Sicche in tutto il mondo solamente Pagol Beni lo condanna ingiustamente a morte, non ostante le sentenze irrefragabili di tanti valentuomini già nominati. DIO gli renda il conoscimento, s' egli è per lo meglio. Ma ritornando al pretermesso discorso, è da sapere che questa Novella già da Teocrito abbozata vien dal Bocc. con infinita maestrìa perfezionata. Perocche appo il Greco Poeta s' introduce un Pastore tanto grossolano, e si nuovo squasimodeo, che i suoi buoi, e i suoi castroni l' arebbon potuto tenere a squola di costumi umani. Qual più inverisimile sfacciataggine, ovvero pecoraggine si può fingere, che un Maremmano presuma di baciare una fanciulla Cittadina? Se fusse stato alla macchia, e la conversazione, e l' opportunità l' avessero incitato; manco male; ma che un Pecoraio (solendo simil gente per lo piu esser semplice, onesta, e vergognosa) sia così ardito bordelliere, m' è duro. Di poi essendo colui si malizioso in libidine, come riesce egli tanto scipito mellone, che non pure non conosce le molte difformità sue del corpo, e dell' animo, ma si millanta pel piu vago Adone del mondo? Eccoti, mi dice uno, lo Alessi Virgiliano. Prima ivi è:

Nec sum adeò informis, nuper me in littore vidi &c.

ma non apparisce per altra maniera ch' egli sia il contrario come

in quel

in quel di Teocrito. Ne in lui si confonde il costume d' essere in un medesimo tempo, come si dice, goffo, e lesto. E in fine quando Virg. non avesse posto mano a quella egloga, arebbe fatto cosa degna di se, e dell' obligo suo: senza che assai migliorò poeticamente la usurpata invenzione del Greco. Ma il Cimone del nostro incomparabile Novellatore non per isfrenamento di lussuria, ne per sodducimento d' amore infame, ne affezionato a persona nefanda, ma ferito di nobilissimo ardore d' una pulzella per nascita, e belleza, e onestà, molto commendabile, tutto quanto si trasmuta in meglio inalzato a gran cose per istinto, e potenza d' Amore; il quale o per favole, o per istorie, o per ragion fisica si può sempre mai provare, che abbia occulta, e soprannatural forza in noi. Però Araspe avvezzo solamente alla Corte, e alla Milizia dicea (testimonialo Senofonte Ciroped. lib. Sesto.) che avea imparato anche a filosofare da quel gran Maestro Amore. E Stalinone in Plauto Casin. sc. omnibus. prima di vita ignobile, e di vestire sciatto, poi, benche vecchio cascatoio, intabaccato d' amore, dice;

Omnibus rebus ego Amorem credo, & nitoribus nitidis antevenire
Nec pote' st quicquam commemorari quod plus salis plusque leporis
**Habeat*
**Fel quod amarũ est id mel faciet, hominem ex tristi lepidum & lenem*
**Qui postquã amo Casinam, magis initio munditijs munditiã antideo,*
Myropolas omnes sollicito; ubicunque est lepidum unguentum ungor.

e il Poliziano stanz. 2. nell' Invocazione ad Amore

Gentil fai divenir cio che tu miri,
Ne può star cosa vil dentro al tuo seno

Proveremo il rimanente in due altri Proginnasmi seguenti.

Amore maestro di tutte le scienze. Proginn. 16.

TUtti i Maestri dell' arte concedono amplissimo privilegio al Poeta di parlare eloquentissimamente in persona sua, e d' altri, qualunque volta occorre materia d' Amore. Anzi ciascuno Prosatore può eziandio per questo riguar-

do largheggiare assai nel parlar figurato in grazia d'Amore, il quale nasce di belleze, cresce in leggiadrie, e studia sempre in cose belle. Clearco nel secondo libro delle cose d'amore presso Ateneo lib. 14. si soscrive a questa sentenza: ma perche la traduzione d'Jacopo Dalecampio patisce alquanto, mi servirò dell'interpretazione d'Isac Casabono var. lez. in Aten. l. 14. cap. 9. *ait Clearchus amatoria fuisse & Archilochi carmina, & Epicichlidum Homeri magnam partem; quin etiam quæ scripserat Asopodorus de Cupidine, & omnes in totum amatorias epistolas, genus quoddam esse amatoriæ poeseos in oratione soluta.* Di poi soggiugne parafrasticamente. *Verè autem dixit Clearchus non multum interesse inter poetarum scripta amatoria, & eiusdem argumenti epistolas: quales videlicet hodieque extant Æliani, Alciphronis, Aristæneti, & aliorum Græculorum.* Platone nel Fedro avendo l'occhio al predetto riguardo ci ammaestra così per bocca di Socrate. *Hanc tibi, o dilecte Amor, quam pulcherrimè optimeque valuimus, poeticis tum verbis tum figuris impulsu Phædri palinodiam cecinimus.* Per la qual ragione il Tasso c. 2. st. 10. con ottimo consiglio cantò l'incidenza amorosa di Sofronia, e di Olindo con ornamenti poetici vezosissimamente. E tutto che Pagol Beni com. sop. Tass. Gerus. lib. 2. car. 276. 286. persona litteratissima dica quì che *forse potevasi ricercare che in alcuni luoghi si sminuisse l'artificio di tanti contrapposti, e altri simili colori, si che la vaghezza, e l'artificio apparisse alquanto meno* tuttavia poco innanzi ravvedutosi e pentito dell'errore, revoca la passata sentenza in favor del giudiziosissimo Poeta. Che a gl'Innamorati sia propia, e per natura e per arte la eloquenza, lo testifica il Maestro d'Amore de Art. amandi lib. 1. e 2.

Disce bonas artes, moneo, Romana iuventus
Non tantùm trepidos ut tueare reos.
Quàm populus, iudexque gravis lectusque Senatus,
Tam dabit eloquio victa puella manus.
**Non tua sub nostras veniet facundia leges;*
Fac tantùm cupias, sponte disertus eris.
**Non formosus erat, sed erat facundus Ulysses,*
Et tamen æquoreas torsit amore Deas.

Che

Che ſtretta ſimpatia ſi trovi fra la eloquenza e Amore, ſi può conietturare da queſto, che quaſi tutti i Poeti, padri del parlar eloquente, ſono ſtati preſi d'amore, come a ciò molto inchinevoli. Gli eſempi ſon paleſi a ciaſcuno; eccene l'autorità d'Ovidio de Art. aman. lib. 3

Nam chorus ante alios aptus amare ſumus.

**Sed facilè haremus, validoque perurimur aſtu*

E Platone nel convit. *Amor poeta eſt adeo ſapiens, ut alios quoque poetas poſſit efficere. Quilibet enim licet antea rudis, poeta evadit, cùm primùm Amor afflaverit. Ex quo perſpicue coniectare licet Amorem peritum eſſe poetam, omneſque ſummatim muſicos poeſis numeros continere.* Conſiderazione molto applicativa al preſente ſuggetto è queſta di Ermogene ancora, Form. oraz. lib. 2. cap. 5. *Cùm aliquam ſententiam dicimus de rebus amatorijs, aut de alijs proprijs Suavitati, tractamuſque ſic eam, & explicamus per epitheta, & per vocabula poetica, atque eam aequamus, & explanamus per figuras, vel membra, aut per alia quae ſunt propria pulchri generis, aut enuntiamus per aliquam aliam figuram propriam pulchro generi.* E non pure queſto Nume fa uno bel parlatore; ma eſſendo egli per ſentenza di Platone nel convit. Filoſofo, convien che faccia eziandio gli amanti, filoſofi; ſiccome gli fa *quam magnos ſophiſtas* ſecondo Longo nell'Amor di Dafne, e Cloe lib. 4. e per concluſione Amore è maeſtro di tutte le coſe, come prova il gran Marſilio Ficino in Plat. conv. oraz. 3. cap. primo. Scrittori amoroſi, a cui ſpezialmente ſia richieſto lo ſtile ornatiſſimo, ſono molti, così poeti, come proſiſti. Sovvengonmi ora i nomi di queſti così alla sfuggita. Teofilatto Simocato piſtol. amoroſ. Alcifrone piſtol. amoroſ. Eliano piſtol. amoroſ. Ariſteneto piſtol. amoroſ. Longo Sofiſta Dafn. e Cloe. Eliodoro Teag. e Caricl. Achille Tazio Clitof. e Leucip. Muſeo Leand. e Eron. e forſe Filoſtrato nelle piſtole varie; Gio: Boccaccio Filoc. Amet. &c. Jamblico Rodan. e Sinonid. Antonio Diogene coſe incredibili; Apuleo Metamorf. Petronio Arbitro Satiric. Di alcuni di queſti men' a dato lume Fozio nella ſua Biblioteca alla Diſtinzione 73. 88. 94. 166. Aggiugni a queſti Euſtazio, o vero Eumatio Iſm. e Iſmen. ſecondo Goffredo Jungermano Note a Longo. benche

do largheggiare assai nel parlar figurato in grazia d' Amore, il quale nasce di belleze, cresce in leggiadrie, e studia sempre in cose belle. Clearco nel secondo libro delle cose d' amore presso Ateneo lib. 14. si soscrive a questa sentenza: ma perche la traduzione d' Jacopo Dalecampio patisce alquanto, mi servirò dell' interpretazione d' Isac Casabono var. lez. in Aten. l. 14. cap. 9. *ait Clearchus amatoria fuisse & Archilochi carmina, & Epicichlidum Homeri magnam partem; quin etiam quæ scripserat Asopodorus de Cupidine, & omnes in totum amatorias epistolas, genus quoddam esse amatoriæ poeseos in oratione soluta*. Di poi soggiugne parafrasticamente. *Verè autem dixit Clearchus non multum interesse inter poetarum scripta amatoria, & eiusdem argumenti epistolas: quales videlicet hodieque extant Æliani, Alciphronis, Aristæneti, & aliorum Graculorum*. Platone nel Fedro avendo l' occhio al predetto riguardo ci ammaestra così per bocca di Socrate. *Hanc tibi, o dilecte Amor, quam pulcherrimè optimeque valuimus, poeticis tum verbis tum figuris impulsu Phædri palinodiam cecinimus*. Per la qual ragione il Tasso c. 2. st. 10. con ottimo consiglio cantò l' incidenza amorosa di Sofronia, e di Olindo con ornamenti poetici vezosissimamente. E tutto che Pagol Beni com. sop. Tass. Gerus. lib. 2. car. 276. 286. persona litteratissima dica quì che *forse potevasi ricercare che in alcuni luoghi si sminuisse l' artificio di tanti contrapposti, e altri simili colori, sì che la vagheza, e l' artificio apparisse alquanto meno* tuttavia poco innanzi ravvedutosi e pentito dell' errore, revoca la passata sentenza in favor del giudiziosissimo Poeta. Che a gl' Innamorati sia propia, e per natura e per arte la eloquenza, lo testifica il Maestro d' Amore de Art. amandi lib. 1. e 2.

Disce bonas artes, moneo, Romana iuventus
Non tantùm trepidos ut tueare reos.
Quàm populus iudexque gravis lectusque Senatus,
Tam dabit eloquio victa puella manus.
**Non tua sub nostras veniet facundia leges;*
Fac tantùm cupias, sponte disertus eris.
**Non formosus erat, sed erat facundus Ulysses,*
Et tamen æquoreas torsit amore Deas.

Che

Che ſtretta ſimpatia ſi trovi fra la eloquenza e Amore, ſi può conietturare da queſto, che quaſi tutti i Poeti, padri del parlar eloquente, ſono ſtati preſi d'amore, come a ciò molto inchinevoli. Gli eſempi ſon paleſi a ciaſcuno; eccene l'autorità d'Ovidio de Art. aman. lib. 3

Nam chorus ante alios aptus amare ſumus.
**Sed facilè hæremus, validoque perurimur æſtu*

E Platone nel convit. *Amor poeta eſt adeo ſapiens, ut alios quoque poetas poſſit efficere. Quilibet enim licet antea rudis, poeta evadit, cùm primùm Amor afflaverit. Ex quo perſpicue conieclare licet Amorem peritum eſſe poetam, omneſque ſummatim muſicos poeſis numeros continere.* Conſiderazione molto applicativa al preſente ſuggetto è queſta di Ermogene ancora, Form. oraz. lib. 2. cap. 5. *Cùm aliquam ſententiam dicimus de rebus amatorijs, aut de alijs proprijs Suavitati, tractamuſque ſic eam, & explicamus per epitheta, & per vocabula poetica, atque eam æquamus, & explanamus per figuras, vel membra, aut per alia quæ ſunt propria pulchri generis, aut enuntiamus per aliquam aliam figuram propriam pulchro generi.* E non pure queſto Nume fa uno bel parlatore; ma eſſendo egli per ſentenza di Platone nel convit. Filoſofo, convien che faccia eziandio gli amanti, filoſofi; ſiccome gli fa *quam magnos ſophiſtas* ſecondo Longo nell'Amor di Dafne, e Cloe lib. 4. e per concluſione Amore è maeſtro di tutte le coſe, come prova il gran Marſilio Ficino in Plat. conv. oraz. 3. cap. primo. Scrittori amoroſi, a cui ſpezialmente ſia richieſto lo ſtile ornatiſſimo, ſono molti, così poeti, come proſiſti. Sovvengonmi ora i nomi di queſti così alla sfuggita. Teofilatto Simocato piſtol. amoroſ. Alcifrone piſtol. amoroſ. Eliano piſtol. amoroſ. Ariſteneto piſtol. amoroſ. Longo Sofiſta Dafn. e Cloe. Eliodoro Teag. e Caricl. Achille Tazio Clitof. e Leucip. Muſeo Leand. e Eron. e forſe Filoſtrato nelle piſtole varie; Gio: Boccaccio Filoc. Amet. &c. Jamblico Rodan. e Sinonid. Antonio Diogene coſe incredibili; Apuleo Metamorf. Petronio Arbitro Satiric. Di alcuni di queſti men'a dato lume Fozio nella ſua Biblioteca alla Diſtinzione 73. 88. 94. 166. Aggiugni a queſti Euſtazio, o vero Eumatio Iſm. e Iſmen. ſecondo Goffredo Jungermano Note a Longo. benche

Andrea Scotto di gran nome postill. in Fozio in Jamblico, e Niccolò Rigalti sop. Marziale lib. 4. e altri lo chiamino Eustazio Filosofo. Farei torto a questa materia, se io non allegassi alcune parole del soprascritto Goffredo in una sua pistola innanzi a Longo Sofista. *Elegantia singulari, omnique dicendi amœnitate atque suavitate eos maximè excellere qui Amatoria apud Græcos conscripsere, id nemo qui talia legerit, ibit inficias. Et bonum verò factum profectò quòd à rerum mira & artificiosissima inventione abesse neutiquam voluere dictionis venustatem atque politiem; sed omnia dicta factaque quasi papavere & sesamo sparsa reliquerunt. Longum verò meum affirmo cœteris qui supersunt non valdè cessurum in ista amoris palæstra. Politianus ait* Miscell. lib. 1. cap. 2. *Quatuor extant Græcè nimis quàm libelli elegantes Poemenicon titulo. Maretus* var. let. lib. 9. cap. 16. *Dulcissimus ac suavissimus scriptor Longus. Joseph. Scaliger in epist. Auctor est amœnissimus, & character eo melior quo simplicior, & minùs accuratus. Heinsius meus nihil simplicius nihil venustius esse Longo ait.* Se io ponessi ora il giudizio anche sopra gli altri di su nominati, faremmo d' un Proginnasmo una storia; però non mi provocando il lettore, e non trasmodando nella lunghezza rimetterò questo ragionamento a più comoda occasione; ripigliando per ora più dicevolmente il filo di questo discorso non ancora perfetto, ne ben condizionato.

Amore può ogni cosa. Proginn. 17.

SE Amore trasforma, e supera gli Uomini, e gl' Iddei, perche non potrà egli disnaturare anche la lingua informandola d' una locuzione, che trascenda il costume del parlatore? Non è inverisimile, anzi è correlativo, e proporzionevole all' istinto d' amore il parlar leggiadrissimo degli amanti comunemente. Cammillo, Pellegrino di casato, e d' ingegno, fece questa opposizione al Tasso *Dicono alcuni che non convenga ad Armida, ne a Tancredi innamorati dire ne' loro lamenti parole così colte, e artificiose*. Divinamente rispose qui l' Accademia della Crusca nell' Infar. second. car. 195. 196. 197. 203. 204. 205.

Non

Non dee aver vedute le lettere amorose del Zima alla Donna del Vergellesi. E di cui sono più propri i concetti poetici, e le parole colte, che degl' innamorati, che non hanno altra faccenda, e vi studiano principalmente? Replica il detto Pellegrino, e prima di lui Lodovico Castelvetr. com. Arist. Poet. car. 316. *che l'Ariosto non ha per convenevole nel Decamerone il ragionamento di Gismonda al Padre, come tratto dagl' intimi sensi della filosofia. E le lettere amorose sortiscono quello artifizio perche vengono dettate pensatamente.* Soggiugne il sottilissimo Infarinato, che *quel discorso è nelle bocche quasi di tutti gli Uomini. E il concetto non è cotanto sottile, che a qualunque mezano ingegno non potesse venire in mente. E colei è figurata dall' autore donna di condizione e d' animo eroico, e di qualità singolare. E l'Ariosto fallì parendogli il vizio dove non era, e mettendo nel libro suo ciò, che vizio gli era paruto. Ne di Amore niuna cosa è più bella, ne ha genere di persone, che più s' adorni che i suoi seguaci. Onde niuno altro ragionamento richiede maggior bellezza, ne più cultura di quelli che trattino cose amorose. E se i luoghi del commuovere le passioni non son capaci di gran cultura, in bocca a gl' innamorati, l'ornamento si conviene loro; e lo scoprimento dell'arte come cosa a lor naturale si comporta assai di leggieri.* Contr' a' discredenti apppresteremo alcuni aforismi, appropriati a guarirgli de' lor capogiri; e così la proposizion nostra, e gli argomenti dell' Infarinato rimarranno assiomi. Che Amore trasformi la natura il testimonia Terenzio Eunuc. Att. 2. sc. 1.

Dij boni, quid hoc morbi est? adeon' homines immutarier
Ex amore ut non cognoscas eumdem esse?

Che Amore sia scientifico, il conferma infino il proverbio

Amor docet musicam licet fueris priùs amusos

cioè senza virtù, siccome per ogni virtù intendiamo qui la musica. Sopra questo proverbio discorre Plutarco nel Simpos. lib. 1. quist. 5. *Dictum fuit Amorem vim habere ad omnia audendum: quamobrem Plato, eum nihil intentatum relinquere dixit: nam & de taciturno loquacem, & de verecundo officiosum reddit, & de negligente industrium, de socorde impigrum, & de avaro prodigum. Hoc quoque dictum fuit, Amorem ebrietati esse similem;* adunque Amore sarà poeta, & eloquente; perocche il vino tiene simil pro-

prietà, ſiccome larghiſſimamente ſi moſtra negli altri libri de' noſtri Proginnaſmi ſopra le Vendemmie di Parnaſo del noſtro grazioſo Chiabrera. Seguita Plutarco; *Amatores cùm laudationes ſcribunt, eas cantilenis, & verſibus exornant, tanquam auro ſtatuas, orationemque ſuavem eſſe volunt, nitidam, atque elatam, qualis eſt poetarum*. Di poi conchiude che Amor più a compor verſi, che alcuno altro affetto dell' animo è pronto, e inclinato, per eſſere Entuſiaſtico ſiccome i Poeti, gli Ebbri, gli ſtolti, e gli Oracoliſti; i quali tutti ſoprannaturalmente verſeggiano con molta facilità. Replica le medeſime coſe nell' opuſculo Amatorio, dove attribuiſce il predetto verſo proverbiale, *Amor docet muſicam &c.* a Euripide. Quivi notabilmente dice che Amore è compagno delle Muſe, e delle Grazie. applicazione opportuniſſima al preſente ragionamento. Properzio lib. 2. eleg. 1.

Quaeritis unde mihi toties ſcribantur amores,
Unde meus veniat mollis in ora liber?
Non mi Calliope, non hac mihi cantat Apollo:
Ingenium nobis ipſa puella facit

Sopra queſto luogo Filippo Beroaldi allega Marziale

Cynthia te vatem fecit laſcive Properti

E anche Ovidio de Triſt. lib. 4. Eleg. 9.

Moverat ingenium totam cantata per urbem
Nomine non vero dicta Corinna mihi

Euripide in Ateneo lib. 13.

Et qui cum Amore verſatur, virtutis accedit, & ſapientiae
Maxima doctrina----

E in Giovanni Stobeo Serm. 61.

----quamvis ineptus fuerit
In alijs rebus, ad amorem tamen unuſquiſque ſapientior eſt.

La Toſcana Lira d'Amore, nella Canzone forenſe (quell'antico mio dolce.) introduce Amore contro di lui armato di queſti argomenti.

Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l ſuo intelletto alzai
Ove alzato per ſe non fora mai.
Si l'avea ſotto l'ali mie condutto,

Ch'a

Ch' a donne, e cavalier piacea il suo dire,
E si alto salire
Il feci che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome; e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch' or saria forse un roco
Mormorator di corti, un uom del vulgo &c.

Il Poeta divino Purg. cant. 17.

Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute

Lo Illustrissimo Poeta Veneziamo cantando della virtù d'Amore nelle cinquanta stanze.

Questa fe dolce ragionar Catullo

con moltissimi versi acconci a questo suggetto. Bione Smirneo Idillio 4.

Si quis ingenio praditus inamabili Musas sequatur,
Illum refugiunt, & docere nolunt.
At si mentem Amore agitatam habens, suaviter cecinerit,
Ad ipsum simul omnes festina confluunt &c.

Mosco Siracusano nell'Amor fuggitivo gli attribuisce la voce dolce, e le parole a guisa del mele. Achille Tazio lib. 6. car. 142. *Amor eloqui etiam docet.* Plinio il giovane esaltando la sua moglie amantissima del suo marito lib. 4. pist. 19. *Versus meos cantat formatque cithara, non artifice aliquo docente, sed Amore, qui magister est optimus.* Il Fiorentino Platone dico Marsil. Ficino lib. 7. pist. 51. car. 861. Tom. 1. orazion. 5. cap. 2. car. 1335. in Plat. oraz. 5. cap. 7. e cap. 9. oraz. 6. cap. 10. oraz. 2. cap. 6. oraz. 3. cap. 3 coment. in fedro cap. 29. *Mitto quàm acutos ad inventionem, quàm vehementes ad eloquendum, quàm tractabiles, iucundos, urbanos Amor efficiat.* * *Solent ad Amorem procliviores esse, quorum in genesi ita Venus Mercuriusque disponuntur, ut ob mutuum aspectum, vel congressum, aut receptionem, aut terminum ingenij gubernacula concordi voluntate suscipiant. Tunc sanè & Mercurius ingenij, eloquijque magister ad Venerem transfert utrumque, & Venus ipsa gratia decorisque & fidei mater ingenium eloquiumque lepore condit, elegantia ornat, fide veridica format. Quamobrem nulli vel acutiores, vel elegan-*

elegantiores revera sunt quàm Amatores. Agatho Amorem appellavit nitidum, quoniam in florida,& nitente atate hominis aspirat ingenio & florida concupiscit. * Amor prudentem reddit ad providendum, acutum ad differendum, facundum ad eloquendum, ad res gerendas magnanimum, ad seria quaque fortissimum.* Amor astutum reddit, & callidum, qui miris modis amati gratiam aucupetur; sive eloquio mulceat, sive cantu deliniat. * Hebetissimi quique acutiores amando redduntur. * In cateris artibus coniectari licet. Amorem in omnibus ad omnia esse omnium autorem, servatoremque existere, & artium universarum dominum, & magistrum.* Plato concludit Amorem alatum esse, quoniam Amor vel solus vel maximè omnium nos elevat ad sublimia.* Marziale poco fa dal Beroaldi lasciato imperfetto; scrivendo ad Instanzio dice così per l'appunto lib. 8. epigr. 72.

Si dare vis nostra vires animosque Thalia
Et victura petis carmina, da quod amem.
Cynthia te vatem fecit lascive Properti;
Ingenium Galli pulchra Lycoris erat.
Fama est arguti Nemesis formosa Tibulli;
Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi.
Non me Pelignus, nec spernet Mantua vatem,
Si qua Corynna mihi, si quis Alexis erit.

Properzio di nuovo ripescato in alcuni scartabelli nostri, parlando della sua Cintia lib. 1. eleg. 8.

Hanc ego non auro, non Indis flectere conchis
Sed potui blandi carminis obsequio.
Sunt igitur Musa, neque amanti tardus Apollo;
Queis ego fretus amo ----

Leggasi Celio Rodigino sopra l'accennato proverbio nel nono, cap. 2. e più diffusamente nel 29. cap. 16. l'Autor de' Proverbi in questo *Musicam docet Amor*. Filosoficamente Plotino in più luoghi Enead. 3. lib. 5. Leone Ebreo, Marsilio Ficino, e altri, che io come fuggitore delle cose superflue, e moleste rimetto al lettore di varia dottrina.

Degli

Degli Affetti. Proginn. 18.

GRan frutto, e dilettazione pertoriscono per entro le scritture gli Affetti, quando sono a tempo, e con artifizio formati. Giorgio da Trabisonda usò questa diffinizione, Rettor. l. 3. cap. *De locis dialecticis. Affectio est animi, aut corporis ex tempore aliqua de causa commutatio, ut vultus lætus, tristis, cupiditas, metus, titubatio, inconstans locutio, incessus modò citus, modò tardus.* Quintiliano partì l'affetto in ira, odio, timore, invidia, e compassione, l. 6. cap. 2. Aristotile ampliò consideratamente più degli altri, etic. lib. 2. cap. 5. e Rettor. lib. 2. e disse (tradotto) *Perturbationes dico Cupiditatem, iram, timorem, audaciam, invidentiam, gaudium, amorem, odium, desiderium, æmulationem, misericordiam, & omnino ea omnia, quæ sequitur aut voluptas, aut dolor.* Onde Alcinoo Filosofo Platonico ristrinse gli affetti anch' egli così cap. 28. *Affectus simplices, & præcipui duo sunt, voluptas, & dolor, cæteri ex his, velut ex elementis conficiuntur.* Eustrazio in Aristotile etic. 2. cap. 1. disse; *Affectus quatuor Stoici statuebant generales voluptatem, dolorem, timorem, & cupiditatem; Plato verò sex numerat, voluptatem, dolorem, timorem, audaciam, cupiditatem, & iram.* Cicerone in questa maniera diffinì; Invenz. lib. 1. *Affectio est animi, aut corporis ex tempore aliqua de causa commutatio, ut lætitia, cupiditas, metus, molestia, morbus, debilitas & alia, quæ in eodem genere reperiuntur.* E in altro luogo disse cioè quist. Tusc. lib. 4 e 3. e 5. *Est Zenonis definitio, ut perturbatio sit aversa a recta ratione contra naturam animi commotio. Quidam brevius, perturbationem esse appetitum vehementiorem dicunt. Partes autem perturbationum volunt ex duobus opinatis bonis nasci, & ex duobus opinatis malis; ita esse quatuor; ex bonis libidinem, & lætitiam: ex malis, metum, & ægritudinem nasci censent.* E Seneca stoicamente disse de Ira. lib. 2. cap. 3. *Affectus est non ad oblatas rerum species moveri, sed permittere se illis, & hunc fortuitum motum persequi.* E Clemente Alessandrino strom. lib. 2. *Affectio est nimia impulsio vel quæ plus quam par sit extendit men-*

ſuras rationis, vel impulſio, quæ effertur, & non paret rationi. E Mario Vittorino in Cicerone Rettor. Invenz. lib. 2. *Affectio eſt accidens qualitas vel repentè, vel ſpontè, vel ſtudio, mox deſitura, nam ſi permaneat ſit habitus*. E Giulio Severiano rettor. cap. 11. *Affectus ſunt, ira, odium, miſericordia, livor, metus, ſpes*. E Ridolfo Agricola de Invenz. l. 3. *Affectus eſt impetus quidam animi, quo ad appetendum, averſandumve aliquid vehementiùs quam pro quieto ſtatu mentis impellimur*. Abbiamo traſcorſo e meſcolatamente, e diffuſamente in diffinizioni ſiffatte più che non avevamo deliberato. L'affetto, del quale ragioneremo alquanto, è un'alterazion d'animo eſpreſſa con artifizioſe parole, e teſtura e concetti appropriati. Ecco Giunone adirata fieriſſimamente, comincia;

---mene incapto deſiſtere victam?
Nec poſſe Italia Teucrorum avertere regem?
Quippe vetor fatis. &c.

Sopra che lo Scaligero argutamente diſcorre Poet. lib. 3. cap. 24. *indignatur Juno ſine prohœmio, ſed ex abrupto, idque per interrogationem; nihil proponit, ſed ſupponit (mene incapto deſiſtere victam) at non propoſuit inceptum illud, tum quia irata eſt, tum quia ſecum loquitur*. Il parlar conciſo, e interrogativo, e improviſo com'è queſto, moſtra ſoprabbondanza di perturbazione intrinſeca. Quanto all'amplificazion de' concetti ſi puo conſiderare dalla perſona dell'eſſer Regina ſopra tutti gli Dei, dalla relazion comparativa di Pallade, e dalla nimicizia di gente vinta, e diſperſa: le quali circuſtanze aggravano il fatto, rinfocolano la collora, e appreſtano la vendetta. Grand' enfaſi ſdegnoſa, anche ſi ſcerne più oltre nell'apoſiopeſi di Nettuno, *quos ego*; dove come di ſopra in *mene incepto deſiſtere victam?* ſi affonda un verbo per raſſomigliare il parlar collerico, il quale, com'è queſto di Nettuno, è breve, e interrogativo, e mozo. Un'altro eſempio di Virgilio nobilitato da un inſegnamento del Trapezunzio, richiede nuova attenzione: Rettor. lib. 5. cap. 2. *Elegantia, quæ ordine maximè nititur, confuſionem contrariam dicimus, quæ ſemper fugienda eſt, niſi cum vehementer commotum animum oſtendere volumus. Ipſa enim natura in nobis ipſis docet, nonnullos eſſe impetus animi, qui eleganter loqui non ſinunt, quos cùm imitamur, confuſione opus eſt, ut Vergilius* Æn. 2. *Ju-*

Juvenes fortissima frustra
Pectora, si vobis audentem extrema cupido
Certa sequi, quæ sit rebus fortuna videtis.
Excessere omnes adytis, arisque relictis
Dij, quibus imperium hoc steterat, succurritis urbi
Incensæ, moriamur, & in media arma ruamus.

In qua confusione primùm cavendum est, ne ita confundamus ut nullo modo intelligamur; deinde, ne facile confusio in ordinem redigi possit. Nam qui ita confundit, ut quomodo hoc faciat, ab auditoribus comprehendi possit, is non impetu animi, sed impetus simulatione confundere videbitur. Omnis igitur confusio, vel transgressionibus longis, quibus nihil elegantiæ inest, vel coniunctionibus è medio sublatis, vel quoniam consequentia ad modum orationis aut non redduntur, aut non rectè redduntur, vel omnibus his fieri solet, quorum duo Virgilius hic occupavit. (leggi il Minturno Poet. l. *6.* car. 549.) Isidoro Orig. lib. 1. c. 26. notò il predetto luogo di Virgilio, e poseli nome per figura, *Synchysis*, con tutto che il testo abbia *Synthesis* il che a punto è il contrario. Mirabilissima imitazion di affetto è questo ancora di Niso in Virg. en. *9.*

Meme; adsum qui feci; in me convertite ferrum.

Jacopo Sannazaro nelle sue Egloghe toscane volendo figurarci un caso repentino, priva il sentimento d'un verbo così Egl. *6.*

E disse a me; Serran vedi ch' io dubito,
Che tue capre sien tutte: Ond' io per correre
Ne caddi sì che ancor mi duole il cubito.

E Polinice appo Stazio Teb. lib. 11. risoluto di ammazzarsi col fratello tutto infuriato parla confusamente, e con interrompimento,

Ille ego sum, qui te pacem, & pia iura regentem
Infelix (utinamque alijs datus urbibus hospes)
Extorrem patria, regnoque: sed exige tandem
Supplicia. fratrem suprema in bella (quid horres?)
Decretum est, fixumque voco; desiste morari.
Nec poteris. &c.

Qui con somma acuteza d'ingegno il poeta ci rappresenta non solo il furor di Polinice, ma nelle sue parole ci fa vedere l'orribiltà

bilità dell'impresa in *quid horres*? e la indignità eziandio *in desiste morari*; i quali due risentimenti si riferiscono alla persona di Adrasto a cui Polinice ragiona. Plauto, che nell'effigiar la natura degli affetti si può dire un Comico Apelle, introduce Agorastocle per una lietissima nuova parlare intralciato, e quasi enimmaticamente, come se fusse rapito in estasi; parla con Milfione servitore; nel Penul. sc. quid nunc.

AG. *Non hercle meream, ah.* MI. *Vah, abi modò*
AG. *Quantum Acherunte est mortuorum.* MI. *Etiam ne abis?*
AG. *Neque quantum aqua est in mari.* MI. *Abiturus ne es?*
AG. *Etiam nubes omnes quantum.* MI. *Pergin pergere?*
AG. *Nec quot stellæ in cœlo.* MI. *Pergin aures tundere?*
AG. *Neque hoc, neque illuc, neque enimverò seriò;*
Neque hercle verò. quid opus est verbis? quippini?
Quod uno verbo dicere hic quid vis licet.
Neque hercle verò seriò. scin quomodo?
Ita me dij amabunt. vin bona dicam fide?
Quod hic inter vos liceat. ita me Juppiter,
Scin quàm? vide tu. Credin, quod ego fabuler?

Dove in un medesimo tempo senza niuna affettazione si conoscono i sensi commossi straordinariamente in Agorastocle, e si gusta il ridicolo in Milfione, che à bisogno di spedizione, e colui co' suoi anfanamenti lo scandaleza, e 'l trattiene a sproposito. Ma degna di riso, e di compassione, e di maravigliosa lode si mostra la conturbazion della mente imitata col parlare intralciato, e farnetico in Lisimaco, il quale temendo l'ira, e il gastigo della moglie Dorippa, che tornando inaspettatamente di villa, avea ritrovato in casa una bella giovane, risponde còn artifizioso vagellamento alla moglie così nel Mercat. sc. miserior mulier

LYS. *Vin' dicam cuia est illa adepol? væ mihi*
Nescio quid dicam. DO. *hæres?* LYS. *haud vidi magis.*
DO. *Quin dicis?* LYS. *quin si liceat.* DO. *dictum oportuit*
LYS. *Non possum, ita instas, urges quasi pro noxio*
DO. *Scio, innoxius.* LYS. *audacter quamvis dicito.*
DO. *Dic igitur.* LYS. *ego dicam.* DO. *atqui dicundum est tamen.*
LYS. *Illa est. num etiam vis nomen dicam?* DO. *nihil agis.*

Ma-

Manifestò teneo, in noxia es. LYS. *qua noxia?*
Ista quidem illa est. DO. *qua illa est?* LYS. *illa.* DO. *io illa.*
LYS. *Jam si nihil usus esset, iam non dicerem.*
DO. *Non tu scis qua sit illa?* LYS. *immo etiam scio.* *
Nimium negotij reperi. enimvero hareo.

Seguene ora un'altra ineffabile espressione di affetto altrettanto che di riso. Cheribolo ricco, e avaro sentendosi chiedere in presto danari dal suo amico Stratippocle come se avesse tocco una ferita nel cuore, e un colpo sul capo, tutto fuor di se risponde sgangheratamente con simile balordaggine di parlare nell' Epid. sc. expectando.

Si hercle habeam, pollicear lubens; verum aliquid, aliqua, aliquo modo
Alicunde ab aliqui, aliqua tibi spes est fore mecum fortunam

Quell'altro, adirato, con alterazione schernitiva gli replica ridevolmente

Quippe tu mihi aliquid, aliquo modo, alicunde ab aliquibus blatis.

Della passione dell' Ira, e del dolore, ec.
Proginn. 19.

DUE specialissimi documenti son di mestieri all'imitatore dell'affetto adiroso; che il parlare sia breve, e interrotto. Breve; perocchè l'ira non solo è un ribollimento di sangue ben riscaldato, come dicono fra gli altri Alberto Magno d. Anima lib. 1. tratt. 1. cap. 6. Eustrazio in Etic. Arist. lib. 6. cap. 1. Michele Efesio d. Mem. Remin. car. 9. Alessandro Afrodiseo Probl. 100. lib. 1. e Aristotile Probl. 26. sez. 2. e prob. 17. sez. 8. e prob. 3. sez. 27. ma una potenzia violenta, siccome il medesimo Filosofo la diffinisce appo Giovanni Stobeo serm. 18. E niuna cosa violenta può esser durabile come dice Averroe Metaf. lib. 5. test. 54. Dipoi canta Orazio pistol. 2. lib. 1. seguito dal Petrarca, *Ira furor brevis est.* — Interrotto; conciossiecosache le cose fatte con impeto riescono imperfette, e molto più quelle che si fanno senza uso di ragione. Ora egli è noto, che l'ira è un movimento impetuosissimo, e senza governo di ragione alcuna.

Per

Per la qual cosa il Romano Cantore Eroico En. 2.

--- furor iraque mentem
Præcipitant ---

S. Gregorio Moral. l. 5. c. 31. *Per iram sapientia perditur, ut quid quoque ordine agendum sit omnino nesciatur, quia nimirum intelligentiæ lucem subtrahit, cum mentem permovendo confundit. * Ira stimulis lingua se præpedit. Ore quidem clamorem facit, sed sensus quid loquatur ignorat.* Platone Ipparc. lib. 1. *Nè ita temerè verba effundas velut iratus.* Libanio Sofista declam. 41. *ira cum superferbuerit, ratione excussa, fortuito rapitur.* Nilo Vescovo; *ira insaniam parit.* Apollonio Macedonico appo Stobeo ut sup. *Iracundiæ flos est insania.* E Filemone quivi: *insanimus omnes cum irascimur.* La Sacra Eloquenza d'oro Omil. 30. al pop. Antioch. *Ira nil aliud est quam irrationalis impetus.* Ora consideriamo il costume sdegnoso da' Poeti narrativamente, o imitativamente figurato in alcuna persona. Virgilio di Giunone En. lib. 1.

--- mene incepto desistere victam?
Nec posse Italia Teucrorum avertere Regem?

E di Nettuno;

Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam cœlum terramque meo sine numine venti
Miscere & tantas audetis tollere moles?
Quos ego-----

E di Lacoonte En. lib. 2.

Laocoon ardens summa decurrit ab arce
Et procul; O miseri quæ tanta insania cives?
Creditis avectos hostes? aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaum? sic notus Ulysses?

Qui il Poeta in persona sua, e d'altri col toglimento del verbò doppiamente innasprisce il fatto. Così esarrutto comincia eziandio Enea contro Elena En. 2.

Scilicet hæc Spartam incolumis, patriasque Mycenas
Aspiciet; partoque ibit regina triumpho? ec,

E Pallante En. 10.

Quo fugitis socij? per vos, & fortia facta, ec.

Dove manca un verbo. E di Turno infuriato En. 12.

Ut

Ut primùm fari potuit, sic incipit ore

E nella furia del medesimo tralascia il verbo, disse:

Jam iam fata, soror, superant: absiste morari.

E poco più avanti

Ille caput quassans; non me tua fervida terrent
Dicta, ferox, Dij me terrent, & Juppiter hostis.

E di Enea nel fine

----furijs accensus & ira
Terribilis; tune hinc spolijs indute meorum
Eripiare mihi? -----

Il Tasso di Argante c. 7. st. 56.

Da sì fatto furor commosso appella
L' Araldo, e con parlar tronco gl' impone

Catullo

Irascor tibi, sic meos amores?
Paulum quidlibet adlocutionis.
Mœstius lacrymis Simonideis.

Qui a posta si conturba la costruzione per dimostramento di animo alteratissimo. così espongono (come testifica il Mureti in Catullo) *quidam in primis eruditi homines*. Contuttoche tutti gl' interpreti Anton Partenio, Achille Stazio, M. Antonio Mureti, e sopra tutti Giuseppo Scaligero, sconciator de' testi, contendano di sottrar questo artifizio a Catullo. Benedetto Varchi dolcissimamente, e con modo naturalissimo espresse non pur l' ira, ma il cordoglio, e il costume d' un Pastore in questo inimitabil sonetto.

Quando Filli potrà senza Damone
Viver, ch' altro che lui non pensa e cura,
Ad ogni altro pastore acerba, e dura,
Tornerà indietro al fonte suo Mugnone.
Così scritto leggendo in un troncone
A piè dell' onorate antiche mura,
Di cui oggi il bel nome a pena dura,
Cadde fuor di se stesso Coridone.
Poscia pien di furor trasse nel fiume
Un baston ch' egli avea di rame cinto,
E la zampogna sua troncò nel mezo.

Et all' armento che d' intorno al rezo
Si giacea , cominciò ; Quell' empio lume:
Ma non poteo seguir dall' ira vinto .

Il Tasso nella sua nobilissima boschereccia favola , Att. 4. sc. 1 e 2. per segno di subitano , & estremo dolore interroppe non il sentimento del parlare come il Varchi , ma le parole stesse :

Dafne. *Della morte d' Amin.* Silvia *Ahi , come è morto.*
*Nunzio. *Porto l' aspra novella*
Della morte d' Amint. Silv. *oimè , che dice !*

Così Gio. Batista Guerini altresì. Past. Fid. Att. 4. sc. 5.
Amarilli *Mi moro oimè Mirtil.* Nicand. *cert' ella more.*
L' Ariosto nel sopravvenimento della morte a Brandimarte acconcia la medesima stravaganza di rompere la dizione c. 42. st. 14.

Nè men ti raccomando la mia Fiordi.
Ma dir non potè Ligi , e quì finio.

Ma in poema epico non è molto laudabile simil figura , come contraria assai alla gravità , la dove in poesia dramatica particolarmente per la famiiare , e continua imitazion delle persone , torna benissimo e per eccellenza. Il supremo poeta Latino En. 4.

Incipit effari mediaque in voce resistit. En. 2. e 3.
Obstupui , steteruntque coma , & vox faucibus hasit En. 4. e 12.
**Arrectaque horrore coma , & vox faucibus hasit*
**His medium dictis sermonem abrumpit , &c.*

Quì si noti di sopra più la Sistole in Steterunt , e lo scapezzamento sillabico in sermonem ; e tutto per servire all' esprimento della cosa. Apollonio Rodio sopra ogni sforzo umano nell' Argon. lib. 2. v. 681.

------- diu verò eam pudor
Virgineus impedivit respondere conantem.
Sermoque nunc quidem ei in summa oriebatur
Lingua , nunc infra in pectore errabat ,
Sapèque dulce per os festinabat erumpere ,
Sonus tamen non processit ulterius , seròque dixit
Talia ----

Il nostro Virgilio Toscano , imitator de buoni poeti , emulo de' migliori , e superator degli ottimi con indicibil brevità , e leggiadria

dria divina migliorò il predetto rappresentamento affettuoso nella Ger. c. 16. St. 36.

Volea gridar, dove o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore,
Si che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.

E Tit. Livio simigliantemente D. 4. lib 10. *Dicenti hac lacbrymæ simul spiritum & vocem intercluserunt.* E Simeta nel vicino arrivo dell' Amato appo Teocrito. Idill. 2. v. 106.

Tota longè frigidior nive facta sum: de fronte autem
Sudor mea stillabat similis udis roribus,
Nec quicquam loqui poteram, nec quantum quidem in somno
Gannıunt clamantes dilectam ad matrem filij,
Sed congelata sum &c.

Anche Saffo con poca differenza in Dionigi Longino. Stil. mag. Sezione 8. *Ubi te vidi, ad fauces mihi enim nihil amplius venit; verùm quidem lingua fracta est &c.*

Catullo convertì questa ode in latino

------ *Simul te*
Lesbia aspexi, nihil est super mi.

* * * *

Lingua sed torpet &c. -----

Valerio Edituo presso A. Gellio lib. 19. cap. 9. in un tetrastico dolcissimo più che il nettare.

Dicere cùm conor curam tibi Pamphila cordis
Quid mi abs te quæram, verba labris abeunt.
Per pectus miserum manat subitò mihi sudor:
Si tacitus, subidus, duplo ideo pereo.

Del numero poetico. Proginn. 20.

IL Poeta epico inspira e moto, e vita, e forza alla orazione col numero; la dove il dramatico, e l'oratore s'aiutano con la voce, e co' gesti; e il lirico può vantaggiarsi con instrumenti; e la Musica si vale del canto: e il pittore altresì de' colori.

Stefano Ferreri ci esplica questo numero così de' Num. Poetic. *Numerus poeticus est rei descriptæ, congruentibus verbis, accommodatus sonus, quem efficit artificiosa, & apta res, qua de agitur, pedum ac verborum in poemate compositio, doctorum hominum auribus perjucunda*. Senza questo metodo i versi sono senza verso, la poesia senza grazia, e 'l Poeta senza cervello. Agli esempi. Virgilio. En. V. v. 481.

Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.

Il grande Scaligero Padre; Poetic. lib. 4. cap. 48. *Hic impudentissimè Servius, Pessimus, inquit, versus in monosyllabum desinens; utrùm enim malis huncne, an*

Sternitur exanimisque tremens bos corruit ictu? Quis igitur illum quoque interpolabit, ne sit monosyllabum?

Dat latus, insequitur cumulo præruptus aquæ mons

**Ut corruit Taurus, ut confluxit in unum montem mare, ita corruit versus in monosyllabum: sicut & in illo*

----- ruit Oceano nox

Il Sannazaro, gran discepolo di Virgilio. Part. Virg. lib. 2.

Protinus agnoscens Dominum procumbit humi bos

Vedi il Pontano sopra questi monosillabi finali Dial. Azo. Car. 1354. 1371. Giuvenale per l'appunto lib. 4. sat. 10.

Et ruit ante aram summi Jovis, ut vetulus bos.

E pur lo stesso lib. 2. sat. 6.

----- verborum tanta cadit vis.

E Orazio pist. 2. lib. 2.

Hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus

Molti ingegnosi Spiriti per lo medesimo riguardo di caduta, o di fretta fanno cadere il verso in dattilo. Ovidio, o chi e' si fusse nello scherzo della Pulce.

Ad loca quæ vellem me cito surriperem

**Aut mox ex homine verterer in pulicem*

Agnolo Poliziano in quelle sue vaghissime stanze della Giostra del' Medici: lib. 2.

Così i vapor pel bel seren giù scendono

Che paion stelle mentre l'aer fendono.

**Gli scelti sogni ad ubbidir s'affrettano*

E sotto

E sotto nuove forme si rassettano.
Qual' i soldati che di fuor s' attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s' accendono,
Vestonsi le coraze, e gli elmi allacciano,
E giu dal fianco la spada sospendono,
Grappan le lance, e i forti scudi imbracciano,
E così divisati i destrier pungono,
Tanto che la nimica schiera giungono.

Girolamo Benivieni nel suo Amore intorno al fine.

Da' vivi rami lor sospesi pendono
Aurei pomi, onde gli augei si pascono;
Poi dolci note al Ciel cantando rendono,
E que' pasciuti subito rinascono.
Dalle frondose lor chiome discendono
In dolce pioggia, fior che mentre cascono,
Vaghe ghirlande alle fresch' erbe ordiscono,
Onde di doppio umor liete fioriscono.

E in questi due versi dell' ingegnosissimo Bembo nelle cinque Stanz.

Se per girare il Sole, ir vago il vento,
In sù la fiamma, al chin correre il rio

Si discerne per la multiplicità delle voci accorciate nel primo il corso veloce del Sole, e del vento; siccome nel secondo per lo sospendimento della voce chin, e del verbo dattilico correre si riconosce il precipitoso corrimento dell' acque. I medesimi effetti si posson considerare dalla scansione dattilica in questi versi Virgiliani en. 2.

Illa subit. mediaque minans illabitur urbi.
—— convellimus altis
Sedibus impulimusque: ea lapsa repentè ruinam
Cum sonitu trahit, & Danaum super agmina latè
Incidit &c. ——

E nell' egloga 3. (leggi Lod. Carb. el. or. lib. 1. cap. 7.)

* *Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.*
* *Panditur interea domus omnipotentis Olympi*

** Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum*
** Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto*
** Ipsa Jovis rapidum iaculata è nubibus ignem*
** Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis*

Osservazioni del Minturn. Poet. l. 6. del Trapez. Rett. l. v. del Pont. Dial. Azo. Questo sottilissimo avvedimento di conformare la struttura del verso alla qualità della cosa, fu osservato da Ermogene Idee oraz lib. 2. cap. 10. *Quum poeta proponit affectum dicentis, aut quum repræsentat alios mores alicuius persona, aut quum ipse ex se rem talem, aut talem enuntiat, necesse est tunc fieri clausulas in singulis, prout ferunt genera dicendi, item exitus, & structuras, & numeros, ut puta graves, aut asperas, aut simplices, aut lepidas, & accuratas, prout sunt genera numerorum, & genera orationum de quibus diximus.* Giovani Pontano: Dial. Azo. car. 1334. *Subrigendum supercilium cùm fuerit, & magno tonandum ore, numeri ipsi conferti tanquam conserta in pugna milites esse debent: atque ubi est opus, ut & ipsi quoque horrorem incutiant: quin & litera, & syllabæ vastiores conquirendæ sunt, nonnunquam etiam asperiores aut biulcæ.* Giorgio Trapezunzio lodando i versi con artifizio formati dal Poeta latino. Rettor lib. v. car. 400. *Nihil est apud divinum poetam quod ratione compositum non sit. Aliter minatur, aliter rogat, alio dicendi genere oppugnat, alio sua firmat; aliam in lascivis formam dicendi adhibet, aliam in iocosis, in serijs aliam; idem ubicumque terret, idem ubicumque placat, idem ubicumque indignatur, genus observat.* Pietro Crinito: Onest. disc. lib. 10. cap. 9. *In præceptis veterum qui de ipsa elocutione scripserunt illud præcipuè video commendari ut verba rebus maximè conveniant, & in quaque actione describenda sic absolvatur oratio, ut res geri potiùs quàm componi videatur. Ita n. interesse te putes, non legere, cùm iucunda verbis suavibus, atrocibus aspera, quieta sedatis, deductis humilia, grandibus ardua proferuntur: unde illa orationis honestas, & quasi certum decus oritur.* Per maggior lume, e perfetto compimento di questo fatto, ci vogliamo ancora un' altro Proginnasmo concatenare appresso.

De'

De' versi composti con arte. Proginn. 21.

IL dottissimo Critico, svisceratò di Virgilio, meritamente disse di si gran Poeta; Poetic. lib. 3. cap. 27. *Profectò cum Virgilio nullus arte aut iudicio comparandus*. Veramente nella testura de' versi usò specialissima e oltrammirabil destreza per fargli specificativi di quel che allor si ragiona. Come sarebbe; nella sua.

Durate, & vosmet rebus servate secundis

Dove la tardità metrica dichiara una certa perseveranza conforme a che si accenna. Del che Lod. Carb. Elocut. Or. lib. 1. cap. 7. E qui simigliantemente appare la gravità della persona, e dell' animo. En. 12.

Olli sedato respondet corde Latinus

E sopra questo Georg. 2.

Navigijs pinus, domibus cedrosque, cupressosque

Riferisce l' ottimo di costumi e di lettere Gian Lodovico della Cerda *Observat Hieronymus Columna, Virgilium adhibuisse versum hypermetrum ad iudicandam cupressi longitudinem*. E in quest' altro stesso per segno di moltitudine En. 1.

Jactemur doceas ignari hominumque locorumque

E nella lenteza di questo si scorge una partenza molesta En. 6.

Invitus Regina tuo de littore cessi.

Sentesi gran maestà in questi avendo l' occhio a un gran personaggio che incomincia a parlare, e al gravissimo suggetto che s' apparecchia a narrare;

Infandum Regina iubes renovare dolorem,
Troianas ut opes & lamentabile regnum.

E in questi altresì. En. 1.

Romanos rerum dominos, gentemque togatam En. 11.
**Postquam introgressi & coram data copia fandi*. En. 8.
**Amphitryoniada magno, divisque ferebat*. En. 3.
**Laomedontiada bellumne inferre paratis?* En. 8.
**Laomedontiadem Priamum, Salamina petentem*.

E qui con quattro continui spondei si manifesta la graveza d' un gran peso:

Intendunt, scandit fatalis machina muros. En. 2.
Et monstrum infelix sacrata sistimus arce

Del che Lod. Carb. El. Or. l. 2. cap. 14. e lib. 1. cap. 7.
E molto più apparentemente qui eglo. 7.

Stant & iuniperi & castanea hirsuta;

Il qual verso spondaico, e languido, e cascante da segno della pieneza fruttuosa di quegli arbori, i quali così di soverchio carichi si rompeano quasi. Ancora è il verso aspro rispetto alla considerazion del ginepro, e de' ricci de' castagni; il che fu avvertito anche dal buon Retore Lodovico Carbone. Elocu. Orat. l. 3. c. 13. E per essere molte parole, v. in una descrizione di spelonca dice Girolamo Colonna in Ennio per bocca del Pontano sopra Virgilio Paralip. c. 24 14. che si specifica l' oscurità e errore di questo luogo En. 6. v. 237.

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris.

E sopra questo. En. 3. v. 208.

Adnixi torquent spumas, & carula verrunt

Dice il prefato Pontano. *Ipsa versus tarditate ex tot spondeis laborem magnum remigantium Poeta expressit.* Il Minturno, lo Scaligero, il Pontano, l' Eritreo, il Trapezunzio, il Carboni, e altri moderni fanno scelta e osservazione di simili versi fatti con arte. Del che altrove. Per variare aggiugneremo alcuni di più di altri scrittori. Giuvenale con ironico strapazo di alcuni satrapi che anteponeano le ricchezze a ogni cosa, fa un verso tutto burbanzoso come profferito da uno che sedendo a scranna parli sentenziosamente lib. 1. sat. 1. v. 112.

Quandoquidem inter nos sanctissima divitiarum
Maiestas ----

Dove per Ecthlipsim rende il verso più grave, oltre alle parole sesquipedali. Gio. Andrea dall' Anguillara singularissimo Traduttore d' Ovidio per descrivere evidentissimamente il Caos, fa una ottava tutta di sentimento, e di rime raggruppata e confusa, con fare stupire, e spaventare in simil cimento il più celebrato

pennello

pennello del mondo.

Pria che 'l ciel fosse, il mar, la terra, e 'l foco,
Era il foco, la terra, il Cielo, e 'l mare:
Ma 'l mar rendeva, il Ciel, la terra, e 'l foco
Deforme il foco, il Ciel, la terra, e 'l mare:
Ch' ivi era e terra, e Cielo, e mare, e foco
Dov' era e Cielo, e terra, e foco, e mare.
La terra, il foco, e 'l mar era nel Cielo,
Nel mar nel foco, e nella terra il Cielo.

Anche Seneca tragico in Agamenn. v. 584. e v. 803. fece un Coro per tutto di varie spezie di versi intrecciato, e scompigliato per rappresentare la confusione del misero stato delle Donne Troiane, e lo scompiglio, e moltitudine loro. Il medesimo artifizio adoperò in un altro Coro pieno di molti Greci. Ausonio per dipignerci al vivo un giovane di poca età, e campato poco tempo, sceglie certi versicoli brevissimi, ne' quali apparisscono anche quelli scherzi, e vezi, che vanno accompagnati con quegli anni teneri. Professor. 6.

O flos iuvenum
Spes lata patris
Nec certa tua
Data res patria &c.

Cornelio Severo in Etna snerva il verso nell' ultimo per mostrar l' infralimento della pomice Etnea.

Quod nullas adiunxit opes, & languit ignis

Il gran Pontano con le figure metriche manchevoli, cioè troncative di parole ci fa vedere uno sfinimento amoroso. Eridan. lib. 1. c. 3574.

Mens animum, ipse animus pectora destituit —

Aiuta l'affetto assai la cadenza sdrucciola. Con la predetta ragione mostra una certa lunghezza Valerio Catone in quell'opuscolo DIRAE attribuito a Virgilio; benche lo neghi lo Scaligero figliuolo. Sop. Catal. Virg. Car. 433. con l'autorità di Svetonio De' Grammatici illustri: cioè.

Aut insperse videt mundo quæ dicere longum est.

E in quest' altro verso spondaico esprime con la spiacevolezza

del numero quel ch'egli intende;

Silve tibi Silvis nova pabula fastidire —

Il quale artifizio il detto Censore con la sua solita arroganza volea pervertire in sat sit adire. Piero Angeli da Barga nella Cineg. lib. 4. con la difficultà della siede spondaica ci rappresenta l'alteza d'un monte.

Tam Musas summis è verticibus Parnassi —

Così anche Silio Italico per lo inghiottimento di sillabe, e per lo spondeo fa il verso pieno, grave, e conforme all'incidenza lib. 2. e. 4.

Alpibus aequatum attollens caput Appenninus.
**Pinsferum Cœlo miscens caput Appenninus.*

Evidenze di alcuni casi affettuosi. Proginn. 22.

QUando m'incontro in alcune vivacità patetiche ne' Poeti, subito mi brilla nel cuore un ardentissimo desiderio di onorare con tutte le lodi possibili quelli, che sì felicemente l'anno sapute ritrarre in carta. Ovidio induce Erone scrivere a Leandro fra l'altre cose la impazienza, e bramosità degli amanti in aspettando la venuta de' loro amati, in questi versi. Pist. Er. Leand.

Jamne putas exisse domo mea gaudia, nutrix?
An vigilant omnes & timet ille suos?
Jamne suas humeris illum deponere vestes?
Tingere iam pingui pallade membra putas?
Postque mora minimum, iam certè navigat, inquam,
Lentaque dimotis brachia iactat aquis.
Paucaque cum tacta perfeci stamina terra,
An medio possis quærimus esse freto.
Et modo prospicimus, timida modo voce precamur,
Ut tibi det faciles utilis aura vias.
Auribus interdum voces captamus, & omnem
Adventus strepitum credimus esse tui.

L'Ariosto s'innamorò di questa vaghissima digressione, e trasportolla

tolſa nel ſuo poema così. c. 7. St. 23.

Tenendo tuttavia l'orecchie attente
S'ancor venir la bella Donna ſente.
Ad ogni picciol moto, ch' egli udiva,
Sperando, che foſs'ella, il capo alzava.
Sentir credeaſi, e ſpeſſo non ſentiva,
Poi del ſuo errore accorto ſoſpirava.
Talvolta uſcia del letto, e l'uſcio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava.
E maledì ben mille volte l'ora,
Che facea al trapaſſar tanta dimora.
Tra ſe dicea ſovente: Or ſi parte ella;
E cominciava a noverare i paſſi,
Ch' eſſer potean dalla ſua ſtanza a quella,
Dove aſpettando ſta, che Alcina paſſi.
E queſti, & altri prima che la bella
Donna vi ſia, vani diſegni faſſi.
Teme di qualche impedimento ſpeſſo,
Che tra 'l frutto, e la man non gli ſia meſſo.

Il Taſſo anch' egli adombrò queſto diſegno nella perſona d'Erminia verſo il ſuo ſervitore mandato a Tancredi. c. 6. St. 102.

Numera fra ſe ſteſſa i paſſi altrui:
E penſa; or giunge, or entra, or tornar deve
E già le ſembra (e ſe ne duol) colui
Men del ſolito aſſai, ſpedito, e leve.

Ovidio realmente ſupera l'arte, e la natura ne' ſuoi verſi. Facilità ineffabile; poi leggiadria ſingulariſſima; e metodo artifizioſiſſimo; perocchè pone prima l'uſcir di caſa, poi lo ſpogliarſi, l'ugnerſi, il metterſi a nuoto, l'eſſer a buon porto, e finalmente il pervenire al luogo. L'inſerimento delle preghiere dell'Amata, e del farſi alla fineſtra, e dello ſtare in orecchi, è coſa incomparabile. L'Arioſto dipigne, anzi vivifica nella imitazion di Ruggiero tutte quelle circuſtanze d'aſpettazione amoroſa, che poteſſono la Natura, e l'Arte, e Amore figurare in una perſona. E fò giudizio, che in ciò superi Ovidio, perchè amplifica maggiormente le dimoſtrazioni degli affetti. Perciocchè dove Ovidio

ſcrive

scrive *interdum*, l'Ariosto, dice, *tuttavia*. Et è più desto pensiero *ad ogni picciol moto*, che non è *Omnem strepitum*. Perchè non solo non era uno strepito, ma era moto, era picciolo, anzi non era niente; Onde.

Sentir credeasi, e spesso non sentiva

Aggiuntoci poi il dolore, e dolore notabile, poiche si manifestava co' sospiri. Et è più energiaco mille volte il dire;

---- Or si part' ella.

E cominciava a noverare i passi,

che non è semplicemente *iam certè navigat*.

Lentaque dimotis brachia iactat aquis

Dove anche quel *Lenta* abbassa il concetto. Similmente quel, *modò prospicimus* riesce freddo, e secco in paragone di *talvolta uscìa dal letto*; non basta; *e l'uscio apriva*; non basta; *Guatava fuori*; non è anche questo assai, che cercava intorno, *e nulla vi trovava*. Più oltre, Erone cicalava con la balia; lavorava, passava il tempo, e non era a letto: La dove Ruggiero nelle vivande, nel vino, e nel letto quasi sepolto non s'addormenta, e non chiude occhio mai. Accresce l'impeto dell'affetto il maledire la tardanza del tempo; e per ultimo amplificamento il Poeta lascia nella mente del lettore considerazione di più altre cose. Il Tasso, come studioso di brevità, ne avendo alle mani un negozio di persone correlative in amore, se la passa di leggieri; e in poche parole ristrigne significazioni di molte cose; ma non tali, che debbano entrare in gara con le due gia dette descrizioni. Il medesimo Ariosto. C. 32. st. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. ritenta, e divinamente gli riesce, una evidenza in Bradamante di aspettar Ruggiero; la quale prima si querela che 'l termine di venti giorni non venga mai a fine; e il poeta mirabilmente aiuta, e inleggiadrisce questa passione con una similitudine di chi aspetta d'essere scarcerato, o rimesso di bando. Poi con favole, e con istorie si rappresenta l'andamento de' giorni, e delle notti tardissimamente procedere. Variasi, e aggrandiscesi la perturbazione, con l'invidiare il sonno a gli orsi, a' ghiri, a' tassi. Appresso apparisce eccellentemente imitata la notturna inquietudine d'un' amante appassionato. Poscia ritrova il Poeta nuova materia di pale-

palesarci più acerbo il cordoglio di Bradamante ; la quale sale sopra una torre per iscoprir se vede Ruggiero , o alcun suo mandato , e vinta dall'atrocità dell'indugio si mette alle volte in cammino per incontrarlo ; e di varie immaginazioni va pascendo le sue speranze continuamente . Sicche Apelle non arebbe più al naturale ritratto quel che descrive qui l'Ariosto. Solamente pare a me che manchi nella locuzion epica ; la quale si vede tanto piana , e commune , che levate le rime , non sarebbe differente da una prosa ordinaria . Ne mi si opponga , che al parlar patetico è richiesto l'abbassamento dello stile ; perchè addurrò due ragioni potentissime incontro. Prima gli esempi di tutti i Tragici, & Epici così Greci , come Latini , i quali o poco, o niente diversifican la locuzione in questa parte . Secondamente se una Regina , e una Cittadina piagneranno la morte d'un figliuolo , quella mostrerrà il suo dolore in atti, e in parole gravi, e macilevoli ; questa gridando graffiandosi , e battendosi e piagnendo a caldocchi spalancherà le afflizioni sue : Pare agli occhi nostri maggiore il cordoglio di questa , che di quella ; ma secondo il giudizio si dee stimare più intenso il duolo d'una Regina , sì perchè fa maggior perdita ; sì perche conoscendo più , più anche sente l'angoscia . Ma il grado suo non comporta quelle dolorose smanie che allo stato umile sono permesse . Così alla Epopea , come a composizione più sublime d'ognaltra, non sta ne bene, nè presso un digradamento di locuzione incompatibile . Altrimenti le persone servili, e plebee dovrebbono usare idiotismi , e parole da par loro nelle poesie alte ; la qual difformità quanto sia lontanissima dall'uso , e dalla ragione , infino i ciechi sel veggono . E tanto più è riprendevole questo abuso dell'Ariosto , quanto che in persona sua poetica siccome in altra, usa egualmente la stessa trivialità di parlare . La qual cosa è manco lecita un mondo .

Artifizio patetico di Plauto , superiore a Terenzio . Proginn. 23.

PLauto vera idea di tutte le bellezze comiche, e gran maestro di affetti , mi costrigne a far mostra del suo valore in qualche parte, aggiuntaci anche l'autorità di eccellentissimi Critici

tici a favor suo. Terenzio merita egli altresì onore, e laude; ma posto in comparazion di Plauto, rimane a dietro parecchie leghe. Perocchè fuor di quella sua candidezza, e limateza di latinità un po' più moderna, poco à del resto che far con Plauto. Nelle piacevoleze, nelle invenzioni, e specialissimamente negli affetti Plauto mi pare un Uomo vero, e Terenzio una statua. Prestiamo udienza, e fede al gran Giusto Lissio. Quæst. Pistol. lib. 2. pist. 18. *Terentius æquabilior, & magis ut sic dixerim unius fili. Fateor; sed usurpabo de eo vetus dictum; Terentius nihil peccat nisi quod non peccat. Hac æquabilitate censuram Cæsaris meruit.*

Lenibus atque utinam verbis coniuncta foret vis
Comica, ut æquato virtus polleret honore,
Cum Græcis; neque in hac despectus parte iaceres.
Unum hoc mæceror & doleo tibi deesse Terenti

Hac vis, & varietas in Plauto est. Nunc ille adsurgit: nunc submittit; nunc protrita; nunc grandiora dicit. Proponit vitia & castigat; locos communes, ethica, & politica admiscet; aliud quidem agens, sed quasi hoc unum agens: & omnia, tanquam sale, venustissimis iocis adspergit: quæ certè Terentius per somnium non cogitat, per iocum non tentat. Terentium ipsum amo, admiror, sed Plautum magis. Uterque adolescentibus in manu, in sinu, in oculis sit. Conferantur etiam si placet, inter se; tamen alter ille ne præferatur. Magistellos istos, qui vulgò aliter sentiunt, plorare iubeo. Ora un peritissimo Rettorico legga, & ammiri l'apparato di concetti, di parole, e di amplificazioni d'uno stato amoroso atrocissimamente postoci innanzi da Plauto nella persona d'Alcesimarco nella Cistell. Sc. Credo ego.

Credo ego Amorem primum apud homines carnificinam commētum.
Hanc ego de me coniecturam domi facio, ne foris quæram,
Qui omnes homines supero, atque antideo cruciabilitatibus animi,
Iactor, crucior, agitor, stimulor, versor in Amoris rota miser:
Exanimor, feror, differor, distrahor, diripior, ita nullam mentem
Animi habeo. Ubi sum, ibi non sum, ubi non sum, ibi est animus.
Itaq; mihi omnia ingenia sunt: Quod lubet, non lubet iam id cōtinuo,
Ita me Amor lapsum animi ludificat, fugat, agit, appetit,
Raptat, retinet, iactat, largitur; quod dat, non dat, deludit:

Modò

Modò quod suasit, dissuasit: quod dissuasit, id ostentat.
Maritumis moribus mecum experitur, ita mecum frangit amantem
Animum; neque nisi quia miser non eo pessum, mihi ulla abest
Perdito pernicies

Puossi immaginare più doloroso, più compassionevole, più orribile ragionamento di questo? Ma che dirò dell'artifizio incomparabile impresso nelle parole di Alcesimarco adirato; dove l'Ira, e l'Arte insieme non parlerebbono più espressivamente di lui.

At ita me Dij, Deaeque, superi, atque inferi, & medioxumi:
Itaque me Juno Regina, & Jovis supremi filia;
Itaque me Saturnus patruus eius, & Castor pater;
Itaque me Ops opulenta illius avia.

interrotto da terza persona. replica alfine

enimvero ita me Jupiter
Itaque me Juno, & Saturnus: ita quid dicam nescio.

Vedesi che tra l'ira, e 'l dolore mentecatto fa Giunone figliuola di Giove, e Saturno zio di essa; e Castore, padre; così nonna la moglie di Saturno; e come uscito fuor del cervello non rinviene quel che avea proposto di dire, e dice ogni cosa in aria, e quasi a rovescio. Simiglantissimo intralciamento di parole, e di senso con naturalissima vivacità si vede in Dordalo Rivenditor dell'onestà femminile; il quale tutto sossopra dice. in Pers. Sc. Qui sunt.

Qui illum Persam, atque omnes Persas, atque etiam omnes personas
Male Di omnes perdant: ita, miser. Toxilus hac mihi concivit.
Quem pol ego, ut non in cruciatum atq; in compedes cogam si vivam,
Si quidem huc unquam herus redierit eius, quod spero.

Dove quel *qui*; *ita miser*; *quem* patiscono d'intero intendimento; e ciò per esprimer l'alterazion di colui. E Dinarco quanto significativamente ci dimostra la sua paura nel Trucul. Sc. Egone tibi.

Lapideus sum; commovere me miser non audeo.
**Neque vivus, neque mortuus sum, neque quid nunc faciam scio.*

Questo ultimo concetto come acconcio a significar timore, fu involato dal Poeta divino. Inf. 34.

Jo non

Io non morì, e non rimasi vivo.

E Stalinone imbarbogito di anni, e di memoria, e rimbambito nell'amor di Casina per questi tre rispetti viene in parlando inavvedutamente a dimostrarsi innamorato di lei, volendo sotto la persona di altri nascondersi: dimostrazione inverità non tanto di affetto amoroso, e di mancamento di età senile, quanto di ridicolosità Comica. Notiamo: Casin. Sc. Face Chaline.

ST. *Atque ego censui abs te posse hoc me impetrare uxor mea,*
Casina ut uxor mihi daretur, & nunc etiam censeo.
CL. *Tibi daretur illa?* ST. *mihi enim; ah non id volui dicere.*
Dum mihi volui, huic dixi: atq; adeò dum mihi cupio perperam
Jamdudum hercle fabulor. CL. *pol tu quidem atque etiam facis.*
ST. *Huic, immo hercle mihi. vah, tandem redij vix veram in viam.*
CL. *Perpol sapè peccas.* ST. *ita fit ubi quid tantopere expetas.*
ST. *Me occidet.* PA *an quicquam ad te attinet?* ST. *vah.* PA. *quid cum ea negotij*
Tibi est? ST. *peccavi; illum dicere villicum volebam.*
----- nam cur non ego id perpetrem quod capi,
Ut nubat mihi? illud quidem volebam, non sed nostro villico.
PA. *Sapiculè peccas.* ST. *timor prapedit verba.*

Della poetica leggiadria di Lucrezio. ec. Proginn. 24.

IL parlare ornato, o fiorito, o leggiadro, o figurato, che nominar lo vogliamo si può inserire in tutti gli stili; e quando è ben maneggiato, egli stà nelle scritture, come i fiori in un giardino, e come le Grazie fra gli Amori; per lo contrario, cagiona l'affettazione vera pestilenza, e nausea della locuzione. Onde la Rettorica ad Erennio: lib. 4. *Omne genus orationis & grave, & mediocre & attenuatum, dignitate afficiunt exornationes: quæ si rara disponentur, distinctam sicuti coloribus, si crebra collocabuntur, oblitam reddunt orationem.* Fiorisce incredibilmente il suavissimo Lucrezio in questa virtù; e che in materia sì sterile, e quasi incapace di ornamenti poetici egli sia tanto grazioso, e vario nel suo dire, certo è cosa maggior d'ogni lode, e degna

e degna d'ogni gran maraviglia. Perloche Cicerone al suo fratello scrive (se il testo non è scorretto) lib. 2. pist. 10. *Lucretij poemata, ut scribis, ita sunt, multis luminibus ingenij, multa tamen artis*. Altri testi leggono *non ita sunt multis luminibus ingenij*: il che, s'io non erro, si dee riferire alla scabrosità, e languideza del verso, come quasi per tutto, spondaico: non colpa del Poeta, ma del secolo antico non ancora ben raffinato nell'arte. Onde Omero fra' Greci, e Catullo fra' Latini sdrucciolarono spesso con questo piede spondeo. Pietro Crinito. Poet. Lat. lib. 2. cap. 19. *Neque mirari oportet, si Lucretij versus duriores interdum videntur, & quasi orationi soluta similes: fuit hoc proprium illis temporibus, ut testatur Macrobius his verbis*. Saturn. lib. 6. cap. 3. (*Nemo ex hoc viles putet veteres Poetas, quod versus eorum scabri nobis videntur: ille .n. stylus Enniani saculi auribus solus placebat: & diu laboravit atas secuta, ut magis huic molliori stylo acquiescceretur*) soggiugne quì il Crinito; *itaque minimè defuerant, imperantibus etiam Vespasianis, qui Lucretium pro Virgilio, & Lucilium pro Horatio legerent*. Della dureza de' versi Catulliani ne fa motto Plinio, il zio; scrivendo a Vespasiano così (*namque tu solebas. Nugas esse aliquid meas putare,*) *ut obijce remolliam Catullum conterraneum meum, qui permutatis prioribus syllabis duriusculum se facit, quàm volebat existimari à vernaculis suis, & famulis*. E Plinio, il Nipote scrivendo a Euricio dice. lib. 1. pist. 16. *Pompeius Saturninus facit versus duriusculos quosdam, & hoc quasi Catullus, aut Calvus*. E il soprascritto Crinito. Poet. lat. lib. 2. cap. 27. *versus Catulli, quamquam, ut duriusculi, notantur (quod uterque Plinius aßerit) tamen perelegantes habiti sunt, ac sectatores complures in his invenit*. Tralascio le dispute che si fanno sopra le parole del primo Plinio dal Turnebo comento in prefaz. Plin. stor. natur. dall'Alciato. Parerg. l. 7. c. 21. da Achille Stazio in Catull. ep. 1. da Giuseppo Langi in Marzial. lib. 1. epig. 62. dall'Annotazioni sopra il Plinio del Dalecampio, dal Sipontino in Cornucop. 1036. da Cornel. Vitelli quivi 1051. da Rub. Titi prelez. 2. in Catull. Lo Scaligero anch'egli Poet. lib. 6. c. 7. osservò che, *Catulli syllaba cùm dura sunt, tum ipse non rarò durus*. Ma non ci esca in tanto della mente, e della penna Lucrezio;

della cui leggiadrìa ne fa magnifica testimonianza Giulio Ces. Scaligero ne' suo' poemetti Apicul. car. 12. quanto alla locuzione, non quanto alla filosofia; e lo chiama

Lactea nectareo fundentem flumina ab ore;

E più di sotto dice.

Quàm numeros, quàm magniloquis affinia musis
Carmina, quàm ignigeni miror momenta furoris &c.

E di nuovo replica.

Mellea contingens florenti dicta lepòre.

E Marullo presso il Criniti Onest. Disc. lib. 23. cap. 7. afferma che molto è obbligata

Natura magni versibus Lucretij
Lepore Musæo illitis

Anzi Lucrezio stesso conobbe il merito suo, e lo esaltò in questi versi lib. 1. lib. 2. lib. 4. lib. 6.

----- iuvatque novos decerpere flores
Insignemque meo capiti petere inde coronam;
Unde priùs nulli velarint tempora Musæ;
Deinde quòd obscura de re tam lucida pango
Carmina Musæo contingens cuncta lepore
----- volui tibi suaviloquenti
Carmine Pierio rationem exponere nostram
Et quasi Musæo dulci contingere melle
* *----- Nunc suaviloquis, age, paucis*
Versibus ostendam.
* *Suavidicis potiùs, quàm multis versibus edam.*
* *Multa tamen restant, & sunt ornanda politis*
Versibus -----

Riferisce Eusebio. Cronol. Olimp. 171. che Cicerone dopo la morte di Lucrezio, emendò il suo poema; perlaqualcosa acutissimamente fa ragione Dionigi Lambino nella vita di Lucrez. che questa impresa fusse da Cicerone abbracciata, *quia Lucretij poema præclarum ipsi Tullio visum sit, & dignum iudicarit, in quo emendando operam suam collocaret.* Anzi che Virgilio stesso (come testifica P. Crinito Poet. Lat. in Lucrez.) *non modò verba aliquos accepit ex poematis Lucretij, sed locos penè integros ab eo transtulit,*

ſtulit; quod & Grammatici veteres accuratè notarant. Gregorio Giraldi de' Poeti Antichi. Dialog. 4. *Lucretij opus etſi imperfectum, ut videtur, multis tamen luminibus ingenij, & artis litum eſſe docet quadam ad Q. Fratrem epiſtola M. Cicero. Lucretium legendum putat Fabius, ſed non ad phraſin; quæ utique Fabij verba ad oratorem, non ad poetam pertinent; Eius enim in eo ſcribendi genere phraſis, & elegans eſt, & imitatione valdè digna. Lucretium ita celebrat Ovidius*

Carmina divini tunc ſunt moritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.

Statius quoque ait Sylv. 2.

Et docti furor arduus Lucreti.

quod quidam ad inſaniam, quidam ad poeticam referunt: utrumque illi certè convenit. Le parole dell' allegato Quintiliano ſon queſte lib. 10. cap. 1. *Macer, & Lucretius legendi quidem, ſed non ut phraſin, ideſt corpus eloquentiæ, faciant: elegantes in ſua quiſque materia; ſed alter humilis, alter difficilis.* Sopra ciò diſſe Pietro Crinito ut ſup. *Quintilianus teſtatur Lucretij carmen multum difficultatis retinere. Quæ res non modò propter ipſam materiam illi contigit, ſed etiam propter egeſtatem linguæ, & rerum novitatem, ut ille inquit.* Il Lambino ut ſup. contr'alla ſentenzia di Quintiliano diſputa in queſta forma. *Satis mirari non poſſum, quæ tanta fuerit in Quintiliano iudicij perverſitas, ut primum cum Macro Lucretium, hoc eſt cum muſca Elephantum, comparavit, cum ſint inter ſe maximè diſpares, ac diſſimiles. Deinde quod negat Lucretij lectionem oratori prodeſſe poſſe ad corpus eloquentiæ conſtituendum, nihil unquam Quintilianus minus verè locutus eſt. Nam ſive verba ſimplicia, ac propria, & elocutionem ipſam ſpectes, paucis admodum verbis exceptis, quæ poeta aut iure ſuo finxit, aut ab Ennio, & alijs ficta uſurpavit, poteſt Orator ex ſermonis genere, quo Lucretius eſt uſus, orationem ſuam efficere, primum puriorem, atque elegantiorem, deinde uberiorem, ac nitidiorem, poſtremò grandiorem, magis ſonoram, & excelſam, magiſque ut ita dicam, extructam, atque exaggeratam. Nihil eſt præterea in Lucretio magnopere difficile homini tolerabiliter erudito, & in diſciplina Epicuri non omninò hoſpiti.* Veramente Quintiliano al ſuo giudzio ſcemò credenza, e lode, iniquamente

giudicando, che la frase Lucreziana male si accommodasse allo stile Oratorio: perocche se l'Oratore studia con ogni diligenza, e specialmente con l'ornamento del dire, di allettare, e di attrarre alla persuasione l'uditore, donde puo egli far di cio tesoro più copioso quanto da Lucrezio? del cui poema (siccome il prefato Lambino ut sup. con verità replica) *quanta sit maiestas, quantus ornatus, quam pulchri, & praeclari versus, quanta sermonis elegantia, atq; mundities, cum omnes nostri eruditi, tum etiam antiqui testantur. Nam Ciceronis frater homo subtilissimi ac politissimi iudicij quam benè existimarit de hoc poemate declarat Marci ad eum epistola sic (Lucretij poemata, ut scribis, ita sunt: multis ingenij luminibus tincta, multae tamen etiam artis.) cui Marcus assentitur. At Cornelius Nepos in vita Pomponij Attici Lucretium in elegantissimis suae aetatis poetis esse numerandum significat his verbis. Lucium Julium Calidium post Lucretij, Catullique mortem, multò elegantissimum poetam, nostra tulit aetas*. Similmente parlando al lettore sopra la sua terza edizione di Lucrezio dice. *Omnium poetarum latinorum elegantissimus, & purissimus, idemque gravissimus, atque ornatissimus Lucretius est*. Quinto Sereno trattando d'un medicamento disse

Hoc poterit magni quartus monstrare Lucreti

Oberto Gisanio sopra la censura di Quintiliano dice, *Hoc Quintiliani iudicium magnam partem uno consensu damnatur a veteribus, & recentioribus*. E nella pistola a Gio. Sambuco generosamente loda questo graziosissimo Poeta così: *in Lucretio summa, ac divina ingenij vis, & orationis splendor incredibilis* sermonis puritas, scripti perspicuitas, incredibilis orationis copia, tanta denique verborum maiestas, ac splendor, ut multorum virorum praestantium iudicio nemo extiterit postea, qui hac in re paria cum eo fecerit; & fremant omnes licet, dicam quod sentio, ne Virgilius quidem ipse, licet se totum ad eius exemplar conformarit: id quod eo maiorem etiam promeretur laudem, quod res, de qua agitur, sit mira, ac tetrica, adeoque orationis nitorem vix admittat; & quod eam princeps latinè exprimere poeta sit coactus. Quae verò Empedocli* dice il medesimo nella vita di Lucrezio, *tribuit Aristoteles* apud Diogen. Laert. *scilicet (Empedocles fuit Homericus, & in dicendo magnificus, translationibus ac caeteris poeticis figuris usus est) quae haud scio an in ullo alio*

poeta

poeta Latino invenias, ea in Lucretio omnia mirè elucent. Nam orationis splendore, & grandiloquentia cæteros anteit; tum tralationibus innumerabilibus, iisque præclaris totum opus distinxit. Multæ eum vocat artis M. Tullius optimus existimator. Gio. Batista Pio in una sua prefazione innanzi al Comento sopra Lucrezio dopo aver citato le predette parole di Quintiliano soggiugne così: *Quod vicium; si modò vicium vocari potest, non poetæ rectè potest ascribi, sed materiæ. sed ut ait Plato* in sophista (*vulgarium animarum oculi divinitatis radios sustinere non possunt*) *Et si Lucr. vocibus asperis utitur, id adscribatur penuriæ linguæ, & carminis difficultati; in quo demiror hæc tam scitè, tam modulatè, tam concinne inseruisse Lucretium, quæ vix sine scoria pedestri orationi possunt includi; quæ necessitate, & angustijs arctatus Arist. verba innovat, pro re sua Cicero confingit, & Hieronymus, & Lactantius, & Augustinus.* Medesimamente recita le soprascritte parole di Cicerone così. *Lucretij emuncta poemata* M. *Tullius in epist. ad Att. lita putat multis luminibus ingenij, multæ tamen artis.* Ma per esser più sicuramente padroni dell'intendimento di quelle parole già scritte di Cicerone, faremo capitale dell'esamine dell'eruditissimo Pier Vettori, che è tale nelle emend. in Pist. Cic. a Q. Fr. lib. 2. (*Lucretij poemata ut scribis, lita sunt multis, &c.*) *Non veriti sumus hanc, licet satis receptam, lectionem delere. In manu enim scriptis libris non invenimus; & nullo modo rectam esse iudicamus. Nam quæ infra posita sunt verba* (*multæ tamen artis*) *necesse, ut antecedenti sententiæ repugnent. Cum igitur artem in illis laudet, verisimile est aliquid prius improbatum fuisse. Quod si cui mirum videtur iudicatum esse quandoque Lucretium elegantissimum, & ornatissimum poetam, non satis multis ingenij luminibus sua poemata scripsisse, is iudicium Quinti reprehendat. Nam suspicari possumus, cum quomodo potest eum tueatur, & ornet M. Cicero, non valde, etsi videatur illud confirmare, fratris iudicio de hac re stetisse, noluisse tamen iracundo homini adversari; qui fortasse, quod ipse quoque versus scribebat, invidia motus verum non videbat: potuit tamen sic iudicare, quod Lucretius poema suum non contexuit, ut ingenium eius elucescat, sed rationem ab Epicuro traditam summa industria, & artificio explicavit.* Conviemmi rassegnare alcuni altri elogi del Lambino raccolti nella

 sua

sua pistola al Re Carlo nono in onore di sì raro poeta; *Lucretij poema venustum, præclarum, omnibusq; ingenij luminibus illustratum* * *Lucretium elegantissimum, cultissimumque poetam non aspernemur* * *A Lucretio poeta egregio, ac præstanti, scriptoreque omnium latinorum politissimo, elegantissimo, Virgilius, & Horatius non solum dimidiatos, sed integros sæpè versus mutuari solent* * *Lucretius, ubi de multis rebus disputat, subtilis, argutus, enucleatus, limatus est: in librorum proœmijs, in similitudinibus, in exemplis, in multis disputationibus, gravis, copiosus, amplus, magnificus, elatus, ornatus est. Qui si tam infelici argumento sibi proposito, poema tamen edidit tam præclarum, tam illustre, tam luculentum; quid facturus, si vel rerum Platonicarum magnitudinem, vel Aristotelis acumen, atque ubertatem, vel Zenonis gravitatem versibus materia consentaneis expressisset? Verumtamen huius poematis elegantiam, venustatem, pulchritudinem amemus: nec poetam hunc animos delectantem, & obscurissimas quæstiones pulcherrimis versibus explicantem negligamus: sed enim tam apertè, ingeniosè, & acutè, & eruditè, & purissimo sermone loquentem audiamus.* * *Quam pulchræ sunt apud eum descriptiones? quam venusta episodia? quam bellæ disputationes? quam graves ad iustè vivendum cohortationes? Quid eius sermone purius, elegantiusve? Nullus in tota lingua latina scriptor Lucretio latinè melius est locutus: non Tullij, non Cæsaris oratio purior* * *Incredibilem verborum nitorem, incorruptam latinè loquendi facilitatem admiremur, æmulemur.* Ora tutte le predette sentenze di sì gran Critici raccogliendo insieme, pare che se ne possa formare questa infallibile conclusione, che nel merito del parlar leggiadro, Lucrezio abbia pochi par suoi. Ma quanto alla gravità della locuzione, e al raffinamento del verso, e alla nervosità, e puliteza della testura, credo assolutissimamente, che Lucrezio sia inferiore a Virgilio; ed è ragione, che il Lambino, e il Gifanio soggiacciano a simil nostra limitazione fondata sulla sperienza del fatto stesso, come ciascuno giudizioso può con maturo, e sincero discorso certificarsi di questo in leggendo i due già detti poeti, Virgilio, e Lucrezio.

Del

Del parlare ornato nel che fu mirabile Cicerone, ec. Proginn. 25.

PER esaltar più notabilmente Lucrezio, e inanimir gli Scrittori all'ornamento del dire, vogliamo di seguente fare una bella assemblea di valentomini, che facciano tutti comune testimonianza della lode, che merita, e della gloria che reca, e della necessità, che porta seco il parlare ornato. Quintiliano lib. 3. cap. 1. *In cæteris admiscere tentavimus aliquid nitoris, ut alliceremus magis iuventutem ad cognitionem rhetorices, si ducti iucunditate aliqua lectionis libentius discerent ea, quorum ne ieiuna, atque arida traditio averteret animos, verebamur. Qua ratione se Lucretius dicit præcepta Philosophiæ carmine esse complexum; namque hac utitur similitudine*

Ac veluti pueris absinthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore.

Eschine Oratore fu annoverato fra' maestri del bel dire; onde Cicerone Rettor. a M. Bruto. *Ornatè, & graviter, & copiosè dicere, aut Atticorum sit, aut ne sit Æschines, neve Demosthenes Atticus.* E Filostrato nelle vite de' Sofisti lib. 1. in Eschin. *In Æschinis oratione elegantia, & splendor; item delicata venustas, & magna cum gravitate iucunditas* (Leggi Lilio Giraldo stor. poet. Antich. dial. 7.) E Fozio nella sua Biblioteca in Eschin. num. 61. *nonnulli orationes Æschinis Gratias nominarunt, cum ob orationis gratiam, tum, &c.* Di nuovo Quintiliano ritorna ad ammonirci così lib. 5. c. 14. *Nobis sæpius apud omnino imperitos loquendum est; quos nisi delectatione allicimus, vincere non possumus. Locuples, & speciosa vult esse eloquentia.* Cornelio Tacito, o chiunque fusse l'autore del Dialogo della corrotta eloquenza, gentilissimamente ci sveglia a questo ornatissimo dono di parlare: distinz. 12. *Oratorem sicut locupletem patremfamilia non eo tantum volo tecto tegi, quod imbrem, ac ventum arceat, sed etiam quod visum, & oculos delectet; non ea solum instrui supellectile, quæ necessarijs usibus sufficiat; sed sit in apparatu eius, & aurum, & gemmæ, ut sumere in manus, &*

aspicere sæpius liceat. Cicerone fu in questa virtù raro, e divino, siccome in ogni altro riguardo rettorico. Marc' Antonio Maioragio nella prefazione al suo comento sopr' Arist. dice, *Cicero sine ulla dubitatione, si quis dicendi facultate, & nervos oratorios omnemque eloquendi supellectilem spectet, qua non tantum in orationibus, sed in omnibus scriptis suis utitur, & Aristoteli, & Platoni, & Demostheni, & denique omnibus, qui oratoriè scripserunt, aut eloquentiæ laude præstiterunt, longè præponendus est*. Plinio Storico veramente con animo Romano innalza le molte lodi di Cicerone lib. 7. cap. 30. *Quo te M. Tulli maximè excellentem insigni prædicem? Te dicente, Legem agrariam, alimenta sua abdicaverunt tribus. Te suadente, Roscio theatralis seditionis auctori leges ignoverunt, notatasque sedes ignominiæ discrimine æquo animo tulerunt. Te orante, proscriptorum liberos honores petere puduit. Tuum Catilina fugit ingenium. Tu M. Antonium proscripsisti. Salve primus in toga triumphum, linguæque lauream merite, & facundiæ litterarum latinarum parens; Æquè, ut dictator Cæsar hostis quondam tuus de te scripsit, omnium triumphorum, lauream adepte maiorem, quanto plus est ingenij romani terminos intantum promovisse, quam imperij.* E appresso il Filosofo Stoico dice così Cestio Pio; Suasor. 6. 7. *Si ad memoriam operum tuorum respicis Cicero, semper victurus es*. E anche Cremuzio Cordo. *Ciceronis manus dextra, divina eloquentiæ ministra*. E Tito Livio appo il medesimo; *Ciceronis ingenium, & operibus, & premijs operum felix. ipse, vir magnus, acer, memorabilis fuit, & in cuius laudes sequendas Cicerone laudatore opus fuerit*. Similmente Cornelio Severo, poeta per certo ornatissimo, come ci conferma il suo poemetto intitolato (Ætna) donde con le parole di Giuseppo Scaligero, Annotaz. catalett. Virg. car. 347. *potes advertere, quantus fuerit ille vir in penetralibus Heliconis*. E l'istesso Seneca; *nemo ex tot disertissimis viris melius Ciceronis mortem deploravit quam Cornelius Severus*; questi dunque in un verso

Conticuit latię tristis facundia linguę.

E Sestilio Eta eziandio cantò,

Deflendus Cicero est, latięque silentia linguę.

E Cestio ancora; *Populi Romani linguam Cicero intantum extulit, ut insolentis Gręcię studia tantò antecederet eloquentia, quantò fortuna*

tuna. E Valerio Massimo; lib. 8. cap. 5. *Cicero forensi militia summos honores, amplissimumque dignitatis locum adeptus in ipsius eloquentia sua castris, &c.* E Catullo gli dedica un' epigramma laudativo, che è questo;

Disertissime Romuli nepotum,
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post alijs erunt in annis,
Gratias tibi maximas Catullus
Agit pessimus omnium poeta:
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.

Maravigliosissima cosa narra Plutarco nella vita di Cicer. che Apollonio maestro di Cicerone in rettorica, avendolo udito declamare in lingua Greca, *cateris stupore defixis, & certatim collaudantibus eum, non hilaris dixit: Te quidem laudo Cicero, & admiror, Grecia verò miseret me conditionis; cum cernam, qua reliqua nobis sola erant ornamenta, ea quoque te ad Romanos transtulisse; literas, & eloquentiam*. Ammiano Marcellino storico lib. 30. *Excellentissimus omnium Romanorum Oratorum Cicero, Orationis imperiosa fulminibus sapè depressos aliquos iudiciorum eripuit flammis.* Quintiliano acutissimo Critico lib. 3. c. 1. lib. 10. cap. 1. *Pracipuum lumen eloquentia, dedit unicum apud nos specimen orandi, M. Tullius * Mihi videtur M. Tullius effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, iucunditatem Isocratis; quas omnes virtutes extulit immortalis ingenij beatissima ubertate: dono quodam providentia genitus, in quo totas vires suas eloquentia experiretur. Nam quis docere diligentius, movere vehementius potest? Cui tanta unquam iucunditas affuit? ut ipsa illa, qua extorquet, impetrare eum credas; & cum transversum vi sua iudicem ferat, tamen ille non rapi videatur, sed sequi. Jam in omnibus, qua dicit, tanta authoritas inest, ut dissentire pudeat; nec advocati studium, sed testis, aut iudicis afferat fidem. Tum interim hac omnia fluunt illaborata, & illa qua nihil pulchrius auditu est, oratio, prasefert tamen felicissimam facilitatem.* Per certo è un prodigio d'arte, e d'ingegno, parlare ornatamente (*nihil pulchrius*) e non affettatamente (*illaborata*) e intelligibilmente (*facilitatem*) *Quare non immeritò ab hominibus atatis sua re-*

regnare in iudicijs dictus est; apud posteros verò id consecutus est, ut Cicero iam non hominis, sed eloquentia nomen habeatur. Hunc igitur spectemus; hoc propositum nobis sit exemplum. E in altro luogo dice lib. 12. cap. 11. *Quantum poesis ab Homero, & Virgilio, tantum fastigium accepit eloquentia a Demosthene, atque Cicerone.* E altrove replica lib. 11. cap. 1. *Simplicitas, & velut securitas inaffectata orationis mirè tenues caussas decet; maioribus, illud admirabile dicendi genus magis convenit. In utroque eminet Cicero.* Ma termineremo il presente proginnasmo qui per dar luogo, e forma ad un'altro sopra la stessa materia.

Del parlar ornato. Di Seneca Tragico. De' poeti latini contr' al Lulli. Proginn. 26.

LA benevolenza, l'onore, e l'obbligo, che noi debbiamo al Padre della eloquenza ci à violentemente trasportato non solo a raccontar le sue lodi intorno al dir leggiadro, ma eziandio a registrar le nobilissime testimonianze sopra la gloria sua in tutte le parti rettoriche più sublimi, e più inimitabili. Ma ravviamo per cortesia il tralasciato ragionamento. Isidoro ci ammaestra come si dia l'anima, e si accresca la bellezza a questo parlare d. Orig. lib. 2. cap. 11. *Augetur, & ornatur oratio figuris verborum, ac sententiarum. Nam quia directa, & perpetua oratio fatigationem, atque fastidium tam dicendi, quam audiendi creat, flectenda est, & in alias versanda formas, ut & dicentem reficiat, & ornatior fiat, & iudicem diverso vultu, audituque deflectat.* E il buon Rettore Lodovico Carbone Rettor. lib. 1. cap. 2. *Elocutionis virtus, qua ornatus nominatur, in eo sita est, ut oratio sit compta, perpolita, verborum coloribus picta, & sententiarum luminibus illustrata: itaut a communi loquendi ratione nonnihil discrepet.* Breve, ma efficace, e molto incitativo detto si trova in Arriano discepolo di Epitetto Filosofo Disputaz. Epitett. lib. . c. 13. *Ornata oratio vel lapidem movere potest.* Temistio Filosofo nella 7. sua orazione parla così. *Rhetorica imago praclara quidem, ac pulchra, qua tamen sua ipsius natura non contenta, sapè externa quarit ornamenta. Huius corpus multo, ac vario ornatu tectum est, Gracis*

spe-

ſpectaculis delectatur, & pueros, atque adoleſcentes ipſos in teneriori adhuc ætate verſantes ad populares conciones aſſuefacit. Leggiadriſſimo e altrettanto magnifico di locuzione, di concetti, e di numero è il grandiſſimo Seneca tragico: nè per altro aſpirerei d'eſſere una ſola fiata Cicerone, ſe non per impiegare tutte le forze della rettorica in una Orazione ſopra l'eccellenza di sì gran Poeta. Ne ſo che domine di freneſia immedicabile patiſſe il cervello d'Antonio Lullo, che temerariamente diſſe nella Rettor. lib. 7. cap. 5. *Senecam tragicum admiretur qui volet; mihi, etſi gravis, at certe adeò inelegans videtur, ut præter ſententias nihil habeat lectione dignum*. Chi può ſentir ſenza ridere, sì puerile paradoſſo? Ma ſcopriamo il ſuo barbaro giudizio con un ſolo argomento: nella cenſura che fa de' poeti Latini in comparazion de' Greci, così impertinentemente conchiude: *Itaque (ut ſemper mea conſtat ſententia) multa conantur Latini in carmine; ſed pauca præſtant, & invita omnia conantur (ut dicitur) Minerva. Quorum namque vita ſeverior eſt, eorum ſolet oratio tam aridior, incultiorque eſſe, quàm gravior: & ex voluptatibus vitæ, deliciæ omnes exiſtunt ſermonis*. Val più l'epiſodio ſolo di Didone in Virgilio; che tutte le Novelle da Vegghia nell'Uliſſea d'Omero. E più ſenza fine appare eroica l'impreſa di Turno entrato nella Città de' nemici, che tante, e tante cicalate, e fanciullaggini, e fraſconaie allegoriche degl'Iddei, e degli uomini per entro la Iliade. E l'Aulularia ſola di Plauto poſta in paragone di tutte le commedie Greche, ſarebbe come agguagliar l'oro all'orpello. E Orazio nella varietà de' ſuggetti ſupera Pindaro. E dove ſi trova un Marziale per epigrammi, e un Tibullo, un Properzio per elegi, un Catullo per miſta poeſia fra tutti i Greci? E ſe i Latini aveſſero più Senechi, gran paura, e invidia ne riceverebbe la gloria della Tragedia Greca. Ma non laſciamo impunita la improvidenza della coſtui argomentazione. I Romani come più ſeveri di vita, ſcriſſero più ſeccamente, e rozamente, e gravemente de' Greci: i quali come dediti più a' piaceri mondani, furono più grazioſi, e dilettevoli ne' loro ſcritti. E di ſopra vitupera i Poeti Latini come troppo licenzioſi, e sfrenati nelle delizie della vita Epicurea. Ecco una contradizione. Di poi ſi riſtrigne tra Scilla, e Cariddi, ove per forza dee far naufragio;

fragio; perocchè i Romani più severi di costumi, non sono assolutamente più gravi di scritture de' Greci: appo i quali Eschilo, Sofocle, Pindaro, Tucidide sono incomparabilmente gravissimi. Per lo contrario Plauto, e Marziale per piacevoleza ridicolosa; e Lucrezio, e Virgilio nella Georgica particolarmente sono per leggiadria di stile uguali a qualunque Greco. Ma troppo discorsivamente, e con soverchia prolissità ci siam posti a rispondere al Balearico Morico. Opporremo al suo furioso pregiudizio il giudizio di chi può esser maestro suo. Giusto Lissio Pistol. Miscell. centur. 2. pistol. 1. e pistol. 18. *Senecæ tragici profectò Thebais illa eximie pulchra est, & quoties lego, veneratio me habet, vel potius stupor. Nemo vatum visus mihi tam altè, & tam feliciter volasse.* E in altro luogo, cioè Annotaz. Senec. trag. Tebaid. *nimis me cepit utique Medea, & Thebais, quas supra omnes alias esse, nec eiusdem vatis, mihi certum.* E in alcune annotazioni sopra questo poeta, *salve mihi Thebai, haud paulò melior illa, quæ vigilata per bissenos annos;* cioè la Tebaide di Stazio dal medesimo Lissio commendata assaissimo. E nel proemio delle prefate annotazioni; *Medeam illustris ingenij fætum fatebitur, qui eam attenta, & substricta, ut ita dicam aure leget. Thebaidis scriptio alta, docta, grandis; nihil usquam iuvenile, arcessitum, fucatum; phrasis, & verba lecta; sententiarum mira acumina. Scripti gemmula hæc est; nec ultra calcanda pedibus ignari vulgi. Vos Critici habete audacter inter prima Romana scripta. Octavia verò nimis mutare, & abire videtur ab alijs tragœdijs, imò verbere eruditorum excipienda, non plausu; quid non in ea protritum, vulgare, imo, & vile? quam multa rebus, verbisque inepta. Puer ego sum, nisi a puero ea scripta; certè pueri modo. Duas idest Medeam, & Thebaidem eximias censeo; quibus laudator ego, non censor: in alijs virtutes video, sed non sine mixtura vitiorum. Magnus Scaliger quod tam laudatum de his testimonium tulerit, ut etiam Græcis anteposuerit; an ex vero? non dixeris, nisi ad primas illas adspectu. Nam cetera non ascendunt culmen istud laudis. Sonus in ijs, & granditas quædam tragica, fateor; sed nonne adfectatio sæpe, & tumor? Verba, & dictio an usquequaque electa? Jam sententia proba, acuta interdum ad miraculum; sed nonne sæpe, & sententiolæ? idest fracta, minuta quædam dicta, obscura, aut vana;*

vana; quæ aspectu blandiantur, excussa moveant risum; nec enim lumina, sed scintillæ sunt: quas tamen crebrò nimis; & ad fastidium inculcat; nec invenit, sed arripit. Giuseppe Scaligero scrivendo a Claudio Salmasio dice; *Thebais Senecæ tragœdia est princeps omnium Senecæ.* Marc' Anton Mureto diversamente dice var. lez. lib. 16. cap. 15. *Ex omnibus Senecæ tragœdijs plurimum mihi semper placuerunt Troades.* Il dottissimo Andrea Scotto Gesuita nella prefazione, e vita di Seneca Filosofo dice: *Medea ceteris purior, & floridior. Agamennon, Troas, Hercules furens sententiarum frequentiam, brevitatem, declamatoriamque argutiam captant, scholamque magis redolent.* Lo Scaligero padre Poet. lib. 6. cap. 6. *Senecam nullo Græcorum maiestate inferiorem existimo; cultu verò, ac nitore etiam Euripide maiorem; inventiones sanè illorum sunt: at maiestas carminis, sonus, spiritus ipsius. In quibus Sophoclis se esse voluit similiorem, frustra fuit.* Giglio Giraldi, uomo di gran letteratura stor. Poet. dial. 8. *Senecæ tragœdiæ mira sententiarum, & rerum ubertate refertæ. Me puero multo in precio habebantur, & quo quis plures ex ijs versus memoriæ mandasset, eo magis a doctoribus commendabatur.* Ritornami a mente di nuovo il Lissio nel comento sopra C. Tacito negli Annal. lib. 14. *Quid in mentem illi poetæ ignobili venit (non enim Senecæ; cum certis argumentis post mortem eius scripta ea tragœdia sit) qui relegare Octaviam in Ægyptum videtur, &c.* L'Eruditissimo, e degno di eterno onore Martino del Rio sopra Seneca Part. 3. car. 520. *Reliquas tragœdias philosopho Senecæ adscribo; hanc unam Octaviam, quæ etsi multò illis alijs inferior, nec satis idonea, quæ, ut classici scriptoris, in scholis iuventuti prælegatur, non tamen prorsus indigna privata cura, & studio cuiusdam poetæ Annæi Flori opinor esse, qui iocosè in Hadrianum, & in illum iocosius Hadrianus. Hunc Carisius citat aliquando quidem FLORUS AD HADRIANUM; aliquandò; ANNÆUS FLORUS AD HADRIANUM: quem ego vix dubito Historicum illum esse, qui L. Florus vocatur; quem cum membranæ nonnullæ nominent L. Annæum Senecam, verisimile mihi fit vocatum fuisse L. Annæum Senecam Florum.* E in altro luogo, cioè Teb. Argom. par. 3. *Thebais, elegans, & proba, ut quæ maximè.* Il medesimo ne' prolegomeni innanzi a Seneca lib. 2. cap. ult. car. 63. 64.

dopo

dopo aver detto, che l'Autore delle Suasorie, e delle Controversie fu Seneca il vecchio, Padre di Seneca Filosofo, viene al Seneca tragico. *Decem tragœdias unius auctoris esse, quod olim dixi, non rectè dixi; melius Erasmus, & Gellius Marmita, diversorum esse censuerunt, ut patet ex styli diversitate.* Finalmente avendo prodotte le opinioni di moltissimi Scrittori antichi, e moderni, conchiude, che Seneca Filosofo è lo stesso che Senec. tragico; e prova l'affermazion sua con argomenti inespugnabili. Di poi soggiugne: *Thebais Latinior, & melior, quam cætera. Ex his novem nullam Senecæ philosopho adimendam, nisi fortè OEthæum, censeo; & a Seneca in adolescentia scriptas OEthæum, & Agamemnonem, quæ modicæ bonitatis: postea OEdipum, Hyppolitum, Herc. Furentem, & Troades, quæ paulò meliores, sed adhuc scholam sapiunt. maturiores reliquæ, Thyestes, Medea, & Thebais: quæ tres ita meo animo arrident, ut quam malim, non facilè dixerim.* Il nostro nominatissimo Franc. Petrarca Cose famil. lib. 4. pist. 10. *Senecæ tragœdiæ apud poetas vel primum, vel primo proximum locum tenent.* Agnolo Poliziano Nutric.

---- suum iactet mihi Corduba vatem,

Cuius ad Herculeum tremefacta Orchestra furorem est.

Erasmo nel Ciceroniano: *Num Seneca videtur Ciceronianus? nihil minus, præsertim in oratione soluta: nam tragœdiæ, quæ probantur a doctis, vix videntur a Seneca scribi potuisse.* Pietro Crinito Poet. lat. lib. 3. c. 54. *Seneca in tragœdijs propter sublimitatem carminis, gravitatemq; sententiarum, non vulgarem laudem consecutus est.* Il Mureti di nuovo var. lez. lib. 2. cap. 4. *Est profectò Seneca tragicus præclarior, & vetusti sermonis diligentior, quam quidam ineptè fastidiosi suspicantur.* Bartolommeo Ricci d. Imitaz. lib. 1. *Dictionis in Seneca Tragico id genus est, quod satis tolerabile videatur. certè quicquid habet minus purgatæ locutionis, & illi ætati, & eius fortasse nationi potuit condonari. Postea sic graviter agit, ut neque rei verba, neque verbis res perampla deesse videatur. In re enim horribili, ubi eius oratio non gravis, ubi non atrox, ubi denique cum re tota non consentit, atque convenit optimè?* Il Lipsio in lode di Martin del Rio innanzi al suo Seneca, ragionando di questo Tragico dice,

Alter carmine se probat diserto
Et pleno gravitatis, & sonoris
Quod suum quoque Pallas ipsa dici
Vellet ----

Niccolò Fabbro nella sua Prefazione a Seneca Filosofo. *Hoc tragœdiarum corpus non unius est ingenij. Nam Medea cæteris purior, & floridior; Agamemnon, Troas, Herc. Fur. sententiarum frequentiam, brevitatem, declamatoriamque argutiam captant, scholamque magis redolent*. Di Seneca ci ristoreremo un' altra volta con più agio, e opportunità.

Del parlare magnifico di Platone. ec. Proginn. 27.

IL Principe degli Oratori nella partizione degli ornamenti secondo la qualità degli stili viene appropiando alla idea sublime siffatta ornateza. Rettor a M. Bruto *Tertius est ille amplus, copiosus, gravis, ornatus; in quo profectò vis maxima est. Hic est enim, cuius ornatum dicendi & copiam admiratæ sunt gentes, eloquentiam in civitatibus plurimum valere passæ sunt; sed hanc eloquentiam, quam suspicerent omnes, quam admirarentur, quam se assequi posse diffiderent*. In questa elezione di parlare alto, e ornato si può ascriver Platone; di cui scrive così Quintiliano lib. 1. cap. 1. *Philosophorum, ex quibus plurimum se traxisse eloquentiæ M. Tullius confitetur, quis dubitet Platonem esse præcipuum eloquendi facultate, divina quadam, & Homerica? Multum enim supra prosam orationem surgit, ut mihi non hominis ingenio, sed quodam Delphico videatur oraculo instinctus.* Giulio Ces. Scaligero ne' suoi poemi; lib. 1 Apicul. car. 43.

---- alta
Flumina, divino manant quæ ex ore Platonis.

Gio: Batista Pio nelle sue Annotazioni lib. 2. cap. 1. *Platonis eloquium propè Cycnæum, nectareamque cum cœlesti doctrina facundiam qui non inspicit, & adorat, Marsyas prorsus est, & Momus Æsopi*. E Macrobio Sat. l. 2. c. 1. disse. *Magniloquentiam Platonis*. Diogene Laerzio per bocca di Aristotile lib. 3. in Platone. *Styli Platonis genus inter poema, & prosam orationem medium sit Aristoteles fluere*. Giovanni Barbucallo nel Florilegio degli Epi-

Epigrammi Greci lib. 4. cap. 33.

Mentem docens in sublimi ambulare Plato
Super mentem emittit sermones.

E Timone appo Diog. Laerz. ut sup. *Omnium praibat celsissimus Plato eloquens, suaviloquus, tanquam dulcicanens cicada.* Le medesime parole riferisce Esichio in Plat. E il Retore oscuro dice Form. oraz. lib. 2. cap. 10. che non tutti conseguiscono le felicità del dire altamente, e dilettevolmente al par di Platone. Celio Rodigino in ogni dottrina universalissimo testifica del suo diletto Platone lib. 6. cap. 10. *quod eius viri facundia divinius quiddam intonuisse videretur.* Anzi Aristide stesso nimico a Platone, dice nella seconda orazione contro di lui, che non si può tassare nella illustrissima dignità della locuzione: ove lo fa simile, e quasi superiore a Nestore, e alle Sirene. Cicerone affezionatissimo servitore di Platone, in questa particolarità lo esalta sempre con encomio degno non meno del lodatore, che del lodato. Rett. a Bruto. *Non intelligendi solum, sed etiam dicendi gravissimus autor, & magister Plato. * Longè omnium quicunque scripserunt, aut locuti sunt, & copia dicendi, & gravitate princeps Plato * Visum est nonnullis Platonis locutionem, etsi absit à versu, tamen quod incitatius feratur, & clarissimis verborum luminibus utatur, potiùs poema putandum, quàm comicorum poetarum.* E nel libro dell'Oratore lib. 3. *Libros Platonis mirabiliter scriptos.* Illa scripta sunt divinitus * Plato non lingua solum, verùm etiam animi, ac virtutis magister.* E negli Vfiz. lib. 1. proemio. *Platonem existimo, si genus forense dicendi tractare voluisset, gravissimè, & copiosissimè potuisse dicere.* E nelle pist. 9. Famil. lib. 1. *Quæ sunt apud Platonem scripta divinitus.* E nel lib. de Chiari Orat. *Quis uberior in dicendo Platone? Jovem sic, ut aiunt Philosophi, si Græcè loquatur, loqui.* Ma segno soprannaturale della sua divinità nel parlare, si vede in questo che narra Cicerone Divinaz. lib. 1. *Platoni cum in cunis parvulo dormienti apes in labellis consedissent, responsum est, singulari illum suavitate orationis fore: ita futura eloquentia, provisa in infante est.* Valerio Massimo conferma, e amplifica la prescritta novità lib. 1. cap. 6. e lib. 8. cap. 7. *Apes Platonis solidæ, & æternæ felicitatis indices extiterunt, dormientis in cunis parvuli labellis mel inserendo.*

*rendo. At mihi quidem illæ apes non montem Hymettum thymi flore redolentem, sed musarum Heliconios colles omni genere doctrinæ virentes, Dearum instinctu depastæ, maximo ingenio dulcissima alimenta summa eloquentiæ instillasse videntur * Quare si ipse Jupiter cælo descendisset, nec elegantiore, nec beatiore facundia usurus videretur.* Plinio Storico lib. 11. cap. 17. *Apes sedere in ore infantis Platonis, suavitatem illam prædulcis eloquij portendentes.* Eliano nella sua varia storia lib. 10. c. 21. e lib. 12. c. 45. *Platoni examen apum Hymettij mellis opifices in os insidentes suis strepebant bombis; præsignificantes ita Platonis eloquentiam, & linguæ facundiam.* Questo significato di mele ora è passato in ieroglifico di eloquenza, come avvertisce Piero Valeriano Jerogl. lib. 26. tratto principalmente da Omero Iliad. 1. che attribuì a Nestore l'orazion melata. E Tertulliano De Anima c. 2. *Mulsam aquam de eloquio Platonis infudit.* E San Basilio pist. 167. *Copia, & suavitate Platonica. Plato sermonis facultate præditus.* Luciano nel Pescatore. *Tua ò Plato eloquentia gravis, & iucunda, & Pithus plena.* Si raddoppia lo stupore di un tanto privilegio col sogno di Socrate; al quale pareva dormendo vedersi un Cigno in grembo metter le penne; e quindi cresciuto alzarsi a volo, e cantare suavissimamente; la qual visione il Filosofo interpetrò riferirsi a Platone suo discepolo; siccome piena conteza ne danno Diogene Laerzio in Platone, Pausania lib. 1. Apuleo Dõm. Plat. Tertulliano de Anima cap. 27. e Piero Valeriano Jerogl. lib. 23. che illustra considerabilmente questo fatto. Aggiugneremo di più queste parole del predetto Apuleo. *Plato non solum ingenio, atque doctrina cæteros Socraticos vicit, verum etiam elegantia illustravit. Sapientiam asserere visus est elegantia, per quam venustate, & maiestate verborum plurimum adhibuit dignitatis * Et cum alij impolitas sententias, & incomptas auditoribus tradidissent, eas hic cum oratione limando, tum ad orationis augustæ honestissimam speciem deducendo, perfectas, atque etiam admirabiles fecit.* Aulo Gellio l. 1. c. 9. lib. 17. cap. 26. *Est qui Platonem legere postulet linguæ, orationisque comendæ gratia, ut lepidior fiat * Videsne in Platone hic enthymema coruscum, brevibusque, & rotundis numeris cum quadam æquabili circumactione devinctum? Habesne nobis dicere in libris Re-*

thorum vestrorum, tam aptè, tamque modulatè compositam orationem? Sed ad ipsa Platonis penetralia, non ad vocularum eius amœnitatem, nec ad verborum venustates diversitandum. Fulgenzio mitologista lib. 1. *Platonis auratum eloquium, & Aristotelis syllogismaticum breviloquium*. Dionigi Longino subl. stil. sezion. 11. *Omnium Homeri studiosissimus imitator fuit Plato ab illis Homericis laticibus ad se deductos rivos quamplurimos transferens*. Anton Minturno Poetic. lib. 6. car. 561. *Quid Platone similius poeta sive dicendi facultate, sive rebus fingendis?* La Fenice di Platone, dico il gran Ficino proem. in Platon. *Platonis stylum non tam humano eloquio quam divino oraculo similem sapè quidem tonantem altius, sapè verò nectarea suavitate manantem ab ullo nunquam exprimi posse confido; qui stylus tribus potissimum abundat muneribus, philosophica sententiarum utilitate, oratorio dispositionis elocutionisque ordine, & florum ornamento poeticorum*. Anton Lullo Rettor. lib. 4. cap. 12. *Platonis dictionem, quamvis in hac parte poetam agat, quoniam non modò docere, sed etiam delectare voluit, nemo damnavit hactenus*. Il dottissimo in ogni scienza Pier Vettori, Prefaz. Arist. poetic. *Platonis sermones eruditissimi, atque politissimi referti sunt vocibus poetarum*. L'Autor del dialogo dell' eloquenza, attribuito a Cornelio Tacito dice, *Plato altitudinem dabit*. Martin del Rio in Seneca. Proleg. lib. 2. cap. ult. *Quis hispidum Platonem, præter unum Sidonium* in carm. 9. *nuncupavit; cuius ex labijs dulce verborum, nectar, & Musarum mel stillare credunt quotquot Platonem noverunt?* Forse il chiama hispidum per lo intralciamento Dialettico, e Allegorico, e non per la locuzione. S. Agostino, de vera Relig. *Suavius ad legendum quam potentius ad persuadendum scripsit Plato*. Giulio Firmico Astrologo lib. 6. *Hæc genitura divinarum, & cœlestium institutionum reddit interpretem, qui docili sermone, & divini ingenij potestate compositus, ac cœlesti quodammodo institutione formatus vera disputationum licentia ad omnia secreta divinitatis accedat*. Il resto qui appresso nel Proginnasmo 28.

Del-

Dell' Affettazione, e di alcuni Scrittori affettati. Proginn. 28.

LA Rettorica è la vera maestra del dire, e dello scrivere ammirabilmente, e una ricchissima dispensatrice di tutti gli artifizi, che rendono le composizioni immortali. Senza questa guida convien camminare al buio con indubitato, e continuo pericolo di oscurare, e infamare l'onore, e disperdere in un punto le lunghe fatiche, e vigilie, e sudori, e stenti de gli altrui studi. E siccome l'Etica ti fa conoscere le virtù, e i vizi con le qualità loro, la Rettorica eziandio ti fa disciplinato nel compor bene, e cauto, e guardingo dal trascorrere ne gli estremi della bonta; eccesso non tanto per se stesso intollerabile, quanto comunissimo a molti, e pericolosissimo a tutti gl'ignoranti di questa scienza. I quali se scrivono brevemente, caggiono nel secco; se magnificamente, nell' ampolloso; se ornatamente, nell' affettato; del che, dopo il discorso della orazion leggiadra, ora per debita conseguenza ci pare di stendere due, o tre Proginnasmi. Ammiano Marcellino Storico, fu Greco, e scrisse Latino, ma con locuzione si dura, impropria, e affettata, ch' è una morte il leggerlo. Antonio Lullo rettor. lib. 6. cap. 7. *Ammiano Marcellino stylus affectatus nimiùm fuit*. Giovanni Pontano dial. Azo. c. 1415. *Quibus mirabilior, ac magnificentior magis placet oratio, ijs vitandum est dicendi genus, insolens, affectatum, tumidum; quibus scatet vitijs Marcellinus*. Anton Riccobono nel suo trattato della Storia cap. 9. dice che Marcellino è *durus, asper, incomptus & planè barbarus*. Antonio Possevino Appar. stor. sez. 3. cap. 15. *Ammianus Marcellinus in latino sermone parùm versatus scripsit; adeò autem duro, aspero, inepto, & planè turbato sermone, ut vix quod dicat, consequi alioqnin possis*. Il grande Adrian Turnebo var. lez. lib. 28. c. 45. *Septimius Florens, & Ammianus poeticis vocabulis delectantur*. cosa abbominevole in prosa. Il medesimo disse Giusto Lissio di Plinio nel comento del suo Panegirico in questo modo *ornat, sæpè floridè, & penè poetarum in morem*; e per entro al suo comento ne osserva qualcuna delle poetiche

locuzioni usurpate da Plinio. Perloche Terenzio Varrone disse. ling. lat. lib. 4. *poeticis multis verbis magis delector, quàm utar*. E Luciano, come scriv. stor. c. 391. *Porrò eos qui & poeticis nominibus, optime Philo, in historia utuntur, quonam loco ponamus? eos puta, qui dicunt ἰλέλιξε, hoc est, stridorem dedit machina impulsa: Et, murus cadens vehementer ἐδούπησε, idest, fragorem dedit. Et, * Edessa ita armis περισμαραγεῖτο, hoc est circum circa personabat; Et, ὄτοβος erat, hoc est, fremitus, qualis maris tempestuosi esse solet. Et, omnia illa κόναβος, idest, tumultus ac strepitus erant. Et, ipse dux ἐμερμήριζεν, hoc est, animo huc, atque illuc versabat, quo pacto potissimùm muros invaderet*. E in altro suo Opuscolo cioè in Lessifane. c. 551. *Neque verò te demulceant anemonæ verborum, sed iuxta legem athletarum, solidus tibi cultus, consuetus, ac familiaris sit. * Fastus autem, & iactantia, & mala ista scribendi cupiditas, præterea & tumidum istud, atque insolentem te gerere, verbaque plus æquo dilatare, procul absit*. Fulgenzio è riposto nel numero de gli Affettati da Gregorio Giraldo de Poet. dial. 5. *Fulgentius duriusculus in primis, & affectatior stylo est adeò, ut in scriptis suis spinas, & verborum asperitates, si non aculeos potiùs pro verbis inseruisse videatur: & in primis in Mythologico, nam alia scripta non tam horrida sunt*. Barbari, duri, e affettati sono da Piero Crinito notati alcuni altri con Fulgenzio stesso nel libro de' Poet. latin. lib. 5. cap. 95. *Sidonius peregrinum, & Gallicum redolet, & simul inepta verborum affectatione supra modum laborat, cuiusmodi accusantur a nostris Grammaticis Cassiodorus, Enodius, Fulgentius, & Claudianus Mamercus, qui minimè servarunt latini sermonis puritatem*. E il predetto Giraldi afferma di Sidonio la testimonianza del Criniti. *Sidonius in utroque genere dicendi Gallicum nescio quid & barbarum redolere videtur, tametsi carmine præstat magis*. Piero Equilino lib. 7. cap. 107. *Sidonius epistolarum scabro, sed erudito sermone grande volumen condidit*. Francesco Petrarca prefaz. pistol. car. 634. *Sidonij sales seu tarditatis meæ, seu illius styli obice, seu scripturæ vitio non satis intelligo*. Il che si vede in effetto; perocche non pure il Petrarca, ma il Poliziano altresi non intese il vero sentimento di Sidonio nella pri-

ma

ma pistola trattando di Cicerone; siccome il testo stesso, e il Comento sopra esso di Giovanni Savaro a pieno dimostrano. Simmaco, tralasciato dalla censura de' sopraddetti, vuolsi nel ruolo de' medesimi gia nominati registrare così di affettazione; come di scurità, e di barbarie. Parla in modo bisbetico, e strano, e austero, senza delicateza, e graziosità: intorbida il sentimento nella stravagante brevità delle parole: Aspira al grave, e all' ornato col numero, e 'l parlare poetico. Macrobio dice sat. lib. 5. cap. 1. *In genere dicendi pingui, & florido Symmachus luxuriatur* piuttosto, goffo, e secco. Ne mi fanno rimutar d' opinione le testificazioni di Pagolino, vita S. Ambr. *Symmachus vir eloquentissimus*; ne di Cassiodoro lib. 2. pist. 1. *facundissimi Symmachi*; ne di Epifanio stor. Tripar. l. 9. c. 23. *Symmachus erat Romani eloquij eruditione mirabilis*; ne di Ennodio pist. *de originario Symmachiani fontis lacte me pascere*; ne di Sidonio pist. 1. lib. 1. *Symmachi rotunditatem*; ne di Prospero V. d' Aquitania promess. D. part. 3. *Symmachus mirabili eloquio praditus*: ne di Prudenzio lib. 1. contr' a Simm. e lib. 2.

O Linguam miro verborum fonte fluentem
Romani decus eloquij; cui cedat & ipse
Tullius; has fundit dives facundia gemmas &c.
* *Exultat, fremit, intonat,*
Ventisque eloquij tumet.

Quest' ultimo versetto è veritiero, e dimostrativo della eloquenza piena di vento, e gonfia senza fecondità, di Simmaco. E del mio parere qualunque si sia, diesi pace Francesco Jureto studioso, e benemerito di Simmaco nelle sue Miscellan. in Simm. Utilissimo insegnamento ci propone Quintiliano l. 2. c. 5. là dove ci vieta il formare il nostro stile su la lezione degli Scrittori antichissimi, che sono *horridi atque ieiuni* rozi, e secchi; e de' troppo moderni de' suoi tempi; *ne illorum lascivia flosculis capti, voluptate quadam prava deliniamur*. Seneca pist. 114. mostra anch' egli che molto vaneggiano coloro, i quali vogliono trapassare i confini del parlare splendido con la temerità dell' inostrarlo, e ingemmarlo con frase, di suono, e di voci, poetica, fuggendo le parole necessarie, riposte nell' uso, e nella proprietà: *volunt splen-*

didis uti, at sonantibus, & poeticis; necessaria, & in usu posita vitare. Quidam contra dum nihil nisi tritum, & usitatum volunt, in sordes incidunt: questi cascano nell' abietto, e quegli nell' ampolloso: *tam hunc dicam peccare; quam illum. Alter plus iusto se colit, alter se iusto plus negligit: ille & crura, hic nec alas quidem vellit.* In ogni stile certamente ogni troppo è troppo. Il soverchio leggiadro è come l' impudico adornamento delle meretrici: il soverchio triviale si è a guisa de' sudici, e de gli sciatti.

Seguita dell' Affettazione &c. Proginn. 29.

PEtronio Arbitro sul principio del suo Satyricon con l' esempio di Seneca, e di Quintiliano sopraccitati, si cruciava co' Declamatori della età sua non pure ammaliati da questa fantasima di parlar vano, e corrotto; ma intenti anche a infettar la gioventù del medesimo veleno: *nunc & verborum tumore, & sententiarum vanissimo strepitu hoc tantùm proficiunt, ut cùm in forum venerint, putent se in alium terrarùm orbem delatos. Et ideò ego adolescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex ijs, quæ in usu habemus aut audiunt, aut vident, nisi mellitos verborum globulos, & omnia dicta, factaque quasi papavere, & sesamo sparsa. Qui inter hæc nutriuntur non magis sapere possunt, quam bene olere qui in culina habitant. Pace vestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis. Levibus enim, atque inanibus sonis ludibria quadam excitando effecistis, ut corpus orationis enervaretur, & caderet. Certè neque Platona, neque Demosthenem ad hoc genus exercitationis accessisse; & ideò grandis, & ut ità dicam pudica oratio non est maculosa, nec turgida, sed naturali pulchritudine exurgit. Nuper ventosa isthæc & enormis loquacitas Athenas, ex Asia commigravit, animosque iuvenum ad magna surgentes veluti pestilenti quodam sidere afflavit; semelque corrupta eloquentia regula stetit, & obmutuit.* Con la medesima condoglienza Persio si risente nella Satira prima contr' a certi Poetastri, che ogni studio ponevano solamente in aggrandire i lor versi d' un tonantissimo rimbombo di parole, senza efficacia, senza senso, e senza costrutto alcuno a guisa di scoppianti vesciche, e di grandeggianti sonagli

(par-

(parlerò pur ditirambico anch'io) Onde con una terribile ironia, convenevole al demerito di coloro, esclama Persio

Hac fierent si testiculi vena ulla paterni
Viveret in nobis? ----

Adrian Turnebo var. lez. lib. 28. cap. 26. dichiara brevemente il predetto passo di questo Poeta, per se stesso naturalmente scurissimo nel dire. Opportunamente sopra quella sentenza di Orazio, *sectantem levia, nervi deficiunt* dice Gian Parrasio; *Nec ita est sectanda elocutio, ut rerum, qui nervi sunt poematis, neglecta diligentia, toti circa inanem verborum sonitum occupemur, & versiculari sermone opus non exornemus, sed effaeminemus; nam veluti forma picta, ficta, colorata offendit; sic nimis cultum poema, luxuriosum, & plus aequo magnificum, stomachum movet*. Abbiamo poco fa ritratto da Petronio, che Platone, e Demostene non traboccarono in questa voragine di lisci, e di poltronerie; tuttavia l'Oratore su 'l principio del suo esercizio forense ne fu rimandato spesse volte per istucchevole nel dir troppo strebbiato. V. Plutarco nella vita di esso in due luoghi, e negli opuscoli nella vita de' dieci Retori. Platone è da qualcuno incaricato di locuzione pompeggiante. Giulio Cesare della Scala Poem. Apic. c. 43. Epidorp. lib. 3. c. 174.

Ille autem fallente via curvamine torquet
Mistum exoterico vitiatque liquamine cinnum;
Ast animum pingui pictura pascit biantem
* *Academicus huic addit inane purpurissum*

La ragione che egli paia affettato è allegata da Longino sez. 28. *Platonem insectantur quod saepè veluti a bacchante quodam verborum furore ad immoderatas, & duras metaphoras, adeoque ad allegoricam magniloquentiam rapiatur*. O vero sembra tale per la sua lunghezza del dire, benche Quintiliano il difenda, lib. 12. cap. 10. *Platonem num Asianum appellabimus plerunque instinctis divino spiritu vatibus comparandum?* Anzi gli è ascritto a lode questa sua magnificenza copiosa. Quintiliano lib. 10. cap. 1. *Platonis copiam*. Diogene Laerzio lib. 3. in Platon. *Sunt qui Platonem sic appellatum putent ob orationis latitudinem*. Cicerone Accad. quist. lib. 1. *Plato varius, & multiplex, & copiosus fuit*. oltre a quel che s'è

registrato nel Proginnasmo 27. Che la lungheza produca questo mal seme di affettazione per mezo di perifrasi, di perissologie, di replicazioni, lo ratifica Quintiliano lib. 8. cap. 2. *Est in quibusdam turba inanium verborum, qui dum communem loquendi morem reformidant, ducti specie nitoris circumeunt omnia copiosa loquacitate, quæ dicere volunt: ipsam deinde illam seriem cum alia simili iungentes miscentesque, ultra quam ullus spiritus durare possit extendunt.* Seneca Declamatore contr' a Montano, e Ovidio lib. 4. controv. 28. *Habet hoc Montanus vitium; sententias suas repetendo corrumpit; dum non est contentus unam rem semel benè dicere, efficit ne bene dixerit. Ovidius quoque nescit quod benè cessit relinquere. cum Polixena esset abducta ut ad tumulum Achillis immolaretur, Hecuba dixit.* Metam. 13.

---- cinis ipse sepulti
In genus hoc pugnat; tumulo quoque sensimus hostem.
Æacidæ fœcunda fui ----

Dove una cosa medesima si ridice in tre modi. E tutti questi mali nascono da soverchia diligenza abusata in ripulir troppo, e in sopraccaricare di troppe smancerie il parlare. Quintiliano di Asinio Pollione lib. 10. c. 1. lib. 12. cap. 10. lib. 10. cap. 2. *In Asinio Pollione summa diligentia, adeò, ut quibusdam nimia videatur* * *Hinc vim Cæsaris, diligentiam Pollionis reperiemus.* E Seneca disse, De Tranquill. cap. ult. che *Pollio totius diei lassitudinem duabus horis ponebat*; dal che si puo argomentare lo studio, e la diligenza sua. Per questa cagione Apelle dicea che Protogene era troppo severo affettatore di squisita cura, *quod manum ille de tabula nesciret tollere, memorabili præcepto, nocere sæpè nimiam diligentiam.* Plinio storico naturale lib. 35. cap. 10. Opportunissimamente mi revoca nella mente Cicerone un detto simile, Rettor. a M. Brut. *In omnibus rebus videndum est, quatenus; magis enim offendit nimium quam parum; in quo Apelles pictores peccare dicebant, qui non sentirent quid esset satis.* E Quintiliano di Giulio Affricano Oratore lib. 10. cap. 1. *in cura verborum nimius & compositione nonnunquam longior.* E Seneca di Arellio Fusco; Controv. lib. 2. prefaz. *Huius erat explicatio splendida quidem sed operosa, & implicita: cultus nimis exquisitus: compositio verbo-*

rum

rum mollis. Fu calunniato ingiustissimamente di questo fallo Cicerone. lo Autor del Dialogo ascritto a Cornelio Tacito; *Nec Ciceroni quidem obtrectatores defuerunt, quibus inflatus, & tumens videretur*. E Quintiliano lib. 12. cap. 10. *Ciceronem tamen, & suorum temporum homines incessere audebant ut tumidiorem*. Celio Rodigino lib. 25. cap. 3. *Comperias tamen qui in tanto oratore quippiam Asiatici tumoris olfactasse censorio ipsi tumentes supercilio contendant*. Ma finalmente i mentecatti non posson sentenziare, perocchè il discorso loro è una immagine di pazia.

Seguita il medesimo discorso dell'Affettazione, &c.
Proginn. 30.

CONsidero esser cosa giovevole al Lettore, e debita a questa parte l'inserirci la diffinizione dell'Affettateza. Pietro Mosellano d. figur. c. 109. *Cacozelon est mala affectatio, cum ingenium iudicio caret, & specie boni fallitur, & infeliciter æmulatur* Giulio C. Scaligero poet. l. 3. c. 27. *Est affectatio conatus supra vires, & supra rem. In Cacozelia necesse est nos ineptire; aut enim turgebimus, aut obscurabimus, aut atteremus*. Diomede Gramatico lib. 2. *Cacozelia est per affectationem decoris corrupta sententia, cùm eo ipso dedecoretur oratio, quo illam voluit auctor ornare. Hac fit aut nimio tumore, aut nimio cultu*: La Cacozelia d'Ermogene d'Invenz. lib. 4. cap. 12. appropriata solamente all'Invenzione, e non alla locuzione si pone da banda. Pier Francesco Giambullari Gramat. lib. 7. car. 307. *L'Affettazione è un difetto commesso dal poco giudizio dell'autore, che in luogo d'imitare il buono imita solamente i difetti; come oggi fanno coloro che pensandosi d'imitare il Petrarca, e 'l Boccaccio si sforzano recare in uso le voci disusate*. Ambrogio Calepino in cacoz. *Cacozelia dicitur mala & indecora affectatio, quoties inscitè virtutem aliquam imitantes, in vitium labimur: veluti si quis Atticismum affectans, ieiunus fiat & aridus; aut contra copiæ studens, in ineptam incidat loquacitatem*. Quintiliano l. 8. c. 3. *Cacozelon idest mala affectatio per omne dicendi genus peccat; nam & tumida, & exilia, & prædulcia, & abundantia, & arcessita, & exultantia sub idem nomen cadunt*.

dunt. Denique Cacozelon vocatur quicquid est ultra virtutem, quoties ingenium iudicio caret, & specie boni fallitur: Omnium in eloquentia vitiorum pessimum. Nam cætera cùm vitentur, hoc petitur. Est autem totum in elocutione &c. Questo ultimo è falso: perocche l'affettazione consiste anche ne' concetti, e nella testura. Ma di questo altrove. Conchiudiamo che l'affettateza sia madre di questi vizi, del Gonfio, del Secco, del Superfluo, dello Snervato, del Freddo, dello Stiracchiato, dello Scuro, e del Vano, cioè di quel, che a spremerlo, non significa quasi niente: come sarebbe questo di C. Gracco in una sua orazione; *Quæ vos cupidè per hosce annos appetistis atque voluistis, ea si temere repudiaritis, abesse non potest, quin aut olim cupidè appetisse aut nunc temerè repudiasse dicamini.* Concetto che non risulta nulla. Sopra che A. Gellio lib. 11. c. 13. *Cui omnium hominum in mentem non venit, id profectò usu venire, ut quod cupide appetieris, cupidè appetisse; & quod temerè repudiaveris, temerè repudiasse dicaris? Non longè secus dicit atque si diceret; Si cupide feceris, cupide feceris. Gravior, solidiorque fieret sententia, & acciperet aliquid iusta in audiendo expectationis, si ita diceretur. Quæ vos per hosce annos appetistis atque voluistis, ea nunc si repudiaritis abesse non potest, quin aut olim cupidè appetisse, aut nunc temerè repudiasse dicamini.* Quì assai quadrano queste parole di Seneca a Lucilio pist. 59. *Habes verba in potestate; non effert te oratio, nec longius, quàm destinasti, trahit. Multi sunt, qui ad id, quod non proposuerant scribere, alicuius verbi decore placentis, vocentur: quod tibi non evenit; pressa sunt omnia, & rei aptata. Loqueris quantum vis, & plus significas quàm loqueris. Hoc maioris rei indicium est; apparet animum quoque nihil habere supervacui, nihil tumidi.* Cicerone de Oratore lib. 1. *Quid est tam furiosum, quàm verborum vel optimorum atque ornatissimorum sonitus inanis, nulla subiecta sententia nec scientia?* Quintiliano lib. 9. cap. 3. *Figuræ sicut ornant orationem opportunè positæ, ita ineptissimas esse, cùm immodicè petuntur. Sunt qui neglecto rerum pondere, & viribus sententiarum, si vel inania verba in hos modos depravarint, summos se iudicent artifices, ideoque non desinunt eas nectere, quas sine sententia sectari tam est ridiculum, quàm quærere habitum gestumque sine corpore.* Luciano contro a Lessifane.

Illud

Illud vero maximum vitium committis, quòd non antea sententias ac res quàm verba paratas habes, ac postea verbis eas exornas: sed sicubi verbum alienum ac peregrinum reperisti, aut ipse fingens, pulcrum putasti esse, huic postea quaris sententiam accommodare; ac damnum quoddam existimas, si illud non alicubi intruseris, etiamsi ad id quod dicitur, minimè eo opus sit. Seneca Tragico alcuna volta si lascia trasportar da questa burbanza ventosa, e particolarmente quando trascende il costume delle persone, e la qualità degli affetti. Giusto Lissio (Animadverf. in Senec.) se n'avvide anch' egli trattando delle sue tragedie; *Sonus in ijs & granditas quædam tragica, fateor; sed nonne adfectatio sæpè, & tumor?* E sopra l'Ercole Eteo: *Profectò tota hæc fabula præter cateras argutatur, imo tumet, & cum poeta nubes, & inania captat. * Eiusmodi nimirum in hac tragædia complures ampullæ & utres.* leggi il proverbio Ampullas loqui. Demostene rimproverò al suo nemico Eschine il parlar fastoso, e tonante, come se avessero parlato Eaco, Minos, e Radamanto, e non una persona ordinaria nell'Oraz. Corona. Cicerone dicendo d. Orat. lib. 3. *Sonitum Æschinis*: E Quintiliano lib. 10. cap. 1. lib. 12. cap. 10. *Æschines grandiori similis, * Æschines Isao, Antiphonte, alijsque audentior, & excelsior*, forse ci aprono l'intelletto a conietturare il fondamento della riprension Demostenica. Gorgia, Trasimaco, e Teopompo sono condannati di questo vizio. Diodoro Siciliano lib. 12. *Gorgias primus figuris dictionum elegantioribus invenitur orationem ornasse; atque affectata eloquendi arte, antitheta, isocola, parisa, homæoteleuta, & id genus alia quadam lenocinia orationi sua adhibuit. Quæ tunc quidem propter cultus novitatem admiratione digna habebantur; sed nunc affectationem quandam nimis curiosam præseferre, risuque prosequenda esse, præsertim cum sæpius, & ad fastidium quippiam iteres, iudicantur.* Temistio nel principio dell'Orazione a' Nicomedesi; *Olim Prodicus, & Gorgias magnificas, & ad gratiam paratas orationes ostentabant*. Filostrato nelle vite de' Sofisti. *Gorgias adiecit poetica verba ad venustatem, & excellentiam*. Cicerone trattando delle predette figure affettate, Rett. a M. Bruto, e de Orat. lib. 3. *Hac tractasse Trasymachum, & Gorgiam, Theodorum inde, multosque alios, quos logodædalos appellat Socrates*

in

in Phædro *quorum ſatis arguta multa, ſed minuta, & verſiculorum ſimilia quædam, niminmque depicta* * *Traſymachi omnia nimis extant ſcripta numeroſè* * *Gorgias autem avidior eſt generis eius, & his feſtivitatibus (ſic enim ipſe cenſet) inſolentius abutitur* * *Dicebat Iſocrates in Theopompo franis uti ſolere; hunc enim exultantem verborum audacia reprimebat*. Leggaſi Quintiliano l. 2. c. 8. e Ruffino de num. orat. Dionigi Longino ſez. 2. e 38. Ermogene Form. oraz. lib. 2. cap. 9. e 10. Demetrio Falereo, Ariſtotile Retor. l. 3. Speſſe fiate caſca in queſto errore anche Egeſippo Storico, il quale per ſeguire il magnifico ſi laſcia ingannare dall'affettato. Conobbelo eziandio Cornelio Gualtieri in una ſua prefazione al detto Autore, *Hegeſippus grandi, operoſo, & penè affectato dicendi genere utitur*. Arnobio nella teſtura accomodata al numero poetico rieſce all'orecchie crudelmente ſpiacevole. De' noſtri Giovanni Boccaccio, tranne le Novelle, il Corbaccio, e la Piſtola a Pino de' Roſſi, è giudicato piuttoſto poeta di locuzione, che di ſtile temperato. Jacopo Sannazaro nelle proſe della ſua Arcadia traſcorre tanto licenzioſamente, che pare anzi ditirambica gonfiezza, che umiltà paſtorale. Avvertiſce queſto medeſimo anche Gio. Batiſta Criſpo nella vita di eſſo Sannazaro car. 51. così. *Imitò nelle proſe dell' Arcadia anzi le altre opere del Boccaccio affettate molto nel dire, che le Novelle, alle quali il miglior giudizio degli Scrittori oggi s'attiene.*

Encomio ſopra Demoſtene. Proginn. 31.

A Lodare il glorioſiſſimo Orator Greco, maggior d'ogni lode, non ſemplici proginnaſmi nò, ma panegirici, e ſtorie intere ſarebbono a pena ſufficienti. Ne la mia penna è ſi ardita, che ſi ſottoponeſſe a tanto carico, ma come ſervitrice di valentuomini, ſervirà or' a mettere in campo l'autorità di quelli, che ſono ſtati encomiaſti del gran Demoſtene. Ammiano Marcellino lib. 30. *Florebant elegantia priſca patrociniis tribunalia, cum Oratores concitâ facundiâ attenti ſtudiis doctrinarum, ingenio, fide, copiis, ornamentiſque dicendi pluribus eminebant, ut Demoſthenes, quo dicturo concurſus audiendi cauſa ex tota Græcia*

fieri

*fieri solitos monumentis Atticis continetur. * Demosthenes perpetuum Græciæ decus*. Quintiliano lib. 10. c. 1. e lib. 12. c. 10. *vis Demosthenis. * Decem oratores simul Athenis ætas una tulit, quorum longè princeps Demosthenes, ac penè lex orandi fuit: tanta vis in eo, tam densa omnia, ita quibusdam nervis intenta sunt, tam nihil ociosum, is dicendi modus, ut nec quod desit in eo, nec quod redundet invenias. Demosthenes cunctos* Græciæ Oratores *vi, sublimitate, impetu, cultu, compositione superavit: non insurgit locis? non figuris gaudet? non translationibus nitet? non oratione ficta dat tacentibus vocem?* Dione Oratore oraz. 18. *Demosthenes potentia narrationis, & vehementia intellectus, copiaque sermonum omnes rethores superavit*. Aristide oraz. 2. contr' a Platon. *Demosthenem ego Mercurij cuiusdam eloquentis specie in terras arbitror descendisse.* Libanio Sofista Proginn. eria. terza. *Demosthenes ad tantam gloriam, quæ nunc terram, & mare occupat, pervenit. * Atque mortuus etiam non finivit vitam; sed animos omnium Rethorica cupidorum quasi initiorum sacris quibusdam imbuit*. Valerio Massimo lib. 3. c. 4. lib. 8. cap. 7. *Quid Demosthenis oratoria vi clarius? * Demosthenis commemorato nomine, maxima eloquentiæ consummatio audientis animo oboritur*. Plutarco, vita dieci Oratori. *Demosthenes suas orationes militibus ad vim comparabat*. Cristodoro Tebano negli Epigr. Græc. lib. 5. num. 3.

Paaniensium concionator excelluit tuba eloquens,
Oratoriæ bene sonantis pater sapiens, qui prius Athenis
Suadelæ mentem mulcentis intellectualem facem accendens

In greco, σάλπιγξ. la magnificenza: ἀπειλάδιο. l'ornato; πειθῦς, la persuasione; πυρσοί. la vemenza. Cicerone suo emulo, dell' Orat. 2. e 3. e Rett a M. Bruto, e de' chiari Orator. e ufiz. lib. 1. proem. *Demostheni sine dubio summa vis dicendi conceditur * Longe omnibus unum antefero Demosthenem; qui vim accommodarit ad eam, quam sentiam, eloquentiam. Hoc nec gravior extitit quisquam, nec callidior, nec temperatior. Et qui Atticè volunt dicere, mirentur hunc maximè, quo Athenas ipsas magis credo fuisse Atticas. * Cum Demosthenes dicturus esset, concursus audiendi causa ex tota Græcia fiebant. * Demosthenes si quæ a Platone didicerat pronunciare*

vo-

voluisset, ornatè, splendideque facere potuisset. * *Vim Demosthenes habuit* * *Ornatè, & graviter, & copiosè dicere, aut Atticorum sit aut ne sit Æschines, neve Demosthenes Atticus.* * *Demosthenes unus eminet inter omnes in omni genere dicendi.* * *Lectitavisse Platonem studiosè, audivisse etiam Demosthenes dicitur; idque apparet ex genere, & granditate verborum.* * *Sententiarum ornamentis, & conformationibus, quia praestabat omnibus Demosthenes, idcircò a doctis Oratorum est princeps iudicatus.* * *Oratorem perfectum, & cui nihil admodum desit, Demosthenem facilè dixeris. Nihil acutè inveniri potuit, nihil subdolè, nihil versute, quod ille non viderit. Nihil subtiliter dici, nihil presse, nihil enucleate, quo fieri possit aliquid limatius: nihil contra grande, nihil incitatum, nihil ornatum, vel verborum gravitate, vel sententiarum, quo quicquam esset elatius.* * *Demosthenes nihil Lysia subtilitate cedit, nihil argutijs, & acumine Hyperidi, nihil lenitate Æschini, & splendore verborum.* Svida. *Demosthenes orator, vir fuit, & prudentia in excogitando, & in ijs, quæ excogitasset eloquentia mirabili. Unde sua ætate summus orator est habitus; cum & obscura coniecturis indagandi, & res cognitas explicandi maxima solertia esset præditus.* Luciano Giov. trag. Demost. encom. *Admirandus ille Demosthenes.* E in altro luogo egli lo fa eguale, e in molte particularità superiore a Omero stesso: dove fra l'altre cose egli dice questo: *Similem Homeri, & Demosthenis video vim, acerbitatem, & impetum enthusiasticum.* * *Delectant me, & affectus tum vehementiores, tum leniores, & orationis figuræ, & fastidium adimentes mutationes, & tempestivi ex digressionibus reditus, & similitudines tempestivæ, & elegantissimæ.* * *Quis ignorat qualis in rhetorica Demosthenes evaserit? quomodo orationem sententijs, & verbis ornaverit, & argumentorum probabilitate componat affectus; magnitudine splendidus, spiritu vehemens, verborum parsimonia temperatissimus, figurarum mutatione maxime varius. Solus oratorum, ut inquit Leosthenes, animatam, non malleo fabrefactam orationem exhibuit.* leggi Cel. Rodig. l. 5. cap. 13. Fozio Bibliot. num. 800. in Demost. *Cum multis alijs Demosthenes artibus reliquos oratores vicit, tum potissimum verborum delectu superavit.* Dionigi Alicarnasseo nel Giudizio sopra Tucidide. *Optimos oratores admoneo, ut Demosthene, quem omnium oratorum optimum fuisse scimus, consiliario usi ab eo*

illa

illa petant, in quibus, & brevitas, & acrimonia, & vis, & robur, & magnificentia, aliaque his affines virtutes insunt. Raffaello Volterrano lib. 15. *Demosthenes omnium suffragio Græcorum, præsertim Dionysii Halicarnassei primas inter oratores obtinet, & copia, & arte, tum Attica eloquentia.* Celio Rodigino ut sup. e lib. 8. cap. 13. lib. 19. c. 25. lib. 25. cap. 3. *Vis in Demosthene peculiari, insignique modo celeberrima. * Demosthenem illum omnium, qui fuerunt, quique mox sunt futuri, in eloquentia maximum ita eruditorum plerique laudare sibi permiserunt, ut dicerent, aliorum quidem monumenta semel in vita perlegisse, abunde pulchrum, ac fortunatum videri oportere; illum verò tanquam unicum, ac singulare naturæ opus, non semel quidem legendum: sed eatenus inhærendum, ut quantum humani ingenij ratio patitur, illius colorem, saltem polypodis modo, aut chamæleontis exprimamus, effingamusque. Hic tantus, tamque incomparabilis oratorum antesignanus, & plane coryphæus, non in libellis, sed in maximis caussis, & id in literarum domicilio percognitus fuit. Parabacchum legimus ab Eratosthene dici in orationibus Demosthenem quandoque; puto quia eloquentiæ vi furore percipi interdum videretur. * Demosthenem si eloquentiæ velut typum dixeris, a veritate aberrabis non multum. Eius contortas, & vibratas esse sententias, scribit Hieronymus; quod viri acrimoniam indicat, & vim in dicendo germanam. Hinc fervens Demosthenis oratio dicitur sæpè auctoribus gravissimis.* Ermogene, senza produrre alcun luogo, formò tutta la Rettorica sua sopra Demostene specialissimamente. Valoroso, e ammirabile fu dunque Demostene in tutte le parti oratorie. ma il suo maggior privilegio è la virtù delli argomenti probabili, e del dir con vemenza, e gravità; rapito forse a questo dalla qualità de' suoi costumi, i quali erano severi, e diversi dalla natura piacevole, e urbana. Per la qual cosa il parlare spesso ci scuopre come propriamente naturato sia il parlatore; onde si dice fra noi; *Come disse il Bernia, parla perch' io ti vegga:* del che il nostro dottissimo Agnolo Monosini Fior. ling. Ital. lib. 9. Ma Fozio molto a proposito in Demost. num. 802. *Difficillimum est Oratori in contentioso dicendi genere leniores perpetuò retinere affectus, ei præsertim, cui vehementius, atque acrius ingenium obvenit, quale Demostheni, atque Aristidi obtigit. Hinc fit, ut efferantur sæpè*

numero,

numero, natura longe argumentum superante. Neque enim ars voluntatem dirigere valet, nisi & subsidium ingenij accesserit. Scoperse energiacamente questa vemenza Demostenica Giuvenale ancora lib. 4. sat. 10.

Quem mirabantur Athenæ
Torrentem.

Del parlar magnifico, e delle lodi di Sofocle. Proginn. 32.

PLatone, Demostene, Cicerone, e Seneca, de' quali abbiamo scritte onorantissime testimonianze di sopra, ci porgono testè occasione, e ci aprono la strada a trattare dopo il parlar fiorito, dello stil magnifico, dove i sopraddetti, come s'è palesato, anno acquistato gloria immortale. Ma ci fermeremo in particolare sopra la magnificenza poetica. In prima il suggetto alto, o in versi, o in prosa ricerca lo stile subblime; e la subblimità del dire si forma dalle parole scelte, da' concetti gravi, dalla testura numerosa, dalle figure pellegrine. La Rettorica ad Erennio lib. 4. *Gravis oratio est, quæ constat ex verborum gravium magna, & ornata constructione.* Giorgio Trapezunzio Rett. lib. 5. car. 497. *Orationis gravitas est congrua omnibus circunstantijs oratio, vel quædam orationis elatio.* Giulio Cesare Scaligero Poet. lib. 4. cap. 2. *Altiloquum poeseos genus personas graves, res excellentes continet: è quibus lecta sententia oriuntur; quæ lectis item verbis, verborumque numerosa collocatione explicantur.* Notabilmente disse il Pontano Dial. Azo. car. 1447. *Poeta sive finis, sive officium est benè, atque excellenter loqui ad admirationem.* Ma non sia il Poeta però tanto studioso di parlar magnificamente, che non vi accompagni anche la leggiadria. Che siccome un' uomo severo s'acquista nome di barbaro più che di giusto; e uno aspetto burbero è giudicato piuttosto inumano, che maestevole; e i costumi ritirati ritengono più del salvatico, che dell'affabile, così lo stile tutto gravità non riesce gustoso, ma austero. E perciò il Romano Oratore fu in ciò più mirabile del Greco, attesochè illeggiadrì la magnificenza in modo tanto suave, che l'Orazion sua è una maestà piacevole; dove la Demostenica riesce più ruvida.

vida. Ermogene Form. oraz. lib. 2. cap. 2. *Poetis naturaliter cura est elocutio sublimis, & iucunda*. E il Filosofo divino lib. 14. *Aiunt nobis Poetæ, quod è fontibus, quibus mel scaturit, haurientes, & a Musarum viridarijs collibusque decerpentes carmina ad nos afferant, quemadmodum mel, ex floribus apes, & instar apum volare se dicunt*. Questa osservazione fu registrata eziandio dal Beroaldi persona di gran nome, e di altrettale scienza; Com. Properz. lib. 2. eleg. 10. M. A. Mureto var. lez. lib. 8. cap. 1. accomodò al presente proposito queste due autorità; l' una di Lucrezio lib. 3.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
Aurea, perpetua semper dignissima vita.

L' altra di Orazio lib. 4. ode 2.

Ego Apis Matinæ
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

Quanto in questi due splendori poetici fusse tra molti Sofocle illustrissimo, il suo valore, e la testimonianza de' valent' uomini ne rendon buon conto. Gl' Iddei stessi lo esaltarono col nome di Sirena. Pausania lib. 1. *Fama est, sub idem tempus, quo mortuus est Sophocles, in Atticam irrupisse Lacædemonios, eorumque duci Bacchum in quiete apparuisse, & iussisse, ut novam Sirenem omnibus, qui mortuis haberi consueverunt honoribus, prosequeretur. Idem verò in quiete visum, Sophoclem & eius poesin habuit. Inde obtinuit consuetudo, ut nunc etiam poemata, omniumque orationum suaviloquentia cum Sirenis cantu conferantur*. Simonide negli Epigrammi Greci lib. 3. cap. 25. ep. 38. e 39. *Sophocles flos poetarum doctrinam, & magnam prudentiam exercuit mellitus, cum Musis commixtim, & Gratijs*. E Dioscoride quivi ep. 42. similmente il nomina *Atticum tragicæ Musæ astrum*. E Senofonte; Cose memorab. lib. 1. *Homerum in carminibus epicis, in tragœdia Sophoclem admiratus sum maximè*. E Polemone appo Diog. Laerzio lib. 4. chiamava, *Homerum, epicum Sophoclem; Sophoclem verò Homerum tra-*

gicum, per l'alteza del dire. Esichio scrivendo la fama degli uomini celebri in dottrina dice ; *Sophocles, Apis cognominatus fuit ob carminis suavitatem*. Nella vita di Sofocle tradotta dal greco per Giovanni Lalamanti : *Sophocles Homericam venustatem, & maiestatem exprimit, ut Jonicum quemdam dixisse ferant, solum Sophoclem Homeri esse discipulum. Ipse de singulis poetis optimum quodque, & splendidissium decerpit, qua ratione Apis dictus est. Suis poematis immiscuit iucunditatem, gravitatem, & varietatem. Aristophanes ait labijs eius apem insedisse; alijs eius os melle fuisse illitum tradunt*. Apuleo nella Apologia 1. ragionando di Sofocle accusato di esser rimbambito, e mostrando a' giudici una sua tragedia dice, *Omnes iudices tanto poeta adsurrexisse, miris laudibus eum tulisse ob argumenti solertiam, & cothurnum facundiæ*. Tralascio Plutarco, e Valerio Massimo, e Cicerone, e Luciano sopra tale incidenza, come non necessari. Ateneo lib. 7. *Heroicorum versuum textu, & ambitu delectatum Sophoclem fuisse hoc argumento est, quod in tragœdijs suis omnibus secutus fuit eo versuum genere descriptas fabulas*. Il verso eroico è attissimo alla magnificenza; e però Sofocle se ne serviva con ragione. L'Orator' e Retore (Divinaz. l. 1. fini. l. 5. epist. fam. lib. 16. ep. 18.) chiama, *doctissimum hominem, poetam quidem divinum, Sophoclem*. E altrove dice, *Sophoclem scis, quam admirer, quamque eo delecter*. E antonomasiacamente; *an pangis aliquid Sophocleum?* Così apunto ancora l' altissimo Poeta Latino Egl. 8.

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.

Plinio raccontando la predetta storia di Pausania dice lib. 7. cap. 29. *Sophoclem tragici cothurni principem*. Del che Solino altresì, cap. 7. Velleo Patercolo lib. 1. *una neque multorum annorum spatio divisa ætas, per divini spiritus viros Æschylum, Sophoclem, Euripidem illustravit tragœdias*. Marziale a imitazion di Virgilio lib. 5. ep. 31.

Varro Sophocleo non inficiande cothurno

Similmente Giuvenale lib. 2. sat. 6.

Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu.

E Teodoreto presso Adr. Giugni Prov. cent. 4. num. 53. *Marci factum Æschyli, & Sophoclis cothurnis opus habet*. Nel greco è

co è μεγαληγορίας cioè *magniloquentia*, dove il traduttore pone (*cothurnis*) Valerio Massimo lib. 8. cap. 7. *Sola fabula scilicet OEdipode Coloneo omnium eiusdem studij poetarum praeripere gloriam potuit*. Plutarco in Cimone racconta, che Sofocle vinse Eschilo, non ostante che egli fusse ancor giovane, e novizio. Dionigi Longino cap. 29. in far elezione di poeta più eccelso dice; *in tragœdia utrum praeoptares esse Jonem illum Chium, aut certè Sophoclem ipsum?* nomina per eccellenza qui solo Sofocle. E Marziale lib. 3. epigr. 20.

An in cothurnis horridus Sophocleis *

Raffaello Volterrano lib. 19. col testimonio di Svida in Sofocle, *Sophocles Euripidi styli magnitudine praefertur, licet eius sententijs inferior. appellabatur Apis ob lingua dulcedinem*. Quintil. l. 1. cap. 1. *aliquibus gravitas, & cothurnus, & sonus Sophoclis videtur esse sublimior Euripidis sermone*. Plutarco opusc. 63. *Sophoclis facundia*. Anton Minturno Poet. lib. 6. car. 439. *Sophocli vim, & gravitatem tribuerunt*. Gregorio Giraldi Poet. ant. dial. 7. car. 263. *Ex Sophoclis tragœdijs miram illius tum in sententijs tum in verbis amplitudinem, & gravitatem colligere potestis, &c.* Il dottissimo Giovanni Savio Apolog. car. 185. *Eschilo è tutto gonfio, Sofocle tien la strada di mezo, Euripide più degli altri notabilmente s' abbassa*. Filostrato il giovane (immagini; Sofocle) *Divine Sophocles, Melpomenes munera accipe. Cernis ut etiam apes supervolitent tibi, & suave quid bombilent, & divinum, delibantes stillas arcanas domestici roris, o Musarum floscule*. Luciano appo il Rodigino l. 24. cap. 10. *Sophocleos versus putat plus habere gravitatis; Euripidi inesse levius quiddam, tamquam omnino tragici cothurni princeps sit Sophocles, ut qui planè excoctus sit, plusque medullarum habeat quam corticis*. E appo il Giraldi ut sup. *Scribit Lucianus quod quidam in libra Sophoclis, & Euripidis versus suspendebat, ac Sophoclei quidem deorsum, Euripidis verò sursum vergebant, huius ut leviores, illius ut graviores. Verum quam aequum examen hoc, viderit ipse Lucianus*. Euripide ne' chori è gravissimo; ma in tutto il corpo tragico è più magnifico Sofocle di lui, e questa è sentenza comune. Il Zoilo dello Speroni car. 43. 44. dice che Sofocle usa *voci leccate*, *e con studio*

 cerche,

cerche, e affettate, e però è detto l'Ape d'Atene, e che per autorità d'Ariſtot. Poetic. di Quintiliano ut ſup. e dell'Oracolo ſi dee riputare di gran lunga Euripide, maggiore. Coſtui armeggia; perocchè le perſone da lui citate non antepongono Euripide a Sofocle nell'alteza del parlare, ma in altro. E quello attributo di Ape riguarda la magnificenza meſcolata di ſuavità cioè ornateza; e non di affettazione leccata, come ſe fuſſe Poeta da barzellette.

Dell' oneſtà delle parole, e de' coſtumi. Proginn. 33.

SIccome DIO, e la Natura non fanno coſa veruna in vano, ne a fin di male, così l'Uomo, immagine di DIO, e parto ſingulariſſimo della Natura ciò che opera, o vero imita, per gloria divina, e giovamento umano dee cio fare. Ma tra le imitazioni, che per via dell' arte eſercita l'uomo, la più nobile credo eſſer la Poeſia. Queſta dunque tanto più ſarà lodevole, & eccellente, quanto ſarà dal ſuo Maeſtro fondata ſulle due predette baſe morali. Ripugnanti a queſto fine poetico saranno i vizi impuniti, le virtù conculcate, le parole diſoneſte, i ſignificati oſceni, le invenzioni irreligioſe, e altre impietà, che ſono ſcandoloſe a' buoni, e incitative di male in peggio a' cattivi. E perchè tutte l'arti adoperano alcuno ſtrumento per dar forma alla materia; però la Poeſia per imprimere in noi agevolmente gli abiti virtuoſi, prende per ſuo ſtrumento il Diletto; e queſto s'acquiſta con vari mezi, ciò ſono l'invenzioni favoloſe, i geſti ammirabili, il verſo, il parlar leggiadro, l'evidenza delle coſe, e ſimili altre appartenenze conformi alla qualità della poeſia imitata. Orazio poſe in una bilancia del pari l'Utile, e il Diletto.

Aut prodeſſe volunt, aut delectare poetæ:
Aut ſimul & iucunda, & idonea dicere vitæ

Ma per certo il primo tanto prevale al ſecondo, quanto il medico al cuoco. Strabone lib. 1. *Non eſt verum quod Eratoſthenes dicit, quod omnis poeta reſpicit ad delectationem, non ad docendi ſtudium: contrarium enim prudentiſſimi eorum, qui de poetica aliquid locuti ſunt, pronunciaverunt, quippe poeſim eſſe primam quan-*
dam

dam philosophiam. Più oltre con maggiore specificazione; *Ait Eratosthenes, poetam omnia ad delectandum dirigere, nihil ad docendum. Contrà antiqui poeticam dixerunt primam quandam esse philosophiam, vitæ à prima ætate formatricem, quæ morum, affectuum, actionumque rationes nos, voluptate comitante, doceat. Quinetiam nostri solum sapientem esse poetam affirmarunt: atque ea de causa in Græcis urbibus pueri primò omnium poesi instituuntur; non sanè nudæ oblectationis causa, sed ut modestiam discant. Quando musici etiam, qui psallere, tibia canere, vel lyra docent, hoc ipsum se præstare profitentur, morum se magistros, ac formatores, & correctores esse affirmantes. Neque hoc solùm Pithagorei, sed Aristoxenus idem pronunciat: sed & Homerus cantoribus vitæ ad modestiam formandæ munus tribuit; ut cum de Custode Clytemnestræ scribit in tertio Odyssea &c.* E poco più innanzi similmente: *Perperam loqueris Eratosthenes; quum poeticam fabulandi anilem quandam facultatem esse pronuncias, cui (uti tu loqueris) liceat delectandi causa fingere quæ velit*. Prova ora con l'esempio d'Omero, e con una similitudine, che al Poeta è richiesta la dottrina, e la bontà solamente per altrui benefizio più che per trattenimento. *Hæc perperam loqueris, quod tantam multarum rerum cognitionem poetæ detrahis. An ne auditoribus poetarum quicquam ad virtutem conferet adiumenti, esse multorum locorum rei militaris, agriculturæ, oratoriæ peritum? Atqui Homerus hæc omnia Ulyssi, quem præ cæteris alijs omni virtute exornat, attribuit. Non ne alia poetæ virtus nulla est, quàm ut oratione vitam humanam imitatam exprimat? Qui autem id præstet vitæ ipse imperitus atque imprudens? Non enim eodem modo poetæ, quo fabrorum, aut ærariorum præstantiam censemus: cùm hæc nihil honestum aut venerabile consectetur, poetæ virtus hominis cum virtute sit coniuncta; neque bonus fieri possit poeta, qui non priùs vir bonus extiterit*. Adunque il Diletto procacciato dal poeta di buoni costumi sarà il vero diletto, perchè sarà una dilettosa utilità, e non una dilettazione dannosa. Perciò ben filosofò Alberto Magno Etic. 10. tratt. 1. cap. 5. *Delectationes secundum se eligibiles sunt, & bonæ; sed ut facta ab improbis, nec eligibiles, nec probæ sunt*. E dicendo Avicenna: Anima par. 5. cap. 1. che, *Utile omne naturaliter delectat quantum ad eum, cui prodest* si verifica

rifica esser più necessario l' utile, che il dilettevole; perocchè quello propiamente diletta, ma non già questo è sempre giovevole. Benedetto Varchi gran Filosofo, e dottissimo Critico fa un lungo ragionamento sopra questo; e in particolare dice nelle sue lezion. poet. car. 574. 576. 578. 585. *Il fine della poesia è fare l' Uomo perfetto, e felice: anzi è tanto chiaro, che l' ultimo fine di ciascun poeta è di condur l' Uomo alla sua felicità, che niuno nol può, ne 'l debbe negare.* * *Adunque l' ufizio del poeta è di rappresentare cose che rendano gli Uomini buoni, e virtuosi, e per conseguente felici* * *introducendo per atto d' esempio, ora un' Uomo vizioso, il quale degno supplizio sortisca delle sceleraggini sue, ora un virtuoso, al quale degni premi delle sue virtù o da DIO, o da gli Uomini renduti sieno.* * *E coloro, che dicono che il fine del poeta è dilettare, come pare che dica molte volte Aristot. non intendono del vero, e ultimo fine: perchè il poeta non vuol dilettare ordinariamente per dilettare solo, ma per giovare dilettando. E bene conchiuse Orazio*

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando, pariterque monendo

* *La Poetica è una facultà, la quale insegna in quai modi si debbe imitare qualunque azione, affetto, e costume con numero, sermone, e armonia mescolatamente, o di per se, per rimuovere gli uomini da' vizi, e accendergli alle virtù, affine che conseguano la perfezione, e beatitudine loro.* * *E quelli che fanno il contrario meritano quella pena medesima che un Medico, il quale in vece di sanare l' infermo con salutifere pozioni, l' occidesse con pestifero veleno; anzi tanto maggiore, quanto nuoce peggio chi ammazza l' anima, che chi occide il corpo. E benche i poeti sieno di varie sorti, come Elegiaci, Lirici, Comici, Eroici, Tragici; anno nondimeno tutti un fine medesimo di giovare; e quelli che non fanno questo, non sono poeti; e quelli che fanno il contrario, meritano non solamente biasimo, ma gastigo.* Conforme a tali ammaestramenti, i quali io reputo veramente assiomi, esamineremo qualche passo in alcuno Scrittore.

Seguita dell' Onestà. Proginn. 34.

VIrgilio, il quale meritevolmente Alessandro Severo chiamava, *Platonem poetarum*, come testifica Elio Lampridio in Aless. Sev. fu in parole, e in fatti così onesto in tutte le sue poesie, che a' suoi tempi infin dalle Vergini Vestali potea esser letto, e riverito; e nelle nostre Scuole merita fra gli altri poeti il primo luogo di lezione, e di reverenza. Questi dunque scrivendo gli abbracciamenti di Venere, e di Vulcano, brevemente, e con modestia dice, anzi accenna, anzi nasconde qualunque parola, o senso, che possa pregiudicare a buoni costumi così En. 8.

----- niveis hinc atque hinc Diva lacertis
Cunctantem amplexu molli fovet -----
Optatos dedit amplexus, placidumque petivit
Coniugis infusus gremio per membra soporem.

Aulo Gellio lib. 9. cap. 10. *Annianus poeta, & plerique cum eo eiusdem Musa viri, summis, assiduisque laudibus hos Vergilij versus ferebant, quibus Vulcanum, & Venerem mistos iure coniugij, rem lege naturæ operiendam, verecunda quadam translatione verborum cum ostenderet, protexit.* Lodò questo luogo anche Niccolò Eritreo nelle sue postille a Virgilio. E l' adulterio di Enea con Didone con quanta prudenza viene egli adombrato, non che descritto? Dove non particolareggia, ma piuttosto enimmatichiza (per dir così) l' atto impudico

----- Prima & Tellus, & pronuba Juno
Dant signum.

Nel qual caso (prego che mi sia comportato il vero da gli animi grandi, e virtuosi) a Ovidio, e all' Ariosto non sarebbe stato a bastanza tutto il quarto dell' Eneide, come quegli che voglion sempre ritrovar tutte le congiunture, tutti i ripostigli della Disonestà, sicchè ne fan notomia. Il predetto poeta in questa virtù raro al mondo, per bocca della Regina Didone copertamente dice *Dulce meum*

Dove Servio; *tetigit rem inhonestam*. E altrove affoga nella scureza un sentimento d'un'azione oscena egl. 3.

Novimus & qui te, transversa tuentibus hirquis
Et quo (sed faciles Nymphæ risere) sacello

Il che Teocrito Idill. 5. avea prima detto; benche, come avvertisce Servio, *apertè ipsam turpitudinem ponat, & exprimat*; al quale si potea perdonare ὅτ' ἐγών τυ κατήλαζα. *quum ego te confixi* se non avesse svertato il resto εὖ ποτε κιγκλίζδυ. κὲ τᾶς δρυὸς εἴχεο τήνας. *Scitè movebas te, & quercus tenebas illas*. Onde ben disse Guglielmo Modicio difes. Virg. cap. 7. *Affert Virgilius plus utilitatis solidæque delectationis, quàm Theocritus; qui res alicubi turpissimas eloquitur apertè, quas Virgilius præterit, aut tectè, parcè, & dissimulanter attingit*. Quintiliano lib. 9. cap. 3. ripose il detto luogo Virgiliano sotto nome di figura; la quale si usa quando *verba decenter pudoris gratia subtrahuntur*. Similmente Giulio Cesare Scaligero nella sua poetica lib. 4. cap. 27. Giudiziosamente dunque lascia il verbo principale; e poi fa un'adiettivo per avverbio; e più innanzi mette a monte un'altro verbo; tale che parla quasi in gergo. E nella Georgica 3. va figuratamente máscherando sempre l'atto venereo; *blando labori*.

** Genitali arvo * & sulcos oblimet inertes*

** Nota voluptas*. E Anacreonte μέσον αὔλακος. il mezo del solco. Così anche a punto disse Nonno Panopolitano sul principio del libro 7. e nel lib. 24. a versi 271. della sua Baccheide. Così Euripide feniss. μὴ σπεῖρε παίδων αὔλακα. *ne semines filiorum sulcum*; notato dal Turnebo lib. 19. cap. 18. Lucrezio medesimamente disse lib. 4. *muliebria conserit arva * loca turgida semine multo * tument loca semine * locis adfigere adhæsum * loca sumere possunt*.

Eicit enim sulci recta regione, viaque
** Vomerem, atque locis avertit seminis ictum*.

Dove si consideri anche la metafora in *vomerem* Columella lib. 6. cap. 37. e lib. 8. cap. 11. *detersis spongia fœminæ locis * digitis loca fœminarum tentanda sunt* Catone *Si mulier eo lotio locos fovebit*. Reca il Turnebo sopra Varrone car. 272. anche una autorità di Dioscoride nel primo. Plauto Curcul. *iam ne ea fert iugum*. E

Ora-

Orazio l. 2. od. 5. epod. od. 12.

Nondum subacta ferre iugum valet
Cervice, nondum munia comparis
Æquare, nec tauri ruentis
In Venerem tolerare pondus.

E altrove

Sperat malè, quæ te
Lesbia quærenti taurum mostravit inertem.

Sopra che Ruberto Titi luog. contr. lib. 2. cap. 1. *Boni viri officio funguntur Poetæ cùm res parùm honestas honestis tamen vocabulis exprimunt; ac sententiæ turpitudinem orationis artificio ita celant, ut non modò infamiam fugiant, verùm etiam insignem laudem interdum consequantur.* Investigò Jacopo Pontano in Catone com. Paralipom. in Virg. egl. 3. car. 2356. *Si cum alieno viro probri quid fecit*; cioè se commesse adulterio, e in Plauto Cistell. *Quæ cum viris suis prædicant nos solere*; ci s'intende un verbo disonesto. E Oberto Gifanio in Lucrez. in voce Sulcus. notò in Arnobio *scrobs*, e in Varrone *porca*, e in Aristofane χοῖρος esserſi detto per la natura. Ma terminiamo il presente discorso in Virgilio, donde prese principio egl. 6.

Huic aliud mercedis erit.

Servio soggiugne; *Nymphæ minatur stuprum latenter; quod verecundè dixit Virgilius*. Sieno dunque le nostre composizioni tali, che sempre edifichino, e non distruggano gli animi nostri.

Dell'Onestà medesimamente circa i costumi: e del decoro.
Proginn. 35.

Platone savissimamente nelle sue leggi dial. 7. decretò, che si deputassono alcuni Riveditori, e Correggitori di cose poetiche, affinche si eleggessero le cose utili al ben pubblico, e le altre si proibissero. Sovviemmi a questo proposito, che Eliano dice var. stor. lib. 5. cap. 19. *Æschylus tragœdus ob quoddam drama impietatis damnatus erat. Cumque Athenienses iam parati essent eum lapidibus obruere, Amynia iunioris fratris, qui for-*

tissimè pugnarat in Salamine, facinorum memoriam repetentes Æschylum absolverunt. E Ateneo lib. 10. *Æschylo quidem vitio verto, quod primus in tragœdiam ebriorum personas invexerit*, come azioni di mal'esempio; e tanto peggio collocate in Eroi, come finse Eschilo. L'istesso Ateneo ut sup. *Ineptus quidem Anacreon est, qui totam suam poesim ebrietatis laudibus, & mentione contexuerit. Itaque reprehendunt multi eius poemata, quod totum se luxuria, mollique vita tradidisset*. E Seneca pist. 115. narra come in una tragedia d'Euripide sobblimandosi le ricchezze in pregiudizio, e dispregio delle virtù morali, *totus populus ad eijciendum, & actorem*, (l'Alciato Parerg. lib. 5. cap. 4. scrive inavvertentemente *Euripidem*) *& carmen consurrexit uno impetu, donec Euripides in medium ipse prosilivit, petens, ut expectarent, viderentque quem admirator auri exitum faceret. Dabat in illa fabula pœnas Bellorophontes quas in sua quisque dat*. E Plutarco medesimamente opusc. dell'udire i Poeti. *Euripides fertur Ixionem ut impium, flagitiosumque conviciantibus, dixisse; enimvero non ante eum è scena eduxi, quam rota affigerem*. Poi discorre sentenziosamente, che *nimirum effictio, & imitatio facinorum malorum, ubi simul dedecus, atque damnum inde autores consecutum proponitur, non incommodum, sed utilitatem affert auditori*. Questo insegnamento di Plutarco quanto alla moralità è commendabilissimo; non è già quanto alla imitazion delle persone sempre osservabile senza questa limitazione; che ciò abbia effetto necessariamente ogni volta che sia senza detrimento del Decoro, e del costume di chi fa, o dice alcuna cosa. Propogniamo per esempio Agamennone. Questi, pertinace nel concubinato di Griseida, e impersuasibile alla restituzione di essa, provocò Apollo a mandar la peste nel suo esercito: sostenne da Achille gravissime ingiurie appartenenti all'onore, e alla vita; cagionò per lo sdegno d'Achille da lui per simile indignità irritato, che il campo de' Greci rimanesse quasi del tutto sconfitto da' suoi nimici. A sì gran fallo dunque successe debita punizione, per modo che il caso riesce, molto esemplare: ma la persona dall'altro canto si mostra inescusabilmente offender troppo le leggi del Decoro, e del Costume. Perocchè qualità vituperabili, non imitabili saranno queste in un Capitano: il quale impazzato nell'amor

di

di una femmina, e sopraffatto dall'ira bestialmente pone in non cale l'ufizio militare, la reputazion della sua casa, e il rispetto matrimoniale. Cicerone Tuscul. lib. 4. *Quid Agamennone in iurgio fœdius?* Dione Prusiese oraz. 57. raccoglie dalle parole di Nestore: che Agamennone in pena del suo peccato volle soggiacere a qualunque penitenza gli fosse imposta; senza che egli stesso apertamente confessa i suoi eccessi nell'Iliad. lib. 9. E altrove cioè oraz. 58. il predetto Autore tassa di superbia Agamennone. E anche oraz. 62. non ode con buon'orecchio, che da lui sia la sua concubina anteposta di bellezza, d'ingegno, di prudenza, e lodevoli azioni a Clitennestra sua legittima consorte, nata di reale stirpe. Della cui impertinenza terribilmente se ne scandaleza. Aristotile econom. lib. 2. cap. 3. e Plutarco opusc. 52. a ragione contrapponendo questi in virtù di continenza Alessandro Magno ad Agamennone; e quelli in biasimo di Agamennone subblimando la fede maritale di Ulisse: al quale fu sempre più nella memoria, e nel cuore la sua fedele benevolenza verso Penelope, che le immortali promesse di Calissone, i piaceri di Circe, e le delizie di Alcinoo. E Aristide nell'orazion laudativa di Marco Aurelio: *alij reges, quidam, qui cum fortitudine essent, & humanitate mediocri, circa voluptates, & libidines maximè fuerunt intemperantes, qualis Græcorum Rex Agamennon; hic enim Chryseide capitur, & Achilles Briseidem amat, istiusque cupiditatis causa plurima Græcis, & maxima conciliat mala.* Arriano Filosofo Stoico riprende Agamennone d'imprudenza tale, che egli non volesse discernere il bene dal male, nè si rammemorasse Disp. sop. epitet. lib. 2. cap. 24. *non modò quis esset, sed etiam quam ob causam ad Troiam venisset; nempè non ut concubinas acquireret, sed bellum facturus.* Libanio Sofista, conciossiecosachè sia Declamatore, il cui esercizio è anzi di scoprire il bello ingegno, che la verità del fatto, dice in un luogo in favore, e in un'altro in contrario; però non ne facendo gran capitale, ci basterà accennarlo in questi luoghi, Afferz. 2. in due luoghi. Encom. Tersite. vituper. Achill. oraz. Achill. oraz. patrocl. Oraz. Oreste. Omero stesso cel rappresenta sempre tale, che se non avesse avuto Nestore allato per suo maestro (il che vien riferito anche da Alessandro Napolitano ne

suoi

ſuoi giorni Geniali l. 2. c. 25.) non arebbe operato coſa, che non fuſſe ſtata un'errore; non oſtante che l'antiche Tragedie, ſecondo il teſtimonio di Platone Rep. dial. 7. lo fingono uomo così intronato, che non ſapea infino quanti piedi e' s'aveſſe. Or dunque, che idea di Capitano è queſta dell'Omerico Agamennone, per conſeguirne alcuno Ammaeſtramento di utile, e di onore? E come ſi verifica in lui quello attributo di Paſtor de' popoli, ſolennizato ſolamente in eſſo, come argomenta Socrate appo Senofonte? coſe memorab. lib. 3. *ideò quod quemadmodum Paſtorem in hoc adhibere curam oportet, ut oves, & ſalvæ ſint, & habeant pabulum neceſſarium, ita etiam imperatori curandum ſit, ut milites ſint incolumes, & commeatum habeant: quodque Rex bonus non ſuæ tantum vitæ benè præſit, ſed ijs etiam, quibus imperat, auctor ſit felicitatis. Nam Rex creatur, non ut egregiè ſui ipſius curam habeat, ſed ut illi etiam, qui eum crearunt, per ipſum beati ſint*. E contra Agamennone, che ſentenza darebbe Catone il vecchio preſſo Plutarco Apotemm. Rom. e Stobeo ſerm. 44. *Peſſimum eſſe principem, qui regere ſeipſum nequiret*. E Iſocrate altresì ne' ſuoi documenti a Nicocle Rè; *impera tibi ipſi non minus, quam & cæteris: idque maximè regium putato, ſi nullis libidinibus ſervias, ſed cupiditates magis in poteſtate habeas quam cives tuos*. E Cicerone ne' Paradoſſi. *Imperator tunc incipiet alijs imperare, cum ipſe dedecori, ac turpitudini parere deſierit: dum quidem his obediet, non modò imperator, ſed liber habendus omninò non erit*. E chi voleſſe più a lungo ſottilizzare troverebbe queſto capitano privo di quattro importantiſſime convenienze, che Cicerone deſiderava in perſona tale: nell'or. pro lege Manil. *Exiſtimo in ſummo Imperatore quatuor has res eſſe oportere Scientiam rei militaris, Virtutem, Auctoritatem, Felicitatem*. Sommiamo dunque le prerogative d'Agamennone; irreligioſo verſo gl' Iddei; inſolente co' Sacerdoti; beſtiale contro i Sudditi; incorrigibile nelle ammonizioni; effemminato, adultero, rattore; ſtrabocchevole nell'ira; traſcurato, e nimico del bene univerſale. Non dee Omero adunque in ciò eſſer nè lodato, nè ſeguitato.

Guerini

Guerini, considerato nella imitazion delle persone. Proginn. 36.

GIovanbatista Guerini con la fama della sua nobilissima Tragicommedia s'è invero eternato nelle bocche, nelle penne, e nelle memorie di tutta l'Italia. La favella non può esser più melata, più gustevole, nè più acconcia per incantar gli uomini a leggerla. Ma siccome in un grazioso giardino sono delle siepi, e dell'altre cose pungenti; così fra tanti vezi d'amore, e tante divinità d'Elicona si sentono alle volte delle amareze, e delle velenosità, che al fine poetico, e al viver politico sono contrarie, e mortifere. Le opinioni dirò innumerabili di tanti e Teologi, e Filosofi, e Dottori in legge, e in medicina, e in tutte le scienze (opinioni, siccome discorre Andrea Tiraquello Nobilit. c. 31. n. 532. 533. 534. ec. non pur diversissime tra loro, ma indirette, e contrarie al vero) mi fanno ardito di contrariare a sì grande uomo alcuna cosa; o ripugnante alla comune, o alla ragione, che si riesca poi il mio parere. Il virtuoso, e acuto Faustino Summo Padovano nel discorso 12. di cose poetic. tassa di mal'ufizio la persona di Linco, Aio di Silvio; poichè si sforza di ritrar quel giovanetto da' nobili, e onesti costumi della caccia, per traboccarlo nelle dannosissime lascivie di Venere. Tal che Silvio con più giudizio di quel vecchio risponde Att. 1. sc. 1.

A te dunque commessa
Fù la mia verde età, perchè d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'avessi a nudrir? ----

La medesima opposizione fece il Dottor Malacreta consid. al P. F. car. 76. Risponde savissimamente Giovanni Savio Apologia par. 3. car. 208. 102. 199. 200. 201. che Linco intende con que' discorsi amorosi di stimolar Silvio ad amare Amarilli sua sposa; il qual matrimonio dovea partorir la salute d'Arcadia. Pagolo Beni Risp. al Malacr. car. 70. dice che Linco discorre troppo impudicamente con un giovane, di cui dovea tenere paterna, e severa custodia, e troppo scandolosamente per gli spettatori; potendo

con più pudiche ragioni persuadere il suo intento a Silvio. Noi tuttoche molto inferiori d'ingegno e di sapere a gli altri, argomentiamo così. Veramente il Padre del fanciullo potea sdegnarsi con Linco in quella guisa appunto, che fa un'altro padre col maestro del suo figliuolo in una favola di Platone, detta Ingannator d'un Giovane appo Ateneo lib. 3. così.

A. *Adolescentulum tibi traditum meum perdidisti*
Sceleste, eique persuasisti vitam, ut ageret
Ab ingenio suo alienam; matutinis compotationibus
Tuo nunc consilio indulget, non assuetus antea

Puossi riprovare l'induzione di Linco per esempio vizioso; Onde la Rettorica ad Erennio lib. 2. *Exemplum vitiosum est, si aut falsum est, ut reprehendatur, aut si improbum, ut non sit imitandum, aut maius, aut minus quam res postulat.* Di poi cerca d'incamminar la mente giovenile per vie pericolosissime: attesochè potea Silvio sfrenar se stesso in amori illegittimi allettato dalle parole incitative a libidine di Linco. E perchè tante diligenze a sproposito? Ci era solenne promessa fra gli sposi, e i padri loro per lo ratificamento di quelle noze. Dunque Silvio ancor fanciulletto arebbe spergiurato gl'Iddei, e contrastato alla volontà del padre da esso tanto temuto, che non s'arrischia di offerire in dono un'agnello a Dorinda? Att. 2. sc. 2. perche

---- *mio padre*
Non mi concede ancor tanta licenza

Senza le ragioni raccontate nella scena 4. dell'Atto 1. Gio. Savio scusa Linco qui come vecchio rimbambito nelle cose amorose, e che osserva il costume attribuitogli dal poeta. Adunque fu certo una bella accorteza di poeta fingere un Padre, che ponga il figliuolo sotto la disciplina d'un vecchio rimbambito, libidinoso, e stolto; e che dia come dire, l'agnello in guardia al lupo. Altra gravità, altro consiglio imita dirittamente Omero in Nestore consigliator d'Agamennone, e in Fenice balio d'Achille; e l'Ariosto in Sobrino consiglier d'Agramante; e il Tasso in Pietro Eremita indirizzator di Goffredo, e del campo. Per simigliante cagione anche Virgilio arebbe fatto una bella cosa indurre Acate a tradire Enea, di cui era fedelissimo compagno. Per brevità

vità rimetto molte cose al dottissimo Tiraquello Primog. prefaz. n. 198. 199. 200. ec. e per necessità reco innanzi queste efficacissime parole del buon Viperano Poetic. lib. 1. cap. 15. *Personarum attributa circunspicienda sunt accuratissimè, sexus, atas, genus, studia, conditio, fortuna. Nam aliter viri, aliter mulieris, aliter senis, aliter iuvenis; aliter nobilis, aliter obscuri; aliter militis, aliter mercatoris; aliter Regis, aliter subditi; aliter divitis, aliter pauperis actiones instituuntur, quarum qui nescit esse moderator, is decorum servare non potest.* E decoro di vecchio sciocco, e malcreato, e disonesto si è il dire Att. 1. sc. 1.

Non è pena maggiore,
Che in vecchie membra il pizicor d'Amore.

E buffonescamente parla di Dorinda ferita Att. 5. sc. 7.

Che già ferita sia più d'una piaga
Ma come l'an trafitta arme diverse
Così diverse ancor le piaghe sono,
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave,
L'una saldando si fa sana; e l'altra
Quanto si salda men tanto più sana.
E quel fero garzon di saettare
Mentr' era cacciator fu così vago,
Che non perde costume: ed or ch'egli ama
*Di ferir anco brama **
D'animo Linco, e non di forze sono;
E in questo vecchio tronco
E più che fosse mai verde il desio,

Metafore giusto di questa mala raza

Non romor di tambur, nè suon di trombe

Metafore dico molto confacevoli a versi Fescennini, e Fallici, e indegne di ciascuna scrittura grave; perocchè non secondo l'insegnamento de' Retori, modestamente occultano sensi osceni, ma con modi ridicolosi fanno la oscenità più scoperta. E poi in bocca d'un vecchio, d'un custode d'un giovanetto stanno bene questi diri, e questi consigli? Non ò a mente, che niuna persona onorata sia ricorsa mai a siffatto argomento di persuadere a fin di bene l'amore Venereo; tranne l'amor Platonico, differente

da

da quello. Alcuno mi rappresenta forse l'esempio di Seneca, e di Euripide in Ipolito. Quivi la Nutrice di Fedra usa il medesimo stratagemma verso Ipolito, che Linco qui verso Silvio. Egli è vero, che il Guerini smembrò invenzioni, e concetti, e sentenze da quella tragedia; ma non le applicò bene. Perocchè in quel luogo a uno amore, a una impresa perversa erano di mestiere persuasioni amorose, e strumenti insidiosi. Ne colei si muove a questo se non vinta, e costretta da' preghi, da' comandamenti di quella Regina: e si espone a quel pericolo per riparare alla morte, e all'onore di Fedra: ma prima quante esortazioni, e scongiuri, e documenti adopera ella per ovviare a tanto male? E finalmente costei non è sopra i costumi d'Ippolito, siccom'è Linco, il quale per incitare il suo giovane al bene, comincia dal male, cioè tenta di sviarlo a fare all'amore; mercè di quel suo abito lusurioso, nel quale era invecchiato. E così parlava più conforme a' suoi sfrenati costumi, che alla ragione, e all'ufizio suo: perchè la botte dà del vin ch'ell'à: il che tutto ridonda in biasimo del poeta, che diede i costumi contrari alle qualità delle persone.

Guerini contro all'ufizio delle persone. Proginn. 37.

MA Linco finalmente à commesso peccati veniali rispetto a Ergasto; il quale come ministro del tempo, e ministro di Diana pare obbligato a esercitare opre, cure, e pensieri dicevoli al luogo sacro, e alla sua Dea. Contuttociò simile a un Comico Sannione, a un servo d'una Taide si fa negoziator di sceleraggini amorose con evidente pregiudizio della rovina d'Arcadia, procurando l'abboccamento di due Amanti, che altro non è se non esser cagione di stupro, e di adulterio fra Mirtillo, e Amarilli. Fecelo con buona intenzione. Scusa da Zucche senza cervello. Commetter sacrilegi, far contr'alle leggi umane, e divine; e poi sperarne buon fine? Giustissimo, e acutissimo sentenziatore di questa lite contr'al Guerini è stato Pagol Beni contr'al Malacret. car. 77. 78. 122. 123. Non per gusto, e ammaestramento del Lettore, e per riputazion delle nostre fatiche

tiche

tiche ci allargheremo in altri casi non troppo da questo dissimili. Socrate presso Platone, Senofonte, e altri suol essere un ritratto di severità, e di filosofico decoro; tuttavia Senofonte (cose memor. l. 3. lib. 1.) lo induce insegnare a Teodota bellissima femmina l'arte delle meretrici facendo incetta d'amanti con allettargli ingannevolmente, e tender loro le reti come i ragni alle mosche. E pure innanzi avea detto di lui, *Nullus unquam Socratem impij quidquam, aut nefandi, vel designare vidit, vel audivit dicere.* Ermogene anch'egli discorrendo degli argomenti, repugnanti alla credibilità dice Partiz. lib. 1. cap. 3. *Incredibile est si quis Socratem insimulet lenocinij, aut Aristidem iniustitiæ.* Gione appo Euripide v. 1298. fin da fanciullo avea servito al tempio d'Apollo, nutrito, e ammaestrato piamente da Pitia Sacerdotessa, nondimeno in quel medesimo luogo, dov'egli più d'ogni altro dovea portar riverenza, prima usa modi violenti, e ingiuriosi contr'a Creusa, quivi rifuggita per salvezza della sua vita; secondamente usa questi oltraggi a colei, che egli tenea per sua matrigna; terzo vitupera gl'Iddei che abbiano comandato per legge, che i loro tempi sieno franchigie eziandio a gli scelerati. Or che abbominevol costume è questo di una persona (siemi lecito dir così) religiosa essere insolente verso gli altari, e gli uomini, e gl'Iddei? Or qual'è il decoro? *Decorum est decentia quadam rebus, personis, locis, sive in agendo, sive in loquendo accommodata*, disse il dottissimo Daniel Barbaro sopra Vitruvio lib. 1. cap. 2. E quale ingiuria si domanda atroce, se questa non è? *Atrox iniuria æstimatur, vel ex facto; veluti si quis ab alio vulneratus sit, vel fustibus cæsus, vel ex loco: veluti si cui in theatro, vel in foro, vel conspectu Prætoris iniuria facta sit: vel ex persona, veluti si magistratus iniuriam passus fuerit, vel si Senatori ab humili persona iniuria facta sit; aut parenti, patronove fiat a liberis, vel libertis*; così ottimamente sentenziò Giustiniano nelle sue Instituzioni lib. 4. tit. 4. Medesimamente Ifigenia, che è fanciulla, e di stirpe reale, e sopra ogni altro riguardo Sacerdotessa di Diana, con altrettanta sfacciataggine, che impietà prorompe in queste bestemmie appresso Euripide Ifig. in Taur. v. 570.

Vana somnia valete; nihil estis profectò

Nec qui sapientes Dij vocantur
Volucribus somnijs sunt certiores.
Magna confusio in rebus divinis est
Atque humanis ----

Che direbbe più Capaneo? Nè si può salvare sì barbara indecenza se non con l'annullare in tutto il Costume, e il Decoro fuori della Poetica. Muovemi sdegno anche Ippolito, il quale vien da Euripide v. 1363. 1415. formato prima un giovanetto, che sia una coppa d'oro; poi contra gl'Iddei irreligiosissimo

----Jupiter, Jupiter hac vides?
Ille ego castus, & cultor Deorum
Ille castitate omnes superans
Vado ad manifestam mortem ----
Frustra verò labores pietatis
In homines exercui ----
**Heu utinam posset execrari Deos mortale genus.*

Parole orribili nella bocca di Mezenzio, sprezator degl'Iddei, non che in un garzone semplice, modesto, e religioso. Seneca in Ippolito, fu avvedutissimo in guardarsi da questa sconvenienza. Che impara qui un giovane altro che per ogni avversità divenire bestemmiatore, e ateista?

Guerini esaminato sopra il soprascritto suggetto. Proginn. 38.

ORa conviene che al Foro Critico Dorinda renda ragione delle azioni sue a gli Eccellentissimi Dottori Pietro Malacreta contr' al Guer. car. 76. 77. e Faustino Summo Disc. 12. Le costoro pretensioni son tali. *Dorinda nobile, e donzella è così sfacciata, che non arrossa in pubblica via alla presenza d'un servo, e del vecchio Linco parlare di cose amorose, travestirsi, e mescolarsi tra infiniti uomini a spettacolo pubblico; cosa da persona di partito, e finalmente domandar baci a Silvio, e offerirli le mammelle.* Qui Giovanni Savio Apolog. par. 3. cart. 299. 302. 379. più con ardimento di animo benevolo, che al fine con fortezza di sufficienti ragioni prende la difesa in simil guisa; che ella parla con metafora onesta, e che forse bonariamente senza senso impudico

pudico ragionò di pomi; e che a fanciulla forsennata d'amore non erano disdicevoli quelle parole, perche *omnia vincit Amor*, il quale particolarmente vince la vergogna, e fa gli animi coraggiosi. Con buona licenza di persona tanto litterata, ardiremo di rispondere, che la metafora è certo modestissima; e che la domanda del bacio è fatta con molte dimostrazioni di costume vergognoso, e timido richiesto a fanciulla; e che Amore à partorito in Donne più mirabili effetti, che non son questi di Dorinda: ma in prima quella traslazione si scorge per modo intelligibile, che non si può dubitare dove batte il suo riferimento; confermalo a pieno la prossima instanza del bacio; decide la lite chiarissimamente l'uso della ragione, e della rettorica; perocchè le frutte ordinarie non sono più saporite, e belle (come dice Dorinda) quanto alla cupidigia umana, come sarebbono i pomi d'oro. Questo riuscirebbe una chiosa contraria al testo, e al fatto stesso: Però dunque contr' al Savio, quivi è apertissimamente rinchiuso sentimento carnale. Nel secondo luogo la importuna arditeza di costei ci pare in tutto, e per tutto alienissima dall'Arte d'Amore, dal decoro di fanciulla, e da' costumi del sesso femminile. Ovidio nel terzo de Art. am. più d'una volta istruisce le Donne, che non sieno troppo tenaci, nè tantosto prodighe de' frutti amorosi; là dove costei si profferisce, e quasi alza i panni con tante sue cerimonie di onestà disonesta. Paragoniamo Cloe, e Dafni innamorati appo Longo Sofista lib. 2. e 3. con Dorinda, e vedremo in costei malizia, e pazia d'amore, e in quelli una simplicità puerile, e alcuna opera amorosa più da mezi estranei, che da natural viziosità cagionata. Resta Dorinda assai di costumi fanciulleschi, e amorosi inferiore alla pulzella di Teocrito mescolatasi con Dafni Idill. 28. Donna scapigliata, e non costumata donzella si mostra, mentre che interviene alle cacce fra tanto popolo. Elena in Euripide ricusa di menar seco la sua figliuola Ermione al sepolcro della Sirocchia in Orest. v. 108. perchè

Non est honestum virginibus progredi in conventum hominum,

E Ameto presso il medesimo poeta dice a Ercole in Alc. v. 1052.

Puella quomodo versans inter iuvenes illibata
Erit? —

E Colono similmente vedendo Elettra con Oreste in Elettra v. 343.

---- mulieri sanè

Turpe est apud viros stare iuvenes

Che più ardirebbe una Cammilla, una Marfisa, o più veramente una Corisca? Forse ricopriremo Dorinda con l'esempio di Angelica presso l'Ariosto cant. 1. st. 50. 56. cant. 8. st. 41. cant. 11. cant. 19. Anzi per questa via più lei paleseremo colpevole. Ecco Angelica ne' suoi viaggi si provvede per sua scorta di Sacripante. E non è riputata per ciò come femmina di mondo da Sacripante? Ed ella stessa che dice di se?

O perduto l' onor ch' è stato peggio,
Che se ben con effetto io non peccai
Jo do però materia, ch' ognun dica,
Ch' essendo vagabonda io sia impudica.

E finalmente con questi suoi arditi aggiramenti, che bel viso ne cavò ella con quel Mago, e quasi con Sacripante, con Ruggiero e senza quasi, al fin con Medoro? Forse si scolpa con l' esempio d'Erminia presso il Tasso cant. 6. st. 69. Costei si veste da soldato, si mette a ire di notte a trovare l' amato Tancredi per instigamento d'amore; ma notiamo da quante circustanze viene facilitato il fatto, e renduto verisimile.

Nè già d' andar fra la nimica gente
Temenza avria, che peregrina er' ita,
E viste guerre, e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia, e faticosa vita.
Sì che per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita,
E di leggier non si conturba, e pave
Ad ogni imagin di terror men grave:

Di poi riman confusa, e travagliata per lo zelo dell'onor suo con lungo contrasto di mente. Appresso nel principio, nel mezo, e nel fine della sua impresa dimostra continua timidità femminile, e orror di ogni pericolo. Dorinda, di cui con molta ragione stupisce Linco dicendo Att. 4. sc. 2.

Una fanciulla come tu sì molle,
E tenerella ancora

Ch' eri

Ch' eri pur dianzi si può dir bambina;
Tu che qual damma timida solevi
Paventar d' ogni cosa,
Or vai soletta errando
Per montagne, e per boschi,
Ne di fera ai paura, ne di veltro?

Con la semplice ricoperta d' amore non può mai essere scolpata dal vizio del costume, e del decoro, e del verisimile. Anzi le donne vagabonde son riputate meretrici anche presso i legisti, sentenzia confermata da Salamone Pro. 5. 7. da Marziale l. 1. ep. 63. da Terenzio An. Att. 1. sc. 1. Att. 3. sc. 1. e dal suo Interprete Donato in Ter. And. & Eun. e Form. Att. 2. sc. 2. e da Euripide Med. e da Cicerone l. 7. pist. F. e da Giuvenale sat. 6. del che Andrea Tiraquello leg. conn. 10. nu. 35. 36. Sentiamo ora gli spropositi. Dorinda co' vestimenti di Lupino, e con la pelle d' un lupo indosso non dirò travestita, ma in forma d' una Baccante, impazita, come può comparire fra la brigata, senza essere per così stravagante maschera, da ciascuno guardata, e con risa, e con beffe scoperta, e con la fischiata dietro, seguita? All' altra. Con che deliberazione si veste da lupo? Per esser morta da Silvio per una fiera? Come più da Silvio, che da un' altro potea succederle questo? Alla terza. Dond' ebbe quella pelle? poichè l' Autore non ne da notizia veruna. Alla quarta, Linco si trova con Dorinda in un cespuglio, e non ode, e non vede quivi Silvio, che dopo tante parole si appresta a uccider Dorinda in quell' apparenza di Lupo? Se gli è manifesto quel pericolo di morte, perche non vi ripara? Sopraggiunse forse allora? Dormivano amendunì? Diamgli questo ripiego. Ma il Poeta o non tien conto del verisimile, riguardo essenzialissimo in poesia; o reputa statue gli spettatori, e i lettori; o vuole che s' intendan le cose per discrizione, e per via di machine. Questa difficultà diede fastidio anche al Malacreta ut supra c. 91. Alla quinta. Che uno in mezo a' boschi, a' cacciatori, a' cani trascorra sicuro, e salvo in sembianza di Lupo, non solo è inverisimile, ma incredibile, e totalmente impossibile. Proviamlo. Partenio Niceo nel libretto de' casi amorosi cap. 10. e 32. racconta che Leucone amando Cia-

nippo cacciatore, gli temme dietro in abito fuccinto, per una boſcaglia. I cani cacciando un cervo s' avvennero in coſtei ſola, e così infuriati l'aſſalirono, e sbranaronla. (caſo narrato anche da Stobeo cap. 62. da Soſtrato della Cacciagione lib. 2. da Plutarco Parall. num. 40. e 41. appò il quale ſi legge ſimigliantiſſimo avvenimento di Emilio Sibaritano, e della moglie ſecondo Clitonimo nelle ſue ſtorie Sibarit. lib. 2.) Narra medeſimamente di Antippe, la quale col ſuo amante naſcoſta in una ſelva fu da Cichiro in caccia trafitta in vece di una fiera con una ſua freccia. Il doloroſo avvenimento di Procri a cui non è fatto notiſſimo da Ovidio? Metam. lib. 7. de Art. am. lib. 3. Ma per ridurre la diſputa a più ſtretto termine, Longo Sofiſta lib. 1. ſcrive che Dorcone paſtore entrò in una pelle di lupo, e immacchiatoſi per tendere inſidie a Cloe fu da' cani aocchiato, e quaſi ſmembrato. E Apuleo Met. 4. non conferma la noſtra diſputa col ſucceſſo di Traſileone ladro, il quale traveſtito in forma d' un Orſa, per tale reſtò ammazzato? Conchiudiamo eſſer neceſſario il veriſimile in poeſia altrettanto che il vero in iſtoria: altrimenti quella, e queſta non ſaranno altro che Favole d' Eſopo, e Paradoſſi.

Guerini cimentato per lo ſoprammentovato ragionamento, e dell' Arioſto. Proginn. 39.

QUeſto antidoto ancora ci rimane preparato contr' alle piaghe del Decoro, fattegli, e avvelenate dalla furioſa Dorinda. Rigoroſamente medichiamo, affinche i ſani di mente prendano guardia di non infettare ſiffattamente le ſcritture loro a diſonor proprio, e a danneggiamento d' altri. Penelope in Omero Uliſſ. l. 1. v. 330. e l. 6. v. 273. prima che ſi rappreſenti in ſala ove ſedeano i Proci, viene accompagnata da due ſerve; non oſtante la ſempliciſſima libertà di quel ſecolo, e l' eſſere di più nelle ſue caſe. E Dorinda corre alla foreſta così all' impazata. Nauſicaa non vuol' eſſer veduta in compagnia d' Uliſſe ritornare alla Città per non macchiar l' onor ſuo in bocca del popolo. E coſtei con pericolo della vita, e della fama va per le cacce fra gli

uomini

nomini. Elettra in Euripide contro Egisto morto v. 246. rinfacciandogli i suoi misfatti, viene a questo particolare,

Quæ verò in mulieres (virginem enim non honestum
Dicere) taceo; de industria verò ænigmaticè innuam

Ma Dorinda nel suo parlar metaforico apertamente sverta le sue impudicizie; le quali più inescusabili appariscono in Ninfa pastorale, attesochè lo stato de' pastori storicamente, e poeticamente si assomiglia allo stato della innocenza. Ma domine se Bradamante nell'Ariosto c. 22. st. 32. si dè stimare incontinente, concedendo a Ruggiero baci, e abbracciamenti? Pare di nò. Perche il fatto è segreto; e ci era scambievole volontà di matrimonio a ogni primiera opportunità; favorisce la causa non poco questa limitazion del poeta.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debba ad un suo amator sì che di lutti
Senza il suo onore offendere il sottraggia;

Ritorciam la scusa in accusa. Quegli atti erano illegittimi come fuori d'ogni condizione matrimoniale. Il discredente diverrà ricreduto leggendo il divino Teologo, e Filosofo 2. 2. q. 154. art. 4. E Santo Antonino part. 2. tit. 5. c. 1. §. 7. 8. 9. Martino Navarro somm. cap. 16. n. 11. 12. il Gaetano somm. in osculum, Iacopo Graffi decis. lib. 2. cap. 74. 75. Francesco Toledo Instruzion lib. 5. cap. 14. e molti altri. Il fallo è anche gravissimo come in persona cristiana con un pagano. Indizio di troppo licenziosa azione si verifica in questo,

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, & a tenersi stretti

Il sospetto di peggio si può infallibilmente argomentare. Non successe altro. Sorte più che virtù. perche *qui amat periculum peribit in illo*; ne rimediando al male innanzi, *magis tentare Deum, quam sperare in Deo est*, S. Agostino Citt. Dio. lib. 16. cap. 19. E gli scrittori profani molto a proposito; Plauto Gorgol. sc. quod ted. hoc noctis..

PH. *Tam à me pudica est, quasi soror mea sit, nisi*
Si est osculando quippiam impudicior.

PA.

PA. *Semper, tu scito, flamma fumo est proxima.*
Qui volt cubare, pangit saltem suavium.
Il Maestro d'Amore de art. Am. l. 1.
Oscula qui sumpsit si non & cætera sumpsit
Hæc quoque quæ data sunt perdere dignus erat
Il suavissimo Tragicomico Toscano nel suo Past. F. At. 2. sc. 4.
---- una fanciulla
Lungamente seguita, vagheggiata
Da si leggiadro amante, e quel ch'è peggio
Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Pazo è ben chi sel crede, io già nol credo.
Francesca e Paolo amanti dopo il bacio finiron la storia di Galeotto. Vedi il Poeta Divino Inf. cant. 5. e il suo comentatore Benvenuto da Imola. Teocrito Idill. 27.
Inane osculum esse dicunt.
Il senso di questo proverbio è accennato dal colendissimo nostro Maestro Agnolo Monosini lib. 3. car. 117. ne' fiori della Italiana lingua, e da Piero Gotofredi. E Achille Tazio; *Opus Veneris nihil est, si eximas ipsius oscula &c.* Anche il Filosofo Eustazio, o vero Eumatio, dice ne gli Amori d'Ismeno, e d'Ismenia lib. 4. *& iterum osculabar ipsam, deinde aliquid aggrediebar magis Venereum.* Federigo Taumanno in Plauto (curcul. Att. 1. sc. 1.) produce queste allegazioni. *Oscula certè adulterij prohœmium existimarunt: eaque libidinis quadam antecœnia Angelus I. C. vocat. Huc & versus pertinent ab Accursio & Hostiensi olim usurpati.*
Visus, & Alloquium, Tactus; post Oscula factum:
Ni fugias tactus, vix evitabitur actus.
Di poi si conchiude che il fatto sia indegnissimo, e del tutto inescusabile per sentenza comune de' Legisti, che la donna per bacio impudico perda la dote. Baldo in c. tuæ num. 4. de procurat. Giulio Claro in §. adulterium. Pagolo Belloni in Rub. C. de eden. num. 81. Giovanni Sordo in tract. de Alim. tit. 7. quæst. 16. nu. 32. Francesco Ripa in Rub. C. de Judic. num. 11. & 22. Francesco Curt. il giovane in Rub. C. de eden. e quivi anche Pirro Alfani num. 45. & 46. Gio: Bat. Lupo in Rub. de donat. inter vir. & uxor. §. 88. nu. 10. Gio: Bat. Costa in tract. de fact. scient. & igno-

& ignorant. distin. 12. cent. 2. in conf. ibi posito num. 32. Gio. Bat. Ferretti conf. 389. num. 7. vol. 1. e altri Dottori. Antonio Guberti, che si ride di noi Italiani che stimiamo cosa enorme il bacio de sponsalib. in summ. d. effect. sponsal. n. 11. 12.) *quod apud Gallos urbanitatis, officij, & salutationis ergò viri & mulieres vicissim prabent*, non potrebbe difender questo luogo, essendo qui opera d'Amore, e non uso di paese.

Difesa dell'Autore intorno al suo discorrere libero, e spassionato. Proginn. 40.

QUesto ultimo Proginnasmo servirà per apologia dell'onor mio. Alcuni mi vanno predicando per maledico, e temerario, e maligno perch'io contenda così di avvilire la fama di tanti Scrittori qui da noi accusati. Il mio fine, tutto il mio studio, e la mia professione liberissimamente s'incammina allo scopo della verità. Se per ignoranza mia non vi arrivo, i galantuomini per cortesia mi scusino, e i virtuosi per giustizia mi scrivano contro, e i Superiori per edificazion altrui mi puniscano. Ma se con esempi, con autorità, con ragioni m'ingegno di fortificar le nostre proposizioni a fine di purificare per quanto è il nostro potere, la verità dalla falsità, mi parrebbe di meritar guiderdone di grazie, e di lode, e non d'esser nimicamente calunniato. Il trattar di scienze è franchigia universale; il dire il vero è obbligo di ciascuno; Chi sdegna, e perseguita gli studenti, e i veritieri, a torto si usurpa il nome d'uomo procedendo bestialmente. In siffatta quistione chiamo per mio Patrino il grande Aristotile; il quale non come invidioso, ne ingrato, ma come vero Filosofo contrastò al suo Maestro Platone, alle cui chimere dialettiche, e allegoriche, a' cui termini imperfetti, e modi disordinati il sovrano Maestro contrappose fondamenti reali, e metodi pieni di provvidenza, e argomenti invincibili. E tutto, per rimetter per la buona gl'idioti, che dalla disciplina degli antichi Filosofi erano stati piuttosto aggirati, che ammaestrati. Ma questa è impresa fra molti altri del dottissimo Giovan-

batista

batista Possevino dell' Onore lib. 3. car. 166. Dunque con simile esempio (dice alcuno) presumi di farti pari a tanto Senno? la esemplificazion mia è indotta per difesa della causa nostra, non per comparazione del valore altrui, e della fanciullezza mia. Non voglio per superbia duellare con persona; e non debbo garosamente invidiare la gloria a niuno (sia nota la deboleza del mio ingegno, e in un medesimo tempo la integrità dell'animo:) pure se oltre al dovuto, qualcuno stimasse il mio poco potere, e sospettasse del mio buon volere, e tentasse di farne la prova, per certo a me farà cosa gratissima solamente per profittar qual cosa nella dottrina d'altri; e per attenermi alle opinioni più sicure, protestando al fine di ridirmi dove io fussi convinto di mal ufizio. Del resto ciascuno si persuada (Terenz. Formion. prolog.)

---- in medio omnibus

Palmam esse positam qui artem tractant musicam.

Ne mi distornerà dal mio libero procedere, ne dal mio buono intendimento perche io giornalmente più mi certifichi sempre mai che *Veritas odium parit* disse quel Terenziano. Anzi spesso dipingo a' miei amici me stesso in proposito di tali cimenti col pennello di Giuvenale, quando ritrasse i suoi costumi in due versi lib. 1. satir. 3.

Quid Romæ faciam? mentiri nescio: librum

Si malus est, nequeo laudare, & poscere ---

E contuttoche io sia un Critico abortivo più che giudizioso, tutta via qualunque io mio sia *Non sum ex iudicibus severissimis, qui omnia ad exactam regulam redigam. Multa donanda ingenijs puto; sed donanda vitia, non portenta sunt;* disse il Declamator Seneca nelle controv. lib. 5. prefaz. Aggiugneremo a nostro favore, e per documento degli altri, queste sentenziose parole del sommo Scaligero poet. lib. e cap. ult. *Scriptores si quibus in locis lapsi sunt, vel hoc ipsum eis debeatur, quod nos excitarint ad veritatem; cuius splendorem quovis nomine chariorem habere debemus.* Alcuno Gramaticuzo con la scutica in mano, con severità Catoniana mi proverbierà, che questi sono scrittori antichi, e classici. Bene sta; nondimeno *in magnis quoque autoribus incidunt aliqua vitiosa, & a doctis inter ipsos etiam mutuò reprehensa* disse Quintil. instit.

l. 10.

l. 10. c. 2. Degni di credito, e di riverenza ſono gli Antichi, e gli altri eccelſi Autori, ma non tali, che non debbiano ubbidire, e ſoggiacere all'Arte. Per lo che vuolſi porre in eſecuzione quella proverbiale maſſima di Plutarco opuſc. 6. *applicandus lapis amuſſi, non ad lapidem amuſſis eſt*. E in ſpecie diſſe ottimamente lo Scaligero poet. lib. 1. cap. 5. *non omnia ad Homerum referenda tamquam ad normam, cenſeo; ſed & ipſum ad normam*. Ci moſtreremo per lo più in queſte diſpute d'avere in venerazione gli uomini grandi, col difendergli da' calunniatori, e ſcoprire i loro artifizi, purche ci ſia tollerato di pendere più alla verità, che all'adulazione. E indubitatamente ſtolti adulatori ſaremmo, ſe fra le continue lodi taceſſimo ſempre i difetti, ſapendoſi, che per l'ordinario i vizi vanno in compagnia con le virtù. Simigliantiſſima protezion di ſe ſteſſo usò Dion. Alicarn. nella ſua cenſura contr'a Tucidide; *In Thucydidis ſcriptis excutiendis non virtutes tantum eius, ſed, quæ virtutibus plerumque annexa ſolent eſſe, vitia quoque perſequi neceſſe fuit*. Eccone invincibil ragione da chiuder la bocca a gli appaſſionati: *non enim id præſtare poteſt cuiuſquam hominis natura, nihil ut neque verbo, neque re unquam peccet: illa verò optima eſt exiſtimanda, quæ in plurimis ſcopum attingit, in pauciſſimis aberrat. Ad hanc igitur rationem ea, quæ dicuntur quiſque examinet; neque meum inſtitutum reprehendant, ſed eorum, quæ allaturi ſumus, æquus ſit æſtimator*. Di poi ricorre giuſtamente al medeſimo rifugio che ancor io aveva dianzi abbracciato. *Quod verò non ego primus hoc ſcribendi genus aggrediar, ſed multi ante me, & noſtra, & veterum memoria nulla malevolentia ſuffuſi, ſed veritatis ſtudio ducti, in eadem ſe palæſtra exercuerint poſſum ſexcentis propè teſtibus comprobare: duobus tamen ero contentus, Ariſtotele, & Platone: atque Ariſtoteles quidem non omnia optimè à magiſtro ſuo Platone tradita exiſtimat; qualia ſunt quæ Plato de Ideis, de Ipſo bono, de Repub. diſſeruit: Plato etiam ipſe Parmenidis, Protagoræ, Zenonis, atque aliorum errores conatur indicare: neque tamen eſt quiſquam qui hoc illi vitio vertat, cum ſciat unam veritatis cognitionem rectè philoſophantibus eſſe præpoſitam. Quis ergo tantum veteribus tribuat, ut ijs etiam virtutibus eos ornet, quibus omnino caruerunt?* Finalmente apporta in ſua, e noſtra

ſcuſa,

ſcuſa, e difeſa, queſta oneſtiſſima ragione. *Supereſt unum, quod à nobis refelli oporteat, invidioſum illud quidem, & plauſibile in vulgus crimen, eiuſmodi tamen quod in ſe nihil boni continere oſtendi facilè poſſit. Non enim ſi ea, qua Thucydides, aliiſque viri polluerunt, ingenij vi, ac præſtantia deficimur, iccircò fit ut ea quoque, quæ illis fuit, conſiderandi, & iudicandi facultate careamus. Nam neque de Apellis, aut Zeuxidis, aut Protogenis, aut aliorum pictorum qui fama claruerunt artibus iudicare non licet iis, quos earum artium ſcientia cum his ipſis minimè conferri potuiſſe conſtat; neque de Phidiæ, aut Polycleti, aut Myronis operibus cæteri opifices ſententiam ferre minus potuerunt, cum ab eorum tamen laude longè diſtarent: ut illam rationem prætermittam, quod ſæpè uſu contingit, ut homo inſcius, atque idiota, ſi quid ſit iudicandum iis in rebus, quæ ſub ſenſum cadunt, nec artifice quidem ipſo ſit inferior: huc enim omnis ars intendit, hincque iudicandi ſumit initium.* Il mio epilogo alla fine ſia queſto; che io ſcrivo a' letterati, mi ſcuſo con gli huomini di buona mente, e mi ſottopongo al giudizio degl' intendenti. Degli altri a ragione dirò quel tetraſtico dell' Epigrammatiſta Latino lib. 9. epigr. 83.

Lector, & auditor noſtros probat, Aule, libellos
Sed quidam exactos eſſe poeta negat:
Non nimium curo, nam cœnæ fercula noſtræ
Malim convivis, quàm placuiſſe cocis.

E del tutto ſia gloria ſempre a DIO, laude alla virtù, onore a gli Scrittori, giovamento a gli ſtudioſi, pace alli zoili, emendazione a' maligni.

LAUS DEO.